



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.1.4.10



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.1.4.10





Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.1.4.10



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.1.4.10





Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.1.4.10

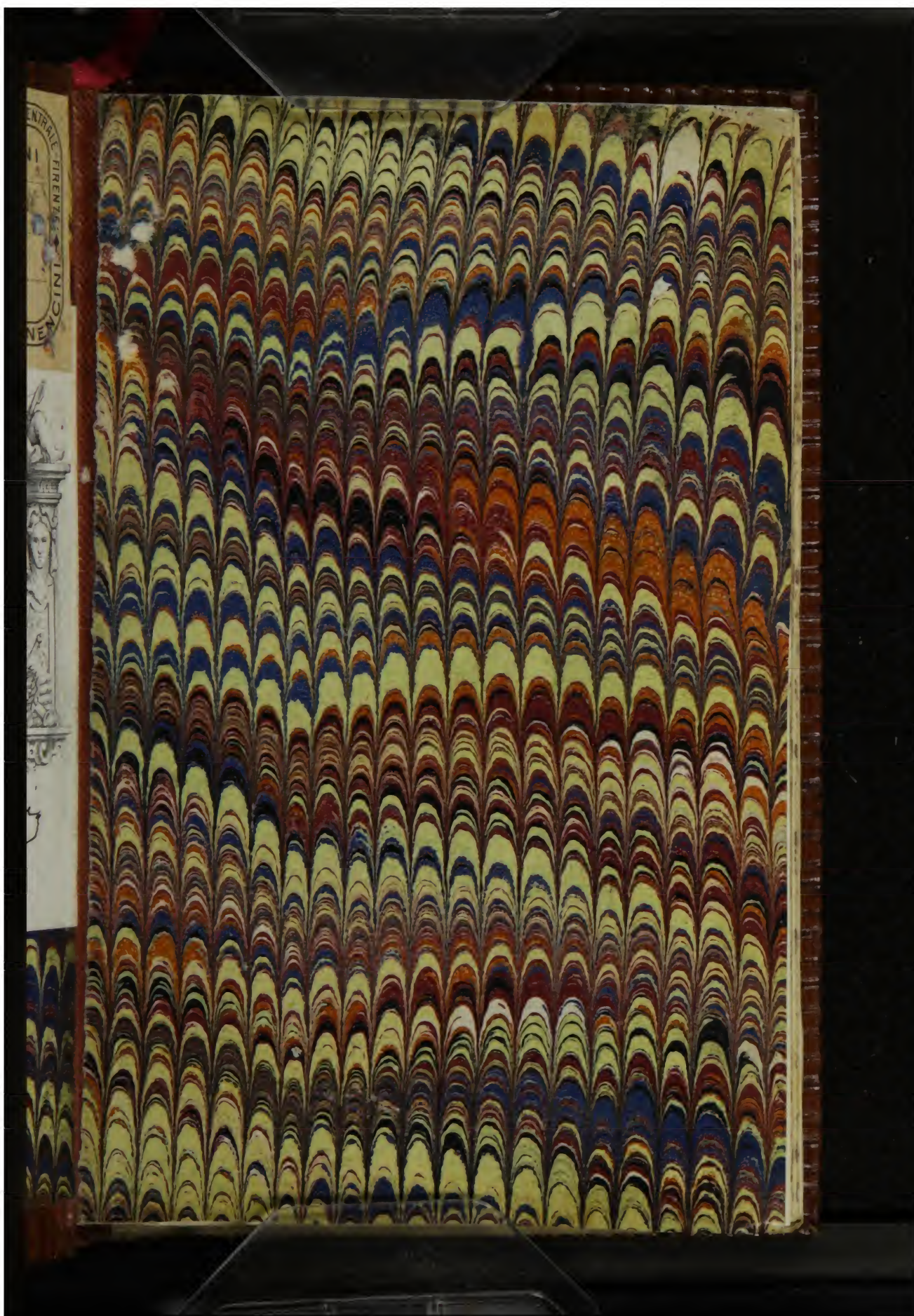


Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.1.4.10



*Ex Libris Joannis Nenoini*  
1874

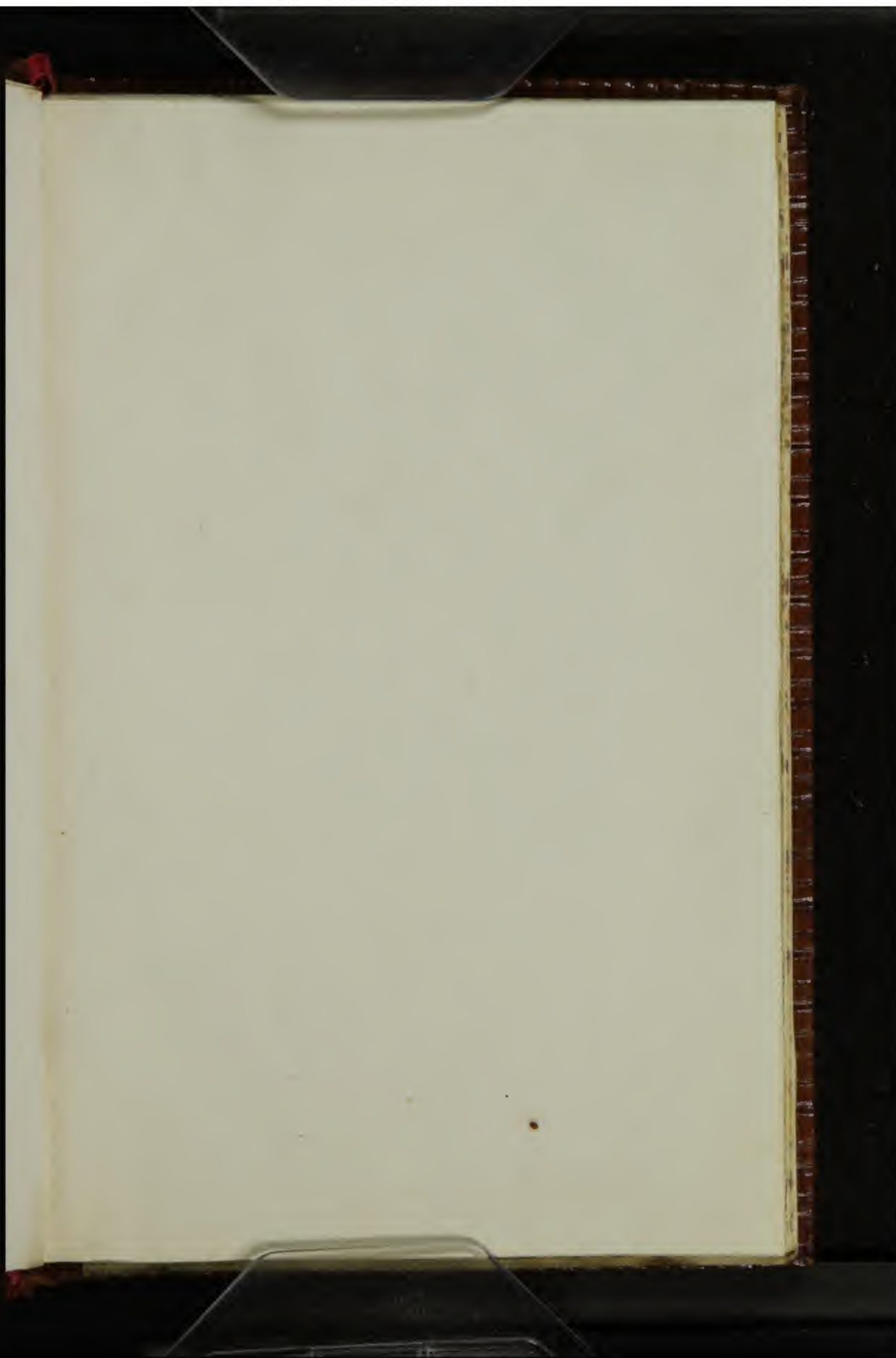




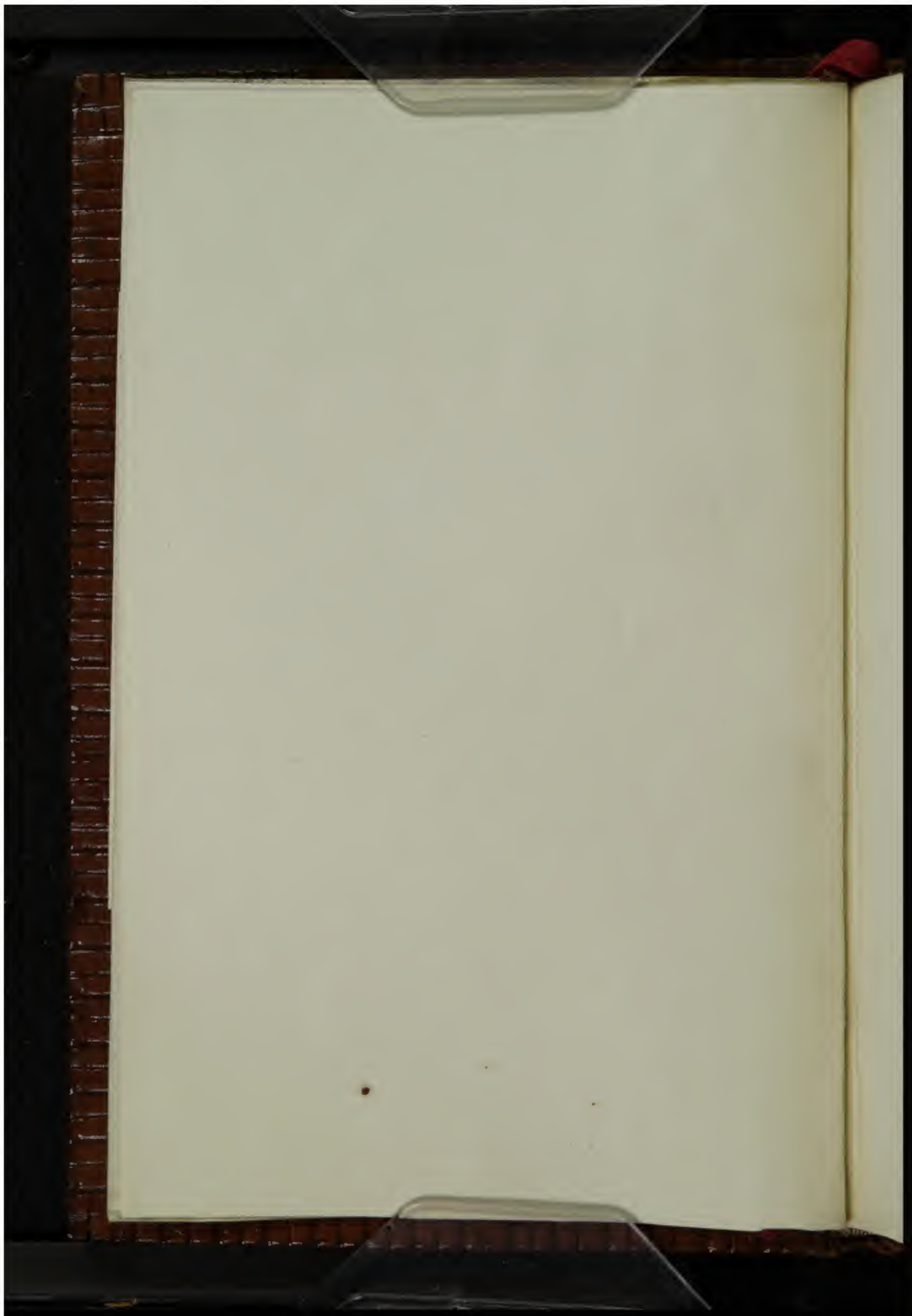
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.1.4.10



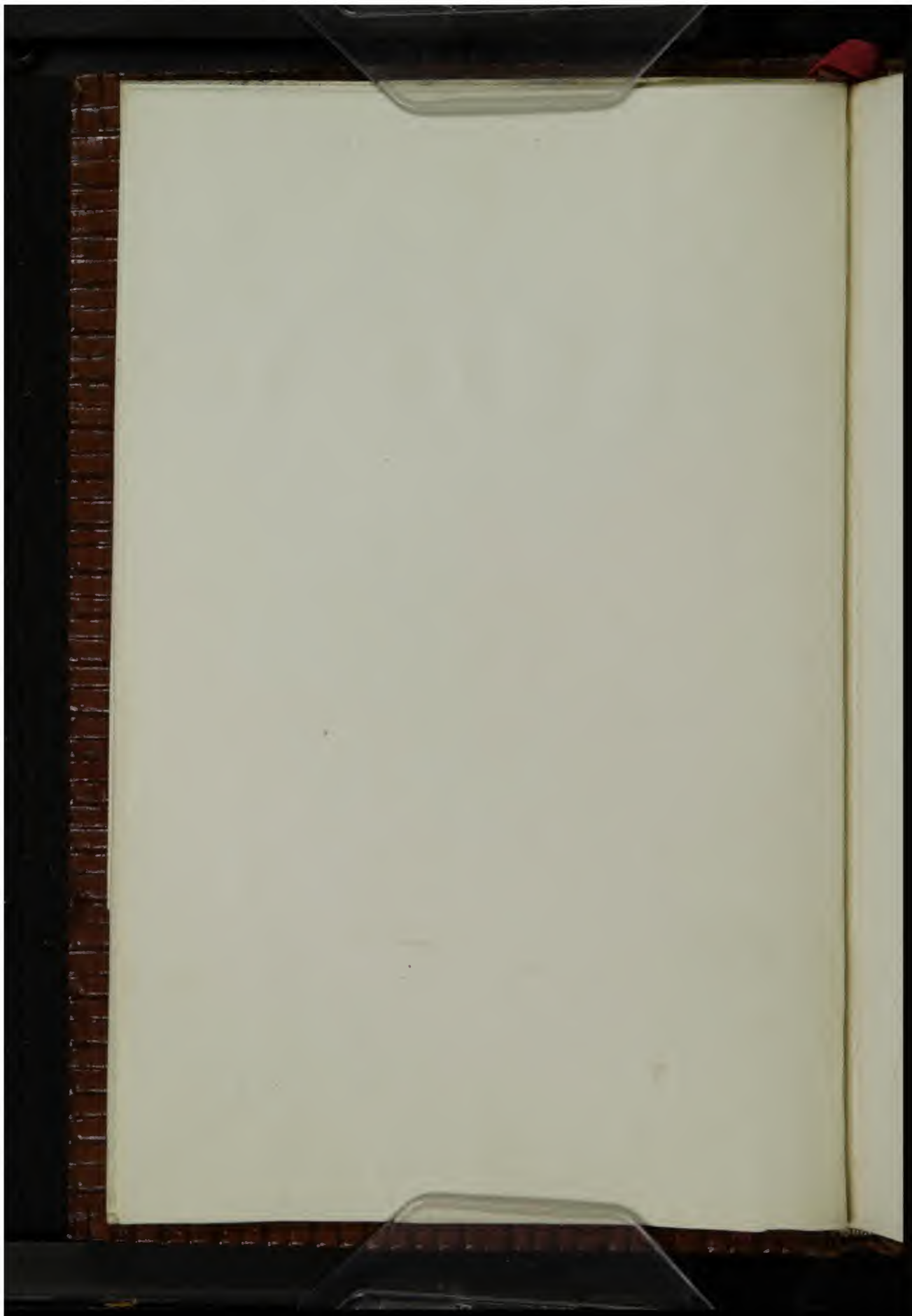
*Ald. 1/4.*



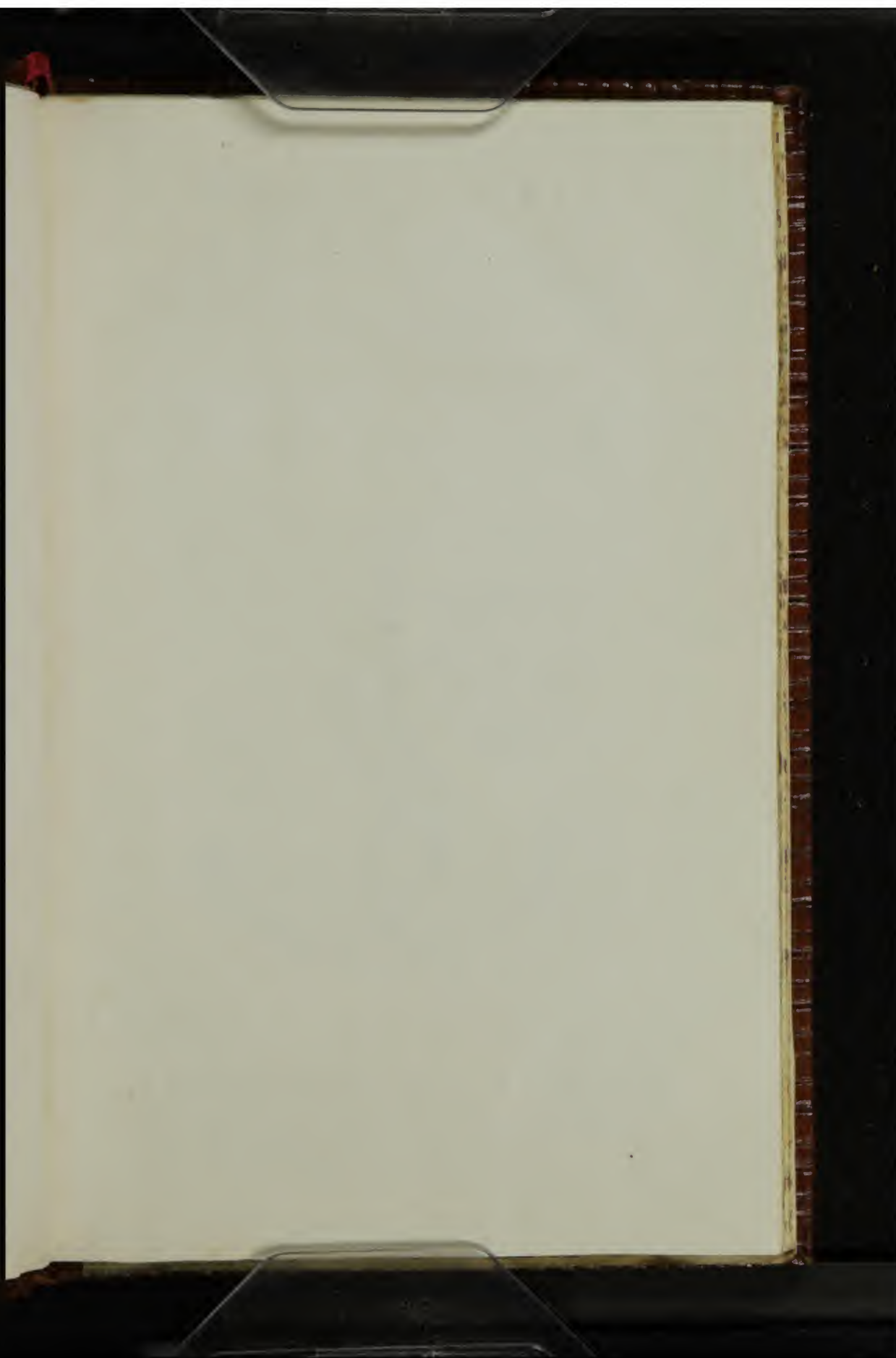


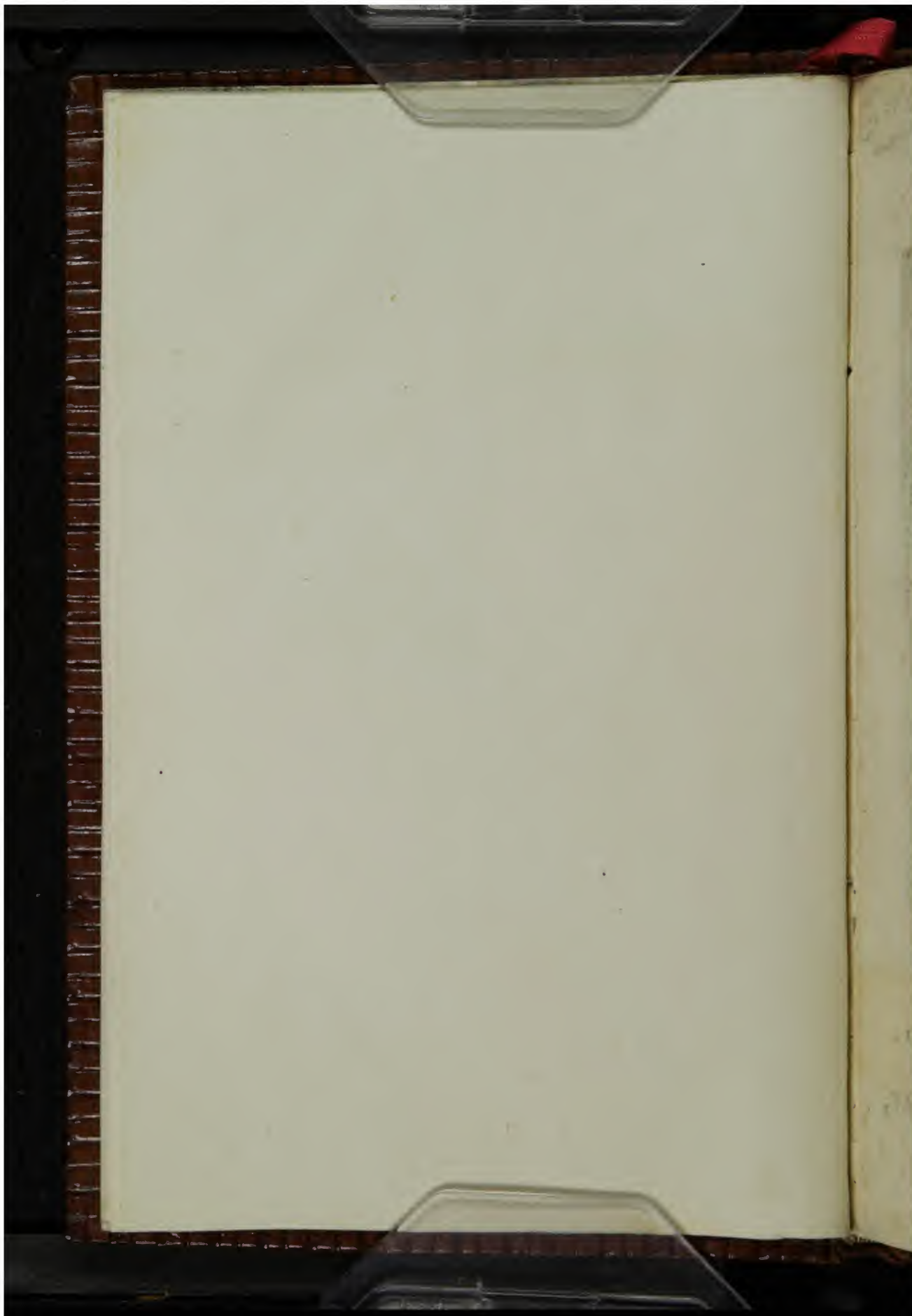




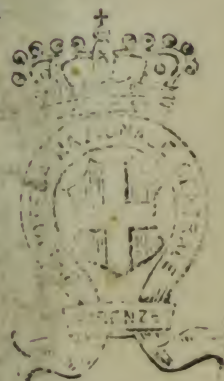








ORBECHE TRAGEDIA  
DI M. GIOVANBATTIS  
TA GIRALDI  
CINTHIO DA FERRARA.



CON PRIVILEGIO DI N. S. PAPA  
Paolo. III. & dell' Illustrissima Signoria  
di Vinegia. M. D. XLIII.



CYNTH. IOANN. BAP. GYR.



MIRARIS HOSPES HAVD LO  
QVENTEM CYNTHIVM  
QVEM CERNIS IPSVM? COGITAT,  
MOX AVDIES.

mico  
lacer  
sorte  
do al  
che fa  
loro  
sia qu  
fugg  
à qu  
cofe  
tutto  
uaro  
alcun  
di' A  
sua  
man  
esser  
gli  
gi  
sa  
ch  
que  
por



ALL' ILLVSTRISSIMO ET ECCEL

Lentissimo Signore, il Signore Duca Hercole da

Esti. II. Duca. II II. di Ferrara.

VRA cosa è, Illustrissimo Signore, à scrit  
 d tori di qualunque sorte fuggire à questi tē  
 pi i morsi della inuidia, la quale, come ne  
 mico armato, sta sempre co denti fuori per mordere, et  
 lacerare chi scriue. Et posto che ciò sia difficile in ogni  
 sorte di compositione, egli è sommamente difficile, quā  
 do altri si da à scriuere in quella maniera de poemi,  
 che sono stati per tanti secoli tralasciati, ch' appena di  
 loro ui resta una lieue ombra. Di qui è, ch' io istimo che  
 sia quasi impossibile che coloro i morsi d' essa inuidia  
 fuggano, i quali si danno à comporre nuoue tragedie  
 à questi tempi, l'uso dellequali, solo maestro di tutte le  
 cose, per la gran lasciua del mondo, com'io credo, è in  
 tutto mancato, et appresso e Greci, che la tragedia tro  
 uaro, et appresso e latini, che togliendola da essi, senza  
 alcun dubbio, assai piu graue la fecero. Et anchora  
 ch' Aristotile ci dia il modo di comporre, egli oltre la  
 sua natia oscuritade, la quale (come sapete) è somma, rī  
 man tanto oscuro, et pieno di tante tenebre, per nō uī  
 essere gli auttori, de quali egli adduce l'auttoritadi, et  
 gli essempi, per confirmatione de gli ordini, et delle leg  
 gi, ch' egli impone à gli scrittori d' esse, ch' affatica è inte  
 sa, non dirò l'arte, ch' egli insegna, ma la diffinitione,  
 ch' egli dà della tragedia. Ciascuna di queste cose adun  
 que da se, nō che tutte insieme, mi deuea fare restare di  
 por mano in cosa di tanta fatica, et si facile à dare ma

A ij



teria ad altrui di biasimarmi. Ma tanto hāno potuto in  
me i preghi di molti amici, & spetialmente del magni  
fico M. Girolamo maria Contugo, gentiliss. glouane, &  
ornato di molte uirtù, ch' anchora ch'io mi conoscessi  
di deboli forze à così grāde impresa, et uedeessi a che ri  
schio i' mi poneua, preposi'l uolere degli amici ad ogni  
mio pregiudicio. Composta adunque ch'io hebbi questa  
Tragedia, che fù in meno di due mesi, hauendole gia pa  
rata in casa mia il detto M. Girolamo sontuosa, & ho  
noreuole scena, fu rappresentata da M. Sebastiano Cla  
rignano da Montefalco, il quale si puote sicuramente  
dire il Roscio, & l'Esopo de nostri tempi, à uoi illustris  
simo Signore & padron mio. Et posto ch'ella & da V.  
Ecc. et da tutti quelli diuini ingegni che seco la uidero,  
& l'udiro fosse marauigliosamente lodata, pure consi  
derando io di ch'importanza fosse lasciare uscire nel  
cospetto del mondo cose tali, et quanto piu ageuol cosa  
è riprenderle, che comporre, uoleua, che standosi ella ce  
lata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, ch'al  
hora hebbe, & tenesse meglio tra i confini della mia  
casa essere stata una uolta lodata, che, tratta da uana  
speranza, si ponesse à rischio di dispiacere, & di essere  
à membro, à membro lacerata da morsi de gli inuidi  
nel publico. Ma poi che piacque all' Illustrissimo, & Re  
uerendissimo Cardinale Rauēna, ch'ella facesse noua  
mostra di se innanzi à S. R. S. & dell' Illustrissimo, &  
Reuerendissimo Cardinale Saluiati, molti chiari Signo  
ri, & pellegrini ingegni molte uolte con somma instan  
za la mi hanno chiesta, tratti dalle lodi, che & uoi Si  
gnor mio. tra tutti gli altri giudicioso, & ornato di

tutte  
gnor  
deste,  
ueren  
tutte  
ne cari  
loro di  
no, con  
la, così  
zato d  
fuori, b  
prima,  
che face  
se dell'  
tissimo  
loro si  
tissimo  
stimor  
fia da u  
ra uirt  
non da  
ra, et m  
so di u  
mia af  
con so  
re all  
ra ti  
re. Un  
mice  
D



tutte quelle lodi, & alte uirtuti, ch'ad eccellentissimo si-  
gnore & nobilissimo spirito si conuengono, alhora le  
deste, et dopo insieme con uoi le diero amendue que' Re-  
uerendissimi Signori, celebri, & chiari ne gli studij di  
tutte le honeste discipline, che nelle Greche, & ne le lati-  
ne carte si contengono. La onde non potendo io piu far  
loro di ciò disdetto, senza incorrere nel nome di uilla-  
no, come i preghi de gli amici mi cōstrinsero à compor-  
la, così anco le costoro cōtinoue dimāde m'hanno sfor-  
zato à lasciarla uscire. Deuendo ella adūque pur'uscir  
fuori, ho uoluto, illustrissimo Signor mio, ch'ella à uoi  
prima, ch'ad nessuno altro reuerentemente s'effra, si per  
che facendosi schermo contra chiunque assalir la uoles-  
se dell'auttorità dell'illustre nome uostro, quasi da for-  
tissimo scudo difesa, piu sicura se stia contra gli assalti  
loro, si anco perche sia appresso uoi, da quāto ella è, cer-  
tissimo pegno della riuerēza ch'io ui porto, et chiaro te-  
stimonio della mente mia, à uoi sempre diuota: et s'ella  
sia da uoi con quello animo accolta, cō cui la uostra ra-  
ra uirtude, & molta cortesia mi promette che serà, io  
non dubito, ch'ella non rimanga da ogn'inuidia sicu-  
ra, et mostrandomi, senon in tutto, almeno in parte uer-  
so di uoi grato, non ui faccia ampia fede della sincera  
mia affectione, & uolontaria seruitude, ond'io ui sono  
con somma offeruāza astretto. Il che se fia, si dara' ardi-  
re all'altre sue sorelle, Altile, Cleopatra, e' Didone, c'ho-  
ra timide appresso di me stano nascose, di lasciarsi uede-  
re. Intanto basciādo à V. Ill. S. l'honorata mano humile-  
mēte le mi raccomandō. alli di. xx. di Maggio. M. D. XLI.

D. V. ILL. S. Ser. Giouābat. Cinthio Giraldi.

A iij.



ORBECCHE.  
TRAGEDIA DI M. GIOVANBATA  
TISTA GIRALDI CINTHIO  
D A FERRARA.

FV' RAPPRESENTATA IN FERRA  
RA IN CASA DELL'AVTTORE  
L'ANNO M. D. XLI. PRIMA ALL'IL  
LVSTRISS. SIGNORE IL SIGNO  
RE HERCOLE II. DA ESTI DVCA  
IIII. DI FERRARA. DOPO A' GL'IL  
LVSTRISS. ET REVERENDISS. SI  
GNORI. IL SIGNORE CARDINALE  
DI RAVENNA, ET IL SIGNORE  
CARDINALE SALVIATI. LA RAP  
PRESENTO' M. SEBASTIANO CLA  
RIGNANO DA MONTEFALCO. FECE  
LA MVSICA M. ALFONSO DALLA  
VIVVOLA. FV' L'ARCHITETTO. ET  
IL DIPINTORE DELLA SCENA M.  
GIROLAMO CARPI DA  
FERRARA.

L'ARGOMENTO.

ORBECCHE figliuola di Sulmone Re di  
Persia, essendo fanciulla fanciullescamente  
diede inditio al padre, che Selina sua mo-  
gliera, & madre di lei, si giacea col suo primogeni-  
to. Sulmone, trouatigli' insieme, gli uccise. Dopo alcu

ni an  
prese  
ce. I  
Pare  
nati d  
cento  
colla r  
gliuola  
Vccid

LE

Nem  
Fari  
Om  
Orbe  
Nodri  
Oron  
Malac  
Sulm



ni anni Orbecche, senza che'l padre ne sapesse nulla,  
prese per marito un giouane d'Armenia, detto Oron-  
te. Intanto uolendola maritare Sulmone à un Re de  
Parthi, si scuopre l'occulto maritaggio, & che sono  
nati d'essi due figli. Sulmone finge essere di ciò con-  
tento, & dopo uccide Oronte, & i figliuoli, Poi  
colla testa, & colle mani del marito ne fa dono alla fi-  
gliuola, laquale uinta dallo sdegno, & dal dolore,  
uccide il padre, & dopo se stessa.

La Scena è in Susa città real di Persia.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Nemesi Dea.	Messo del Re.
Furie infernali.	Choro.
Ombra di Selina.	Tamule.
Orbecche figlia del Re.	Allocche.
Nodrice d'Orbecche.	Messo.
Oronte.	Semichoro.
Malecche consiglieri.	Donne di corte
Sulmone Re.	d'Orbecche.

IL CHORO È DI DONNE  
DI SVSA.



## IL PROLOGO

S S E R E non ui dee di marauiglia,  
Spettatori, che qui uenut' i' sia  
Prima d'ognun, col prologo diuiso  
Da le parti, che son ne la tragedia,  
A' ragionar con uoi, fuor del costume  
De le tragedie, & de Poeti antichi;  
Perche non altro, che pietà di uoi  
Mi ha fatto, fuor del consueto stile,  
Qui comparir, di marauiglia pieno.  
Ne senza gran cagion mi marauiglio,  
Che tanti alti signor, tant' alte donne  
Nobil' in sommo, & tanti spiriti illustri,  
Fuor d'ogni oppenion nostra, si ratti  
Hoggi qui sian uenuti; oue non s'hanno  
A' recitar di Daulo, ò uer di Siro  
L'astute insidie, uerso i uecchi auari,  
O' pronti motti, che ui mouan riso.  
O' amorosi piaceri, ò abbracciamenti  
Di cari amanti, ò di leggiadre donne,  
Onde possiate hauer gioia, & diletto.  
Ma lagrime, sospiri, angoscie, affanni,  
Et crude morti. Onde uoi, che qui sete  
Venuti per solazzo, & per piacere,  
Haurete acerba, e' intolerabil doglia.  
Onde perche di lui non ui dogliate,  
( Senza riguardo hauere à l'uso antlcho )  
Il poeta m'ha fatto hor comparire,  
A' dar di ciò, c'ha ad auenire, inditio.  
Però, se di uoi stessi hoggi ui cale,



Partitenu di gratia, & qui lasciate  
Noi altri col poeta, in queste angoscie,  
Conuenienti à la nostra aspra sorte,  
Et al misero stato in che noi semo.  
Deh piacciaui non esser spettatori  
Di tante auersità, di tante morti,  
Quant'hanno ad auenir' in questo giorno.  
Olme, come potran le menti uostre  
Di pietà piene, & d'amorosi affetti,  
Et soua tutti di uoi donne, auenze  
Ne giochi, ne diletti & ne solazzi  
Et di natura dolci, & delicate,  
Non sentir aspra angoscia, à udir sì strani  
Infortunij, sì graui, & sì crudeli,  
Quai sono quei, che deono auenire hoggi?  
Come potranno i uostri occhi lucenti  
Piu che raggi del sol, ueder tai casi  
Et così miserabili, & sì tristi  
L'un soua l'altro, & rattenere il pianto?  
Deh giteui di gratia, che non turbi  
Le uostre gioie, & l'allegrezza uostra,  
E'l dolce, che tenete in uoi, l'amaro  
Empio dolore. Appresso, ognun di uoi  
Pensi quanto si deue allontanare  
Da le sue case. forse penserete  
In Ferrara trouarui, città piena  
D'ogni uirtù, città felice, quanto  
Ogn'altra che'l sol scaldi, ò che'l mar bagni,  
Merce de la giustitia, & del ualore,  
Del consiglio matur, de la prudenza,



## IL PROLOGO.

Del suo signor , al par d'ogn'altro saggio.  
 Et, fuor del creder uostro, tutti insieme  
 ( Per opra occulta del poeta nostro )  
 Vi trouerete in uno instante, in Susa,  
 Città nobil di Persia , antica stanza  
 Già di felici Re. com'hor d'affanno  
 Et di calamitadi è crudo albergo.  
 Forse ui par , perche non u'accorgete  
 Velocissimamente caminare,  
 Che siate al uostro loco , & sete in uia  
 Et già uicini à la città ch'io dico.  
 Ecco quest'è l'ampia città reale.  
 Questo è'l real palazzo , anzi'l ricetto  
 Di morti , & di nefandi , & sozzi effetti.  
 Et d'ogni sceleragine , oue l'ombre,  
 Et l'horribili furie acerbo stratio  
 Porranno in brieve , & lagrimeuol morte.  
 M'à che restate , oime , perche nessuno  
 Di uoi si parte ? forse ui pensate  
 Che menzogna si sia ciò , ch'io ui dico ?  
 Egli è pur uero , & già ne sete in Susa,  
 Et nel tornar u'accorgete bene  
 Quanti mar, quanti monti , & quanti fiumi  
 Hauerete à uarcar , prima che giunti  
 Ne siate tutti à la cittade uostra.  
 Che non ui farà ageuole la uia  
 Il poeta al tornar, com'hora ha fatto.  
 Et che qui non si troui altro che pianto,  
 Tosto ne uederete espressi segni.  
 Ch'io ueggio già quella possente Dea,



ATTO PRIMO.

6

Che Nemesi chiamata è da gli antichi,  
Horrida in uista, & tutta accesa d'ira,  
Chiamare hor qui da le tartaree riu  
L'acerbe furie, co le faci ardenti.  
Il cui crudele, & dispietato aspetto  
Temo così ueder, che piu non oso  
Qui far dimora, à ragionar con uoi.

ATTO PRIMO SCENA PRIMA.

Nemesi Dea. Furie infernali.

INFINITA bontà del sommo Giove  
Tempra così la sua giustizia immensa,  
Ch'anchor ch'un reo sia di gran uitij pieno,  
Ne ad altro mai ch'à mal'oprar intenda  
Et perciò meriti agro: & crudel castigo.  
Pur aspettando Dio ch'ei si corregga,  
Rattien la ferza, & non gli dà la pena  
Degna de le sue triste, & inique opre,  
Anzi (ò bontà del creatore eterno)  
Per piu allettarlo al bene, & mostrar lui  
Piu espressa la sua eterna, alta bontade,  
Fin che in tutto non è fuor di speranza  
Di deuersi correggere, gli aumenta  
Il bene, & tutti i suoi disiri adempie,  
Con felice successo, oue'l contrario  
Spesso si uede di color, che sono  
Con ogni studio intenti à l'opre sante.  
Perche chi à bene oprar l'animo intende,  
Piu perfetto si fa ne casi auersi.



## IL PROLOGO

Et ne ricorre per soccorso à Dio,  
 Che fonte è d'ogni ben, d'ogni salute,  
 Sprezzando ciò, che par felice in terra.  
 Et uede, che ciò lascia Dio auenire  
 A' quei, che giusti sono, in questa uita,  
 Perche ciascun, che tra mortali uiue  
 ( Per giusto ch'egli sia ) commette errore  
 Contra l'alta bontà del fattor suo.  
 Ond'egli uuol, che questa breue pena  
 In questo stato purgi loro, & poi  
 Godano eternamente il ben del Cielo.  
 Ou'a' color, che son nel mal' immerfi,  
 Quando i peccati lor son giunti al sommo,  
 Et conoscer non han uoluto quanto  
 Cerco habbia Dio di ricchiamarli à lui,  
 Da spesso in questa uita acerba morte,  
 Et ne l'altra infiniti aspri tormenti,  
 Per que' breui piaceri hauuti un tempo,  
 Che stati forse son piena mercede  
 Di qualche picciol ben fatto da loro.  
 Che come'l mal non è senza la pena.  
 Così non è senza mercede il bene.  
 E' auien souente, che gli altrui peccati  
 Passano insino à figli, & à nipoti.  
 Et del paterno error portan la pena,  
 Ciro ne puo far fede, insino al quale  
 Passò il fallo di Gige, & allhor hebbe  
 Castigo de l'error, che piu felice  
 Esser credea, e' insino à Roboano  
 Passò di Salomon l'aspra uendetta.



Et perche non conosce questa gente  
Sciocca, mortale, & d'ogn'ingegno priua,  
Cio', che la prouidentia eterna face.  
Se talhor uede ch'un mal'huom gioisca,  
Et sia in felice stato, è un'huom gentile  
Pieno d'ogni uirtu' sostenga affanno,  
Biasima la diuina alta giustitia.  
Et pensa che quell'alta prouidentia  
A' cui tutto è palese, & in un punto  
Vede il presente, & il passato, & quello  
Ch'auenir dee, sia cieca, & nulla curi  
Queste cose, che son qui sotto'l cielo.  
O' gente sciocca, uoi che non uedete  
A' pena quel, c'hauete innanzi à gli occhi,  
Volete far del sommo Dio giudicio.  
O' pazzia-presumption, nulla procede  
Senza ordine infinito, & io che sono  
Qui tra mortali, indagatrice certa  
De fatti loro, & con acuta uista  
Et le cose celate, & le palesi  
Giudico, & ueggio, con giudicio intiero,  
Annuntio per certissimo, che mai  
Non fu' buon fatto alcun senza mercede.  
Ne mai un reo fuggì l'aspra mia ferza.  
Et se pur'ad alcun talhor la pena  
S'è differita, è souraggiunta poi  
Tant'aspra, & cosi graue, che contenta  
Rismasa n'è la mia uindice destra.  
Tal, che ueder si puo', che què felici,  
Si posson dire, à quai de falli loro



A T T O

Subito viene il debito castigo.  
 Et hor ne darà à ognun sì chiaro essemplio  
 Questo fiero Tiran, che si pensaua  
 Esser' al par de la diuina altezza,  
 Et da l'età sua prima Dio sprezzando  
 Insino ad hor'ha sempre oprato male,  
 Ch'ognun potrà uedere ageuolmente  
 Che quanto egli insin'hor di bene ha hauuto,  
 Stato è à suo danno, & de la sua famiglia.  
 Che per altro non sono hor qui uenuta,  
 Che per dare à lui hoggi, è à la sua gente,  
 A cui passato è 'l suo ostinato errore,  
 Il giusto guiderdon de le mal'opre.  
 Et perciò, trar fuor de l'oscuro abisso  
 L'irate furie, co le faci ardenti,  
 Che pongan' hor tra la sua gente, & lui  
 Non pur tanto furor quanto fù mai  
 In Tantalo, in Thieste, in Atamante.  
 Ma quanto mai non fù ueduto in terra.  
 Vscite adunque co le faci accese  
 Figliuole de la notte, & d'Acheronte  
 Ad essequir quello, che'l sommo Gioue,  
 A stratio di Sulmon, per me ue impone.

**Fur.** Eccone, Siam, possente Dea, per fare  
 Tutto quel, che da te ne sarà imposto,  
 Ne tanto fuoco mai fulmine ardente  
 Portò seco dal ciel; ne Borea, od Euro  
 Il mar tranquillo sottosopra uolse  
 Con tanta forza, quanto in questa corte  
 Porrem furore, & come muteremo

Nem.

Fur.

Nem.



Quanto in lei è di lieto, in doglia, e'n pianto.  
Imponi pur ciò, che noi far deuemmo,  
Che in un momento sia ispedito il tutto.

Nem. Empiete adunque di furor sì graue  
Quest'empia corte, oue Sulmon soggiorna,  
Ch'altro non ui si ueggia che dolore,  
E' strati, & pianto, & morti, & da ogni canto  
La scelerata corte à sangue piousa.  
Fate che miser uenga chi è felice,  
Et felice s'istimi il piu dolente,  
Et che'l padre, & la figlia d'ira accesi,  
Non cerchino altro che dolore, & morte.

Fur. Ecco ch'à pieno hora compimo il tutto.

Nem. Assai fatt'è, ueloci homai tornate  
A le case di Dite, à i regni oscuri,  
E' accelerate il passo, che l'aspetto  
Vostro non puo' soffrir terra, ne cielo.  
Ecco che'l Sol s'oscura, & da ogni parte  
Fuggono da la terra herbette, & fiori.  
Et lasciano le frondi, e' i frutti i rami  
Et tutto'l mondo uien pallido, & nero

## S C E N A . II.

Ombra di Selina, moglie di Sulmone.

Vscita i' son da le tartaree riue,  
Onde si son partite hor le tre dee,  
Che de dannati ne gli oscuri regni  
Prendono graue, & immortal supplicio



A T T O

Et (come insin la giu' la fama suona)  
 Venute sono à la diurna luce  
 Per por furor estremo ne la corte  
 Del Re Sulmon, gia mio crudel marito,  
 Et benche stratio tal'esser di lui  
 Debba, & del sangue suo, che piu bramare  
 Non ne deurei, pur'ho uoluto anch'io  
 Con licentia di Pluto, hor qui uenire.  
 Non che poter' accrescer' io mi pensi  
 Mal' à Sulmon, che'l suo fia'n sommo grande.  
 Ma perche questo giorno non si fugga,  
 Et io non faccia à mio poter' almeno  
 De l'aspra morte mia crudel uendetta.  
 Ma dimmi, ch'uo po t'era da l'inferno  
 Nemesi trar le scelerate furie,  
 Per accender furor' in questa casa?  
 Che furia piu potente hauer poteui  
 Di me? Ma poi ch'esse hanno hauuto quello  
 Vfficio, ch' à ragion mi si deuea,  
 Perche non resti per me nulla à farsi,  
 Portat' ho anch'io questa letal facella,  
 Accesa di mia mano in Phlegetonte,  
 Per dar degno splendore à queste nozze,  
 Che gia foron secrete, hor fian palesi  
 Tra Oronte, e' Orbecche mia figlia proterua.  
 Orbecche dico, che cagion fu sola  
 Che Sulmon mi trouasse col mio figlio,  
 Et desse ad ambo noi morte crudele.  
 Così dunq; dopo ch'à l'aspro padre,  
 Al padre traditore, al padre iniquo  
 Haurà



Haurà data spietata e' horribil morte,  
Vinta dal duolo, et da l'ambascia estrema  
Che soffrirà; poi che ueduti uccisi  
Haurà il caro marito, e' ambe due i figli,  
Sotto spetie di fe', da l'auo ingiusto,  
Ella, con quella man, che diede inditio  
A Sulmon del mio mal, se stessa uccida.  
Sian l'altre morti de le furie, questa  
Sarà la mia. Così uerranno insieme  
L'auo, la madre, et i figliuoli, e' l padre  
A l'ombre oscure, à la infernal regione  
Oue da Radamante, et da Minosse  
Saranno condannati à tai supplicij,  
C'hauranno inuidia à la spietata sete  
Di Tantalo, et parrà lor pena lieue,  
Che dia à lauido augel di se dur'esca  
Titio infelice. Et l'essere aggirato  
Sempr'ission da la uolubil ruota,  
Et il portar del sasso soua'l monte  
Di Sisipho, et cader da l'alta cima,  
Et qualunque altra pena sia maggiore  
Nel cieco carcer de l'oscuro abisso,  
Parrà loro un piacere, et un trastullo,  
Appò il tormento, ch'essi hauran tra noi.  
Così del mal lor satij rimaremo  
Io et il figliuol, e' hor ne le stigie parti  
Segue, douunque uada, l'ombra mia,  
Et mi minaccia, et mi percuote, e' sferza,  
Solo imputando à me l'aspra sua morte.  
Sulmon, Sulmon, non ti uarranno i tetti

B



A T T O

D'oro, ne le munite, & forti torri,  
 Ne l'hauer sotto te gente infinita.  
 Ne à tua custodia hauer huomini eletti  
 Perche non t'habbia la tua figlia propria  
 Con mano scelerata à tor dal busto  
 La testa indegna di corona, & quelle  
 Man da le braccia, che si pronte foro  
 A' bruttarsi nel sangue mio, & nel sangue  
 Del tuo primo figliuol, sì indegnamente.  
 Ma perche non poss'io tanto di spatio  
 Hauer da le mie pene, che presente  
 Esser possa à ueder questa ruina?  
 A' che mi ricchiamate ombre tra uoi  
 Al fuoco eterno? & à l'eterno danno?  
 Forz'è ch'io torni à i tenebrofi horrori,  
 A' sostener le consuete pene,  
 Che piu non uuol Pluton che qui dimori.  
 Però uoglio ispedir quanto far debbo.  
 Altro non resta piu' per farmi satia;  
 Se non poter al tutto esser presente.  
 Ma poi che'l mio destin questo mi uieta,  
 Ne porto almen questo contento meco,  
 Che pria c'hoggi s'attuffi il Sol ne l'onde,  
 Verranno anch'essi à le Tartaree riue  
 A' sostener con me tormenti eterni.

C H O R O

Venere, il cui poter la terra, e'l mare  
 E'l ciclo, e'l cieco inferno

Sente, & quant'è nascosto, & quanto appare,  
O' dea dal cui superno  
Almo ualor' ogni cosa mortale  
Prende ristoro, & pace.

Da cui sol quanto piace,  
O' sia fragil diletto, od immortale,  
Viene, com' arbor uien da sua radice,  
Ne puote in terra, o' n cielo alcun uerace  
Contento esser giamai, senza il felice  
Tuo uiuo lume, cui honora, & cole  
Quanto sostiene il cielo, & uede il Sole,

Tu sola, quando era ogni cosa oscura,  
Et senza honor giacea,  
Come mastra miglior de la natura,  
La lite ingiusta & rea,  
Che'n tenebroso horror teneua inuolto  
Tutto il seme del mondo,  
Col tuo lume fecondo

Leuasti sì, che quant'era inui accolto.  
Apristi, e' insieme le contrarie cose  
Legasti ad un, con nodo sì secondo,  
Che piene di concordi, & d'amorose  
Voglie rubelle unqua non furon poi,  
Che sentir quanto uali, & quanto puoi.

Onde diuisi for l'acqua, & la terra,  
E'l lieue aere, e'l fuoco,  
La cui concorde, & discordenol guerra  
Fece ch'à poco à poco  
S'empie' di pesci il mar, l'aer d'augelli,  
Di uarij armenti il suolo,



A T T O

Et non di questo solo,  
Ma di frondi, & di fior soai, & belli,  
D'arbori, & d'herbe, & di quantunq; uiue  
Qui sotto il ciel, da l'uno à l'altro polo,  
Et per le fiamme tue cocenti, & uiue  
Incominciò, pien d'amorosa speme,  
A' propagarsi in terra il mortal seme.

Ne questo pur, ma il Sol anco, & la luna.  
Et quante nel ciel sono  
Stelle fisse, od erranti, ad una, ad una  
Del tuo poter for dono,  
Che sarian, senza te, ne l'ombra anchora  
Co l'altre cose oppresse,  
Et quelle menti istesse,  
Che mouono i celesti cerchi ogn'hora  
Nulla sarrebbon senza il tuo ualore,  
Tu principio, tu fin di quanto elesse  
Di generar tra se l'alto motore,  
Tu sola fai ch'ei con perpetua legge,  
Et providenza eterna il mondo regge.

Onde poi che di tante opre leggiadre  
Cagion sei stata, & sei,  
Non sostener che morti acerbe, & adre,  
Et tanti casi rei,  
Sostengan questi due miseri amanti  
Che tutti à dramma, à dramma  
Ardon de la tua fiamma.  
Quant' aspre morti, & quanti amari planti  
Stan soua il capo lor, se la tua forza,  
Ch'ogni cosa creata accende, e'nfiamma,



ATTO SECONDO. 11

A' lo influxo del ciel non face forza?  
Sì che si uolga in allegrezza, e'n canto,  
Sì doloroso, & miserabil pianto.

Dunque Dea sacra, & alma  
Mouanti e giusti preghi  
Et fa' ch'il fier destin si muti, ò pieghi.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO SCENA I.

Orbecche figliuola del Re Sulmone,  
Nodrice .

Orb. Ai quanto breui sono i piacer nostri?  
Quanto uicin' al riso è sempre il pianto?

Nod. O' che dolente uoce è questa, ch'odo,  
Parmi che sia la mia Reina, i' uoglio  
Veder s'è dessa, & che dolor l'afflige .

Orb. Credo che fa', come si dice à punto  
La fallace fortuna, à me nemica,  
Che quanto piu piacer ci arreca, ò gioia,  
Tanto maggior dolor n'apporta poi.  
Et ch'i' fugaci suoi beni non sono  
Senon ombra di bene, ma l'angoscie  
Son piu che il uer ueraci, & io in me il prouo,

Nod. Et che cosa è che si u'afflige, & preme  
Essendo uiuo il uostro Oronte, e' i figli?

Orb. Oime, che la cagion del mio dolore  
È troppo piu crudel, ch' altri non crede .

B ij



Nodrice mia, se la spietata morte  
M'hauesse tolto il mio marito, e' i figli,  
Forse i sarei la piu felice donna  
Che mai nascesse al mondo. Non ch'io brami,  
O' mai bramassi d'alcun d'essi il fine,  
( Ch'Oronte, & essi la mia uita sono )  
Ma perch'io ueggio, ch'assai peggio è c'hora  
Si trouin uiui. E' ben morire à tempo.  
Vn don dato dal cielo. Nod. Oime, ch'è questo?

Mi trasfigete il cor, Reina mia,  
Co le uostre querele, ò che principio  
Al uostro ragionare hauete fatto?  
Che strano augurio, oime misera, e' questo?

Orb. Egli è, nodrice mia, pur troppo strano,  
E' infelice son'io piu d'ogni donna.

Nod. Oime, tremar mi fate infino à l'ossa,  
Veggendoui si trista, oime, Reina  
Ditemi la cagion di sì gran doglia,  
Che forse al uostro mal sarà rimedio.

Orb. Non perch'io spero al mio languir rimedio,  
Ma perche il core pur respira alquanto  
Ne l'isfogar le graui angoscie interne,  
Dirotti la cagion del mio gran male.  
Quattro anni ha gia, come tu sai, ch'io prei  
Per mio marito il mio fedele Oronte,  
Senza dirne parola al padre mio.  
Et anchor che di noi siano gia nati  
Due figli, stat'è ciò così secreto  
( Merce de la prudenza tua ) ch'alcuno  
Eccetto te, che per mia madre tengo,



Non n'ha sentito pure una parola.  
 Et perche il padre mio si ritrouaua  
 Debole alquanto, & di molt'anni carico,  
 I' mi pensai, ch'ei si deuesse, prima  
 Che la cosa sapesse, uscir di uita.

Ma il mio destin m'ha ben mostrato quanto  
 Sia stato il mio sperar fallace, & uano,  
 Et quanto folli siano i' pensier nostri.

Che ragionando heri il mio padre meco,  
 Mi Disse, dopo molte altre parole.

Orbecche, poi che piacque al Re del cielo,  
 In te sola serbare il seme nostro,

Hor che tu sei gia peruenuta à gli anni  
 Di deuer pigliar marito, e' essendo

Vago d'hauerti il Re Selin per moglie,  
 Che'l regno tien de Parthi à noi uicino,

Gionare tale, & di stato, & d'ingegno,  
 Che sol tuo deue, & non d'altri esser sposo.

E' hauendomiti chiesta da sua parte  
 Lamocche nostro, & io promessa à lui,

I' uò per quell'amor, che mi mostrasti  
 Sempre portare, & che mai sempre fece

Che'l tuo uolere, e'l mio fosse uno istesso,  
 Che di quanto fatt'ho, resti contenta.

Accio' che'n questa mia uecchiezza estrema,  
 Vegga la succession de miei nepoti

**Nod.** Ben fu' troppo improprio questo assalto,  
 Et da deuerui torre ogni consiglio.

**Orb.** Poco manco' ch'io non rimasi morta  
 Cara nodrice, al suon di queste uoci.



A T T O

Pur raccogliendo gli smarriti spirti ,  
 Et dal uolto chiamando al cor la doglia ,  
 Così risposi . Padre, quell'amore ,  
 Che fatto ha infino ad hor che il uoler uostra  
 Sia stato il mio , mi face hora negarui  
 Quanto uoi mi chiedete . Oime meschina  
 (E' à questa uoce i' mandai fuora il pianto  
 Ch'altro su' gli occhi , che pietà del padre :  
 V'hauea condotto ) come potrei senza  
 Voi stare un' hora al módo? Ai padre, Ai padre  
 E' ogni contento mio solo in uoi posto,  
 Però per la pietà ui prego , ch'io  
 Vi porto , & per l'amor che mi mostrate ,  
 A' non uolermi allontanare anchora  
 Da uoi , che sol sete il mio sommo bene .  
 Et qui dal pianto uinta i' tacqui . Et egli  
 Non sapendo qual duolo à lagrimare  
 Mi conduceffe , mi basciò la fronte ,  
 Et molto ne lodo' la mia pietade .  
 E' à pensarui mi die' termine un giorno.  
 Et ritornossi à le sue usate stanze .  
 Non restò mai di tanto affanno piena  
 Madre , ch' i figli suoi sbranar uisi' habbia  
 Al lupo fier , quant' io rimasi allhora  
 Colma di doglia , & d'angosciosa pena .  
 Et allargando à le querce il seno,  
 Qui uenuta io sono hoggi per tempo  
 Ad aspettare il mio fedele Oronte .  
 ( Chi occupato dal Re ne suoi negotij  
 Per mia doglia maggior , non ha potuto

Ven  
 Per  
 Et p  
 Ma p  
 Dom  
 Ned. Vorre  
 Reina  
 Ch'al  
 Però  
 Non  
 Et,  
 Con  
 Che  
 Che  
 Ne  
 Se de  
 Però  
 Nost  
 Qua  
 Ch'ha  
 Che  
 Com  
 Hor  
 Sta  
 Et  
 Co  
 Co  
 De  
 Sol  
 Or



Venir'insino ad hora à le mie stanze)  
 Per potermi pigliar con lui consiglio,  
 Et prouedere al periglioso caso,  
 Ma poi che tu di lui prima sei giunta,  
 Dammi soccorso à l'ultimo bisogno.

Nod. Vorrei così hor poter farui contenta  
 Reina mia, com'io sono sicura,  
 Ch'al uostro aspro dolor sarà rimedio.  
 Però ch'i dei, la cui bontade mai  
 Non uenne meno à chi si fida in loro,  
 Et, eome fate uoi, gli honora, & cole  
 Con tutto'l cor, non uì saranno meno  
 Che benigni, & pietosi, Ma uorrei  
 Che si' non u' affligeste da uoi stessa,  
 Ne uì teneste d'ogni speme priua,  
 Se dato ben u'ha ria fortuna assalto.  
 Perche, come sapete, è proprio questa  
 Nostra uita mortale,  
 Quasi naue, che in mar sia à i uenti, è à l'onda.  
 C'hor da crudel tempesta,  
 Che d'improviso con furor l'affale,  
 Combattut'e, si' c'hor da luna sponda,  
 Hora da l'altra oppressa,  
 Si uede à canto hauer la morte espressa  
 Et tal'hor con eguale  
 Corso, senz'alternar di poggia, od orza,  
 Co la soaue forza  
 De l'aurette seconde,  
 Solca del falso mar le tranquill'onde.  
 Ond'è piena tal'hor d'ogni conforto.



Et d'affanno tal'hor lungi dal porto .  
 Però non uoglio che uoi date'n preda  
 A' la doglia la mente ,  
 Che d'ogni mal ui puo' leuare in tutto  
 Or fat e ch'io ui ueda  
 Contra il fero destin cosi possente ,  
 Che del uostro ualore habbiate il frutto.  
 Et non crediate mai,  
 Che sian perpetui piu del bene i guai .  
 Anzi l'esser dolente ,  
 Ou'er auate dianzi cosi lieta ,  
 Vi puo' mostrar che queta,  
 Col uostro alto consorte  
 Viuerete , & felice innanzi morte.  
 Et che cosi succiede al male'l bene ,  
 Come dopo'l piacer l'angoscia uiene .  
 Ma mi par buon , che ui torniate in casa .  
 Et io uedrò di ritrouare Oronte ,  
 Et di condurlo à uoi . Ch'io tengo certo  
 Ch'egli , col suo consiglio , immantinente  
 Ritrouerà rimedio à questo caso.  
 Et ui farà col suo senno palese,  
 Ch'ò la fortuna è nulla , ò ch'è mortale ,  
 Non Dea ( come s'istima ) e'l suo potere  
 Forza non ha , s'altri u'oppon lo' ngegno .  
 Orb. Vanne cara Nodrice , & là ridutti ,  
 Oue sai che ridur si suol' Oronte ,  
 Et tanto aspetta , s'ei non u'è , che uenga ,  
 Et senza darli del mio affanno inditio .  
 Di che con gran desio l'aspetto in casa.

Nod. I

Nod. Q

A

P

Ma

Et

Pos

Et

Oce

E

Et

Ne

Gua

Ha

Ch

( C

Co

Et

Co

L

N

Q

Et

C



S E C O N D O . 14

Nod. I' uò, Signora, & pregouì ch' almeno  
Facciate col dolore, intanto, tregua.

S C E N A II.

Nodrice. Oronte.

Nod. Quando meco medesma i' uò pensando  
A' la inconstantia de l' humane cose.  
I' ueggio che non pur' il mondo è nulla,  
Ma chi pon speme in lui, molto se' nganna  
Et che non è qui cosa, oue posare  
Possa un fermo giudicio il suo pensiero.  
Et io per gli anni molti, & per le molte  
Occorentie, c'ho uiste in questa corte,  
E' udit' ho raccontar da uarie genti,  
Et da molti prudenti huomini ho inteso,  
Ne posso far uer testimonio à ognuno.  
Guardinsi pria l' etadi, & poi gli statì  
Humani, & uederassi apertamente  
Ch' altrimenti non è. Prima, L' infantia  
( Chi bene istima ) è piu d' ogn' età trista,  
Come quella, ch' è priua di giudicio,  
Et distinguer non sa tra' l' bene, e' l' male,  
Cosa infelice, & di miseria piena.  
La giouentù poi da follia sospinta,  
Non sa per se medesma oue si uolga.  
Quel, c' heri le fu' grato, hoggi le spiace,  
Et seguendo hor quello piacer', hor questo,  
Consuma in uanità tutto' l' suo tempo.



Et quando la uecchiezza il crine imbianca ,  
 Et fa' Seuerò il ciglio, e'l senno accresce,  
 Et altri il conto fa' de mal messi anni ,  
 Conosce chiaramente ch'ogni cosa ,  
 Che gli fu grata ne l'età nouella ,  
 Fu un sogno, una lieue obra, un fumo, un ueto.  
 Ne la uecchiezza ha in se cosa tranquilla,  
 Anzi'l uigor perduto , & il ueder si  
 Andare à gran camin uerso'l suo fine ,  
 L'aggiunge graue affanno , oltre ch'i mali,  
 Le graui infirmità, ch'ella patisce,  
 Et l'essere ella infirmità à se stessa ,  
 Le disturba ogni gioia , ogni contento.  
 E' uero ben , che se l'accresce senno ,  
 Et prudentia , & consiglio , ma le gioua  
 Poco'l molto saper, per hauer requie,  
 Perch'uopo non l'è sol ch'ella habbia cura  
 Di saper proueder à se medesima ,  
 Ma che proueggia à le pazzie de gli altri ,  
 A' gli accidenti uarij, à la fortuna  
 Et così sia nemica al suo riposo .  
 Or uoltiamo à gli stati humani gli occhi,  
 Et gli uedremo tutti à un modo tristi .  
 Se pouero l'huom nasce, ha sempre à canto  
 Gl'incomodi il disagio, & da ciascuno  
 E' disprezzato , & se bene il piu saggio  
 E gli è del mondo è giudicato sciocco,  
 Perche lo stuolo humano hoggi si crede  
 Ch'oue robba non è , non sia prudentia.  
 Et se'n mezzano stato altri si troua ,



Sempre aspirando à le grandezze eccelse  
A' i fauori , à gli honori , à gli alti ufficij,  
Al crescere l'hauer , mai non ritroua  
Cosa , che lo contenti , ò che lo satij .  
Anzi spento un disio ne sorge un' altro .  
Et quell' altro è principio à un' altro nouo .  
Ma che dirò di quei , che le corone  
Portano in capo , & han gli scettri in mano,  
Che paion si felici , & si contenti ?  
Pare forse ad alcun ch'essi sian fori  
De le condition mortai , Ma tanti  
Tormenti , tante angoscie sotto quelle  
Purpuree uesti son , tanti pensieri  
Spiaceuoli , oime lassa , & tante cure  
Premon quelle soperbe , alte corone,  
Che chi passa piu dentro , e' l uero scorge  
Vede che e' un mar di cure hauere impero .  
Oltre ch' i Re maggiori han sempre tanti  
Sospetti di uelen , sospetti d' arme  
Di tradimenti à torno , che souente  
Inuidian le capanne , e' i uili statì .  
Ma questo saria un giuoco , se' l lor meglio  
Scieglier sapesser pur le menti humane,  
Ma credono souente il meglio hauere  
Entro le braccia , & trouansiui il peggio .  
Onde si puo' ben dir quel , c' ho gia udito .  
A' molti saggi dir , che sol felice  
E' , chiunque nel mondo mai non nasce .  
O' che subito nato se ne more .  
Et cosi fugge , come da l' incendio



Leuato fosse, l'incostante sorte.  
 Che chi uive tra l'aspre e horibil'onde  
 Del mar di questa uita, e' sempre un segno  
 Al fato, al fier destino, à la fortuna.  
 Et ne può dar la mia Reina essempio,  
 A' gli altri, che ben serua'l mondo in lei  
 Le sue conditioni, à ognun comuni.  
 Ne uoglio dir, che sia di ciò cagione  
 L'hauer da se preso marito Oronte,  
 Perche, uolgiti pur da tutti e canti,  
 Vedrai, che sta la penitenza ogn'hora  
 Appresso à qualunque huom, faccia egli pure  
 Ciò che si uoglia, e' stia co gli occhi aperti.  
 Ver'è ben, che mi duole insin' al core,  
 Vederla così afflitta, et così trista.  
 Et s'io potessi in me coglier gli affanni,  
 Che la trasigon così fieramente,  
 Ella scarca saria già d'ogni doglia.  
 Ma non potend'io più di quel, ch'io possa,  
 Et non essendo anchor uenuto Oronte  
 Qui, doue egli suol pur ridursi spesso,  
 Voglio ueder di ritrouarlo altroue,  
 Et di condurlo à lei, ch'è gran piacere  
 Poter comunicar gli affanni suoi  
 Con persona che s'ami, & da la quale  
 Si spera aiuto, ò almen fedel consiglio.  
 Ma ueggiolo, ch'à tempo esce di casa,  
 E' gran pezza, Signor, che la Reina  
 Brama uederui, & ragionar con uoi.  
 Oron. Tornate in casa, & ditele ch'io uengo.

Oron. D

Q

Te

Pe

Ch

Se

Vi

Orb. Na

Se

Oron. Es

Gra

La

Per

Che

Vfa

Et

Spe

Vin

Orb. Oia

Giu

Oron. M

Ch

Il

Se

Ch

Orb. Le



Oronte, Orbecche.

Oron. Difficil'è ne l'onde acerbe, & crude  
Quando l'irato mar poggia, & rinforza,  
Tener dritto il temone. Ma non deue  
Però esperto nocchier perder sì l'arte,  
Che da l'ira del mar rimanga uinto  
Senza opporsi al furor che spesse uolte  
Vince l'altrui ualor l'aspra tempesta.

Orb. Non è meno di me misero Oronte,  
Se da gli atti si può uedere il core.

Oron. Et s'auien pur ch'ei si sommerga in mare,  
Gran parte di contento è, non hauere  
Lasciato cosa à far per sua saluezza,  
Però prima ch'io ceda à la rea sorte,  
Che dato m'ha così improvviso assalto,  
Vsar uò ogni mia forza, ogni mio ingegno.  
Et ( se non mi s'oppona ascoso inganno )  
Spero nel Re, che'l tutto ordina, & regge,  
Vincere al fine la fortuna iniqua.

Orb. Oime che sarà questo? sarà forse  
Giunto nouo dolore al nostro affanno?

Oron. Ma uedi come uan le cose al mondo,  
Che maritar uolendo la sua figlia  
Il Re, mi manda me, ch'à lei marito  
Sono, ha molt'anni, Perch'io la disponga,  
Che pigli per marito il Re Selino.

Orb. Lo ueggio molto tristo, ir gli uò incontro.



E' insieme si dorremo ambo del male.

Oron. Ma di là ueggio à me uenire Orbecche.

Tutta maninconiosa, lagrimando,  
Et penso che ne sia la cagion questo,  
Pero' buon fia, ch'io le mi uada incontro  
Con uiso lieto, anchor ch'acerba doglia  
I' serri dentro al core, anchor che graue  
Sia, non manifestar' il duol nel uolto.

Dio ui dia, anima mia, pace, et contento,  
Quel uan pensiero à lagrimar ui mena?

Orb. Oime, che mi chiedete Oronte? unquanco.

Non hebbi tal cagion di lamentarmi,  
Ne uoi, se il mio dolor ui fosse noto.  
Giunt'è quell' hora, Oime, giunt'è quel giorno  
Del quale esser non puote il piu infelice  
Per ambo noi. Perche il mio padre uolmi  
Maritare à Selin, gran Re de Parthi,  
Onde bisogno fia c' hora si scuopra  
Quel, che ne farà sempre esser dolenti.

Oron. Dite, Reina, ou'è gito quel core,  
Che mi mostraste allhor, ch'a uoi marito  
D iuenni? ou'è que ll' animo reale  
Che ui fe' por da canto ogni sospetto  
Allhora, ch'istimaste piu del regno  
L'hauermi? forse non pensaste allhora  
Che il tempo, ch'ogni cosa al fin discuopre,  
Non deuesse mostrare anco palese  
Quel, che fatto haueuam tra noi occulto?  
Non me' l' lascia pensar l'antiuedere  
Che so' che in uoi, ne la prudenza uostra.

Et se



Et se l'animo allhor di tal temenza  
Maggior' haueste , à che ui bisogna hora  
Tanto dolore ? indarno quel soldato  
Vita mia dolce , prende in mano l'armi ,  
Che , poi che uede il suo nemico trema .  
Non ui smarrite , La rea sorte uince  
Chi teme , ma s' altrui con core inuitto  
A' lei s' oppone , ella riman perdente .  
Che non nuocono à quei gli strali suoi  
Che de la lor uirtù si fanno scudo .  
Il uostro padre à me il medesimo hà detto ,  
E' à uoi mi manda , per ch'ogni arte adopri  
A' disporui à uoler prender marito ,  
Et pur non son di tant' affanno pieno  
Di quant' hor sete uoi , Pigliate homai  
Vita mia cara il uostr' animo inuitto ,  
Et mostrateui tal , ne casi auersi ,  
Qual conosciuta u' ho ne la seconda  
Fortuna , e' insieme à questo nouo caso  
Prouediamo con altro , che col pianto ,  
Che se noi stessi à desperar si demo ,  
Chi ne porgera aiuto , ò chi consiglio ?

Orb. Par che uoi non sapiate quant' è crudo  
L'empio mio padre , & quant' ei poco istimà  
Stato , imper' , od honor , figli , & se stesso ,  
Quando disposto s' è di far uendetta .  
Pensate uoi , ch' ei sia piu mite à noi ,  
Ch' al mio fratel sia stato , e' à la mia madre ,  
Quai lo spietato insieme à un colpo uccise ?

Oron. Altra cosa fu' quella & chi ben pensa ,

C



A T T O

Altra mercè non si deuena ad ambo,  
Che cruda è acerba morte. Oime che graue  
Error fù che uiolasse ella la fede,  
Data al marito? & la pietà, ch' al padre  
Deuena il figlio, sì poco prezzasse  
Ch' ei con la propria madre si giacesse?

Orb. Ben creder si potria, che'l graue oltraggio  
L'hauesse indutto à sì crudel uendetta,  
Se stato fosse sol contra lor crudo.

Ma non sapete uoi quanti, & quanti altri,  
Senza colpa nessuna, egli ha già morti?  
Per qual' error' uccise il suo fratello  
Ch' auanzaua in bontade ogni mortale?

Oron. Fù cagione di ciò desio del regno,  
Che spesso puote più d'ogni pietade.  
Ma lasciando il parlar di ciò da canto,  
Nouo non m'è, che uia più d'ognun crudo  
Sia stato insino ad hora il uostro padre.  
Ma nouo anco non m'è, che non è cosa  
Ferma così, che non la cangi il tempo.  
Et che non è cor sì ostinato, & duro,  
Ch' à lung' andar non s'ammollisca alquanto.  
Il Re Sulmone è uecchio, & la uechiezza  
Scemare in parte suol l'ira, & l'orgoglio,  
E'l sangue acceso intepidire in parte,  
Sì, che'l furore à la ragion dia luoco.  
Però, uò che sia graue il nostro errore,  
Et ch' ambo degni siam di cruda pena,  
La graue etade, in cui egli si troua,  
Ne la qual suol poter senno, & pietade,



Farà al Re piu che'l sol chiaro uedere  
 Che maggior' il suo error del nostro fora,  
 S'egli, per molta età maturo, & saggio,  
 A' cosa che tornar non puote à dietro,  
 Penserà proueder, co l'esser crudo.  
 Che saria poi, dopo ch'egli ambo noi  
 Vccisi hauesse? e i figli? saria forse,  
 Ch'io non ui fossi, come son, marito?  
 Voi non mi foste, come sete, moglie?  
 Però son certo, che se l'ira al male  
 Lo spignerà, la ragione ancho in parte  
 Gli mostrerà quel, che fia il meglio, & pure  
 Ch'ei dia alquanto di spatio à l'ira, i' penso  
 Ch'ei non sarà crudel, come pensate.  
 Che uiene, & fugge in poco tempo l'ira,  
 Et se subito l'impeto non face,  
 Ella riman, come ne resta l'ape,  
 Dopo, che perdut'ha l'aco, onde pugne.  
 Et quando pure incrudelire ei uoglia,  
 Moglie mia cara, contra noi, il nostro  
 Dolarsi, ò lamentar poco rileua.  
 Et meglio tengo che n'affliga, e' stratij  
 La crudeltade altrui, che'l timor nostro.  
 Però uolgendo ad altro homai la mente,  
 Ch'à i sospiri, & pensando al nostro meglio,  
 A' me par buon, ( quando à uoi paia ) ch'io  
 Malecche troui, à cui molto il Re nostro  
 Crede, & noi di cor'ama. Et io lo preghi  
 Che col modo miglior, che parrà à lui,  
 Faccia noto al Re questo. & ne dei spero



A T T O

Che di Malecche fia tanto lo ingegno ,  
 Che queterà questa tempesta horrenda ,  
 Che nata nel tranquil del nostro stato ,  
 Si' ne minaccia . Orb . Oronte i' son confusa.  
 Ne sò doue piegar la mente i' debba.  
 Cosa alcuna non ho che mi dia speme,  
 Come molte mi danno aspro timore.  
 E' cresciuto co gli anni nel mio padre  
 L'animo fiero , & s'ha cangiato il pelo,  
 Non ha però cangiato anchora il uezzo.  
 Ma perche ne gli estremi , & crudi casi  
 Pigliar si dee quel piu saggio consiglio ,  
 Che s'offre , fate quanto à uoi par buono,  
 Et di ciò , che da uoi fia fatto , anch'io  
 Mi rimarò con uoi paga, & contenta.

Oron. Io dunque me n'andrò à trouar Malecche.  
 Dateui intanto uoi pace, e' sperate,  
 Che ne faranno i Dei anco benigni.

Orb. Dio uoglia che così la cosa stia,  
 Ma temo , che'l contrario non auenga.  
 Pur senza uoi non mi lasciate molto,  
 O buona che ne sia la noua , o' rea .

Oron. Così farò , restate in pace. Orb. à Dio.

SCENA . IIII.

Orbecche sola.

Orb. Par che chi misser' è poco dia fede  
 A' speme alcuna , & sempre il peggio tema.



Poi pare anchor , che quel , ch'egli piu brama,  
Hauer pur debba il disiato fine .

Così da questi due contrari anch'io  
Mi trouo combattuta, & da una parte,  
L'essere unica figlia al Re Sulmone ,  
Et l'esser tanto caro à lui Oronte ,

Quanto figliuol gli fosse , & la pietade  
Ch'egli m'ha sempre mostro , anchor ch'ei sia  
Via piu d'ognun crudele , Et l'alte lodi ,  
Ch'egli ha palesamente à Oronte date,  
Mi dan qualche speranza . Ma da l'altra

L'essere Oronte di uil sangue nato,  
( Seguendo l'oppenion del uulgo sciocco,  
Che gentil crede sol chi ha copia d'oro )

Et potendomi dar' à un Re per moglie  
Il Re mio padre , à tal timor me induce,  
Ch'io tremo, come l'anitra , che uede  
Soura se il fier Astor , per diuorarla .

E' uero ben , che s'ei uolessè à pieno,  
Co lo intiero giudicio , à parte , à parte  
Considerare'l giusto , & non uolessè ,

Che piu potesse in lui l'oro, & la sete  
Del regno , & de l'hauer , che la uirtute,  
Io son sicura , che non pur'errore

Non Giudicheria il mio , ma di gran loda,  
Mi terria degna, che piu tosto hauessi

Voluto un'huom' , ilqual non cieco errore,  
O' desio folle, ma giudicio certo,

Scieglier m'ha fatto tra mill'altri illustri ,  
Quantunq; pouer sia , ch'un Re possente,



Atto piu tosto ad ogni uil'ufficio,  
 Che lo scettro real tenere in mano,  
 Anchor che paia questi al padre mio,  
 Cui ha uelato gli occhi il costui stato,  
 Il primo Re, che mai corona hauesse.  
 Quasi ch'egli non sappia, ch'assai meglio  
 E' à donna, hauere un'huom cui sia mestieri  
 D'oro, che l'or cui sia mestier d'un'huomo.  
 Ma la fame d'hauer tant'è cresciuta,  
 Che non s'istima al mondo altro, che l'oro.  
 Pouera, & nuda uà la uirtù istessa.  
 Ai sciocca oppenion del uulgo errante,  
 Ai graue error ch'ì mortali occhi appanna,  
 Quant' altri in ciò se'nganna? Ma lasciando  
 Questo da parte, e' à me tornando, io ueggio,  
 Ch'altro esser non mi fa' trista, e' infelice,  
 Che l'esser donna. O' sesso al mondo in ira,  
 Sesso pien di miserie, & pien d'affanni,  
 Et à te stesso, non ch'ad altri, in odio.  
 Non credo ( se lo stato miser guardo  
 Di noi donne ) ch'al mondo si ritroui  
 Sorte sì trista, tra l'humane cose,  
 Che la nostra infelice non l'auanzi.  
 Noi spesso, insin nel uentre de la madre,  
 ( Pel primo don ch'à noi da la natura,  
 Madre à ogn'altro animale, à noi madrigna )  
 Semo dal padre istesso hauute in odio.  
 Et oue nasce ogn'animale in terra,  
 Per uil ch'egli si sia, libero, & sciolto,  
 ( Don che prezzar si dee piu che la uita )



Noi, *lassa*, noi à le catene, à i ceppi,  
 Oime, nascemo, e' à seruitù continoua.  
 Perche si' tosto che conoscer nulla  
 Possiamo, benche tenere fanciulle,  
 Com' à perpetuo carcere dannate,  
 Sotto l'arbitrio altrui sempre uiuiamo  
 Con continuo timor, ne pur ne lece  
 Volger un'occhio in parte, oue non uoglia  
 Chi di noi cura tiene, & dopo quando  
 Pur deuremmo spirar alquanto, e' hauere  
 Almen marito à nostra scielta ( anchora  
 Che non mutiam per ciò sorte, ne stato,  
 Ma sopponiamo il collo à nouo giogo)  
 La madre, il padre, od il fratello, od altri  
 Al cui seuerò arbitrio semo date,  
 Legano il uoler nostro, & ne conuiene,  
 Prender marito à lor uolere, et ch'essi  
 Contenti siano. Et noi che con la dote  
 Comperiamo i mariti, e' habbiám con loro  
 Viuer fin' à la morte, à tal siam date,  
 Che piu, che'l dispiacer, sempre ne spiace.  
 Et se forse da noi prendiam marito,  
 Et uogliam far nostro desir contento,  
 Stiamo à sentenza dura, & prouiam bene  
 Con sommo nostro mal, che cosa importi,  
 Vscir de l'altrui uoglie. Et chi nol crede  
 In me si specchi, & la mia sorte attenda.  
 A' me regno non gionua, ò real sangue,  
 Ne porpora, ne scettro, ne corona  
 Esser mi fà di questa sorte fuori.



A T T O

Anzi quanto maggior ueggio il mio stato,  
 Tanto piu graue la sentenza aspetto.  
 Deh non foss'io nel cieco mondo nata,  
 O' morta fossi in un momento in fasce,  
 Piu tosto, ch' a sì reo stato esser giunta.  
 Ma a' che uò pur giungendo pianto, à pianto?  
 Et querele à i lamenti? in uan sospiro,  
 Et quanto piu penso isfogare il core,  
 Tanto piu da dolore anco m'auanza.  
 Però chiudendo il mio dolor nel petto,  
 Attenderè quel ch'i contrari fati  
 Disporranno di me misera, & trista.

C H O R O

Come corrente rio sempre discorre,  
 Et non è mai una medesima l'onda,  
 Ma fuggendo la prima, la seconda  
 Succiede, e' un'altra à questa.  
 Così il uiuer mortal nostro trascorre,  
 Et non siamo hoggi quelli,  
 C'heri erauamo, & presta  
 Piu che faetta da nascosto uirne  
 La debole uecchiezza, e' i bianchi uelli  
 Accompagnati da dolenti pene.  
 Misero chi pon spene  
 Ne le cose mortai, quanto se inganna  
 Chi pensa esser poter felice in terra  
 Oue in continoua guerra,  
 Sono le cose sempre.



## S E C O N D O. 21

Et s'auien pur ch'alcuna uolta tempore  
 Qualche piacere il mal, tosto n'afferra  
 Doglia maggiore, e' à pena il bene appare,  
 Ch'egli qual neue al Sol tosto dispare.  
 Dunque perche nostro ueder s'appanna?  
 Per che la nostra mente  
 Si dispone à sperare  
 In quel, che prezza piu la sciocca gente?  
 Non sente ella, non sente,  
 Che quanto piace al mondo è fumo, & ombra,  
 Ch'i cor mortali ingombra?  
 Felice chi inalzare,  
 Puote il pensiero ardente  
 Là, doue nulla il uer piacer adombra.  
 Et sì del cor si sgombra  
 I uan desiri, & le speranze false,  
 Che di quanto gli calse  
 Tra noi, mai per l'adietro,  
 Diuiene così schiuo,  
 Che non solo si duole  
 Essere stato del uer bene priuo,  
 Ma uede assai piu chiar, che non è'l sole,  
 Che son tutti di uetro  
 I mondani contenti,  
 Et assai men ch'i lieui uenti fermi.  
 Et chi nol crede fermi  
 (Lasciando il uanneggiar mortal' à dietro)  
 Gli occhi ne dolorosi aspri tormenti  
 Di questi amanti, à cui pensar m'impetro.  
 Che si tenean, tra piu felici, i primi.



A T T O T E R Z O .

Chi fia , che giusto istimi,  
Et non giudichi infermi  
I piacer nostri , & piu ch'ombra fugace,  
Tutto quel , che tra noi diletta , & piace ?

FINE DEL SECONDO ATTO

A T T O T E R Z O .

SCENA . I .

Malecche solo consiglieri del Re.

Mal. Io ueggio à la giornata auenir cose ,  
Che mi fan giudicar senza alcun dubbio,  
Che poco ueggia la prudenza humana .  
Et s'altro non uì fosse questo solo ,  
C'hor'hora in casa m'ha narrato Oronte,  
Piu chiaro assai , che non è 'l Sol , me'l mostra.  
Piu uolte , & piu pregato ho il Re Sulmone ,  
Che desse per marito Oronte à Orbecche .  
E' adducend'egli à me certi rispetti ,  
Deboli certo , ha recusato sempre  
Voler far questo . Et quasi ch'ei pensasse,  
Che fosse la sua figlia men de l'altre  
Pronta ad amare , ò non sapesse ei quanto  
Possa uno sguardo , una parola , un riso ,  
A' destare in altrui fiamma amorosa,  
Lasciat'ha conuersar tanto allo stretto  
Questi due insieme , che la cosa ha hauuto  
L'effetto , che deuena hauer , ne mai



Pensai che ne potesse altro auenire,  
 Che quello, ch'auenut'esser si uede.  
 Che giouane amorose, & delicate  
 Et nodrite ne gli otij, & ne diletti,  
 Conuersino con giouani gentili,  
 Et non s'accenda fiamma ardente in essi?  
 Stolt'è chi il pensa. Amor'ha sempre l'arco,  
 Et le saette in man pronto à Ferire.  
 Onde s'alcuno hauer dee di ciò biasmo,  
 Non si puote già dir, che ne sia senza  
 Il Re Sulmon, perdonimi sua altezza.  
 Non sapena egli, ch'à fatica il freno  
 Altri pone al desio, quando l'etade,  
 Il commodo, l'amor, la belta' altrui  
 Gli sprona il cor'à l'amorosa impresa?  
 Ma ritornando, onde ci dispartimmo,  
 Anchora che mi piaccia, che sia homai  
 Marito Oronte à la Reina mia.  
 Parendomi che proprio la natura  
 Hauesse questi due fati'à tal fine.  
 Pur m'è di graue affanno, che'l Re nostro  
 Non ui sia interuenuto, & ho per certo  
 Che com'ei questa cosa intende, à l'ira  
 A' l'impeto, al furor si darà tutto.  
 Et già mi par ueder'arderli il uolto,  
 Et à placarlo sia difficil cosa.  
 Si, perch'egli hauea già promessa Orbecche  
 Al Re Selin, Si, perche i Re, i Signori  
 Han, pel piu, questo uitio in loro impresso,  
 Che com'han recusato una sol uolta,



A T T O

alcuna cosa , anchor che buona sia,  
 Et d'utile , & d'honore à l'esser loro,  
 Se bene andar poi ui deuesse il regno,  
 Per non parere hauere errato prima,  
 Non uogliono piu mai ridursi à farla .  
 Io sò che'l Re ben conosciua Oronte  
 Degno de la sua figlia, & ch'egli istesso,  
 Non le sapea trouar miglior marito,  
 Ma l'ostination tanto ha potuto,  
 Che n'è rimasa uinta la ragione ,  
 Et ha sprezzato ogni fedel consiglio.  
 Così temo ch'anc'hor l'ira , & lo sdegno  
 Non faccia in ciò auenir sinistro effetto.  
 Ma poi ch'astretto m'ha co preghi Oronte,  
 Che ciò palesi al mio signore , & ueggia  
 Con quel modo miglior , ch'à me sia offerto,  
 Ch'ei di quanto fatt'è resti contento ,  
 Et col uoler diuino si conformi ,  
 Anchor che dura impresa assunta i' m'habbia ,  
 Et mi paia impossibil questa cosa,  
 Pur non uoglio restar , ch'ogni mio ingegno  
 Non usi , & tenti ogni possibil'opra.  
 Perche nasca tra lor pace , & contento.  
 Sì, per utilità di Tutto il regno.  
 Sì, per bene comun d'ambe le parti,  
 Ma non uoglio ire al Re , com'andar soglio,  
 Quando per l'occorrentie, & per l'impresse  
 De la corona ragioniamo insieme.  
 Aspetterò ch'egli à diporto uenga,  
 Qui doue suol, d'ogni altra cura scarco.



Che l'opportunità fa hauer souente  
 Quel , che senz'essa non si haurebbe mai.  
 Et con l'occasion , ch'allhor migliore  
 Mi s'offrirà , farò l'ufficio à pieno.  
 Ma ueggio ch'egli uien , uoglio ritrarmi  
 Quiui in disparte , & finger non uederlo,  
 Et aspettar che chiedere mi faccia  
 Per qualche messo , prima ch'io mi moua,  
 Perche non paia , che qui atteso i' l'habbia,  
 Per uolerli di ciò mouer parola.

## S C E N A II.

Sulmone Re . Messo . Malecche.

Sul. E' quel , ch'io ueggio là Malecche ? Mes. è desso.

Sul. Vanne à lui , & li di ch'à me ne uenga  
 Con esso teco di presente . Mal. Parmi  
 Che fieramente sia turbato in uista  
 Il Re , cosa che'n lui esser non suole,  
 Quando qui si riduce , ne pensare  
 Mi posso la cagion , ch'à ciò lo spinga,  
 Che le cose del regno han pur quiete,  
 S'hoggi non è forse risorta cosa,  
 Ch'anchor uenuta non mi sia à l'orecchie.  
 Il poter ragionare hoggi d'Oronte,  
 Mi sarà tolto. Mes. il Re nostro ui chiede  
 Signor Malecche. Mal. i' uengo. ma di gratia  
 Dimmi , se forse il sai , che uol dir , ch'egli  
 Si mostra sì turbato ne l'aspetto ?



A T T O

Mes. Nol sò, signor, ma gran dolore il preme,  
E' istimo che sia in corte la cagione  
Del suo dolore, & che non sia da giuoco.  
Che non suol' un gran Re, per cosa lieue,  
Lasciar che'n esso possa ira, ne sdegno.  
O' mostrar fuor così palese il core.

Mal. Che uol da me la uostra altezza? Sul. andate  
Voi altri in casa. il saperai ben tosto,  
Et uedrai, c' hoggi non si troua fede,  
Ne pietà al mondo. & quanto un Re può male  
Conoscer fede in famigliare alcuno,  
Quand' i medesmi figli lor fan froda.

Mal. Sarà palese al Re per altra uia  
Il tutto, ogni secreto al fin si scuopre.

Sul. La mia figliuola, in cui sola, hauer posto  
Tutta la speme mia, tutto il mio bene,  
Per cui sola i' speraua questo poco  
Di uiuer, che m' auanza, esser contento,  
Mostrato m' ha quanto sia stato folle  
Il mio pensiero, & quanto infide e' ingrato  
Siano le donne tutte, & ch' al lor peggio  
S' appiglian sempre. Costei che poteua  
Hauer selino, un de gran Re del mondo,  
Per suo marito, ha preso un, che di uile  
Sangue creato, insin da suoi primi anni  
Ne la mia corte s' è nodrito. Mal. & questi  
Chi è egli stato? Sul. il traditor d' Oronte,  
Che mi si dimostraua sì fedele,  
Et due figliuoli già d' essi son nati.

Mal. Et ond' haucte uoi saputo questo?



Da essi forse? Sul: no, da la Giglietta,  
 Sua cameriera, che dolersi insieme  
 Hoggi sentito gli ha, dopo ch'io dissi  
 Di dare à lei Selino, & mandai lui  
 A' pregarla à disposi al uoler mio.  
 O se uduto hauesti con che uiso  
 Dissimulò la dislealtà de Oronte,  
 Quand'io questo l'imposi, & come pronto  
 Si mostrò à farlo, hauresti detto certo  
 Che piu fedel di lui non hauea in corte.  
 Et se sentito hauesti le parole  
 De la mia scelerata, e' iniqua figlia,  
 E' udite le querele, & uisti i pianti,  
 Che da gli occhi uerso, fingendo amore,  
 Verso di me, certo creduto hauresti,  
 Che figlia non amasse padre mai  
 Tanto, quanto costei mostraua d'amarmi,  
 Ma stiano ambo sicuri che n'hauranno  
 Guiderdone da me degno del fallo.  
 Ma pria, ch'io mi disponga à la uendetta,  
 Voluto ho che tu intenda quanto i' m'habbia  
 Di tal figlia lodare, & di tal seruo.  
 Et pigliar teco il modo, con ch'io possa  
 Di tal oltraggio far piena uendetta,  
 Che gran uendetta graue ingiuria amorza.  
 Si che bramo d'udir ciò che ti paia,  
 Ch'io debba far in così acerba offesa.

Mal. Duolmi, Signore, ch'auenuta cosa  
 Vi sia, che sì ui spiaccia, & s'io potessi  
 Far, che'l fatto non fosse, i' farei certo



A T T O

Quel ; ch' à seruo fedel far si conuiene.  
 Ma essendomi cio' tolto, & uoi chiedendo  
 Che'l parer mio soua di ciò ui dica,  
 I' dico, Sir, poi ch' altro non si puote,  
 Ch' assai meglio sarà de la uendetta  
 Accommodarsi al tempo, à la fortuna,  
 Che la prudentia altrui qui si conosce,  
 Alcun non è, che la seconda sorte  
 Non sappia lietamente sostenere.  
 Ma pochi son, che la fortuna auersa  
 Sappiano tolerar prudentemente.  
 Et come si conosce un buon nocchiero  
 Quando il mar freme, & la tempesta cresce,  
 Via piu, che quando il mar senza onda giace,  
 Così, Signor, l' altrui ualore, è'l senno  
 Ne le cose contrarie à pien si mostra.  
 Però assai meglio fia che uostra altezza  
 'Perdoni loro il lor fallir', & tenga  
 L'un per gener fedel, l'altra per figlia.  
 Sì, perche basta che menoma pena  
 Imponga per gran fallo à i figli il padre,  
 Sì, perche'l far uendetta è d'ognun proprio,  
 Ma il perdonare è da Signor gentile.  
 Et quanto d'un'huomo è maggior lo stato  
 Tant'esser dee di piu placabil'ira,  
 Et quanto men quest'è osservato al mondo,  
 Tant'esser dee da piu tenuto quello,  
 Ch'a datto si cortese il core inchina.

Sul. Haurò per figlia una, che me da padre  
 Non tiene? & per fedele un che me'nganna?  
 Semplice



Semplice ben sarei piu d'ogni sciocco,  
S'io mi lasciassi por questa sù gli occhi,  
Et non mostrassi à l'uno, e à l'altro quanto  
Hauer poco rispetto à un Re, sia graue.  
Vedrà quel traditor, uedrà la figlia  
(se figlia si dee dir femina tale)  
Ciò che possan gli scettri, & le corone.  
Et s'io saprò mostrare ad ambo loro  
(Com' à molti ho mostrato) esser Re uero.

Mal. Signor, gli scettri, & le corone mai,  
O'l far uendetta de gli oltraggi hauuti  
Non mostraro alcun Re. Sul. Ma che'l dimostri?  
Ch'ei s'offra à ognun per manifesto segno,  
Oue si drizzi ogni nefanda ingiuria?

Mal. Questo non dico io, Sir, che un'huom Re mostri,  
Ma un'animo gentile, un core inuitto,  
Vna ferma prudentia, un pensier saldo  
Di dominar piu di ciascun, se stesso.  
Et questo è posseder maggiore impero,  
Che se seruisse à un Re l'orto, & l'ocaso.  
Com'esser puo' ch'altri mai regga altrui,  
Et regger se non sappia? il maggior segno,  
Che mostrar possa un'huom, degno d'impero,  
E' non lasciar se uincere al furore,  
Che spesso l'huom conduce ou'ir non deue.  
Et s'è così, come cert'è palese,  
Qual mai piu certa proua, alto Signore,  
Potrete uoi mostrar d'esser Re uero,  
Di questa, che uì s'offre hora dinanzi?

Sul. Dar mi uoi à ueder che'l bianco è nero,

D



A T T O

Et che l'espresse mal mi torna in bene,  
 Malecche? quasi ch'un fanciullo i' fossi,  
 Et scernere non sapessi il uer dal falso?  
 Tu sei ben fuor di te. Mal. dite, Signore,  
 Di me ciò che uì piace, ch'ogni cosa  
 Che mi uiene da uoi m'è honore, & pregio.  
 Ma ben uì prego, che uì piaccia udire  
 ( poi che chiesto l'hautte ) il parer mio.  
 Che per ciò non si toglie à uoi l'arbitrio  
 Che non facciate ciò che uì fia à grado.  
 Et uì prego anco, che per certo habbiate,  
 Che non sono per dirui altro che'l uero,  
 Et che m'è uia piu à core il uostro meglio,  
 Che'l proprio mio, non che quel d'alcun' altro.

Sul. Hor segui. Mal. Inuitto Sire, i' tengo certo  
 Che quanto l'huomo piu l'animo piega  
 A' la uirtute, ch'è sol propria à l'huomo,  
 Tanto piu souera ogn'huomo huomo si scuopra.  
 Però quant' altri piu humanità mostra,  
 Tanto piu giustamente huom si puo' dire.  
 Appresso i' credo, che quanto piu honore  
 A' gli alti pregi suoi aggiunge altrui,  
 Tanto piu la sua gloria, e'l pregio accresca.  
 Et per queste ragioni hor' i' conchiudo,  
 Che se uolete che da ognun si dica  
 Che quanto uoi di gran potentia, è stato  
 Di gran lunga auanzate ogni mortale,  
 Così anco molto & molto il souarstate  
 In mostraru'huom, deuate dar perdono  
 A' la figliuola, e' à Oronte. & che la gloria,



Ch'aquisterete , in perdonar tal fallo ,  
Farà maggior qualunque uostr'honore.  
Ch'anchora che ui sia di somma loda  
L'hauer tante battaglie , & tante uinte ,  
Et soperati i popoli nemici,  
Et estesi i confini de l'impero  
Tanto , quant'altro Re mai fosse in Persia ,  
Pur non istimo , ch'ugguagliar si possa  
A' questa quella loda , Perch'al mondo  
Forza nou è sì grande , ò sì gran copia  
Di genti armate, ò sì munite torri ,  
Ch'esser non possan superate in tutto  
Dal ferro , dal ualor, da la potentia.  
Ma uincer se medesimo , & temprar l'ira ,  
Et dar perdono à chi merita pena ,  
Et ne l'ira medesima , ch'è nemica  
A' la prudentia , & al consiglio altrui  
Mostrar senno , ualor , pietà , clementia ,  
Non pur'opera istimo di Re inuitto ,  
Ma d'huom ch'assimigliar si possa à Dio.  
Questa sol'è , sol questa è la uittoria  
Vera nel mondo . Et sol di questa deue ,  
Soura ogn'altro triumpho , un Re lodarsi .  
Perche'n uittoria tal non riman parte ,  
Ch'appartenga à Soldati , ò à la fortuna ,  
Ma tutta del Re solo è questa gloria.  
Però i' uò, Sir, che uoi pensiate certo ,  
Che perdonando questo fallo , come  
Deuete perdonar , non pur uoi stesso ,  
Ma la uittoria istessa haurete uinto.

D ii



A T T O

Et che non sarà gente, ò lingua alcuna,  
Che per così honorata, & sì bell'opra  
Non alzi il uostro nome insino al cielo.

Sul. Facile è dar ne casi altrui consiglio  
Ma se tu fossi me, ciò non diresti.

Mal. Signor, per quella fè, che ui mi stringe,  
Et ui mi fa leale, & fedel seruo,  
Altro non ui dic'hor di quel ch'io sento,  
Et di quel eh'io farei s'io fossi uoi.  
Et quando i' mi pensassi che'n piacere  
Vi fosse che piu oltre i' ragionassi  
Di questo, forse, oltre le ragion dette,  
I' ui farei ueder con piu efficaci  
( Non perch'io istimi esser di uoi piu saggio,  
Ch'auanzate in prudenza ogni mortale,  
Ma perch'io so', che spesso l'ira toglie  
Il ueder' ad altrui quel, che bisogna )  
Ch'altro far non si dee, di quel, ch'io dico,  
In cosa tal, che uoi anco direste,  
Ch'io dico il uer. Sul. Di pur ciò che ti piace,  
Senza sospetto alcun, che mi fia à grado  
Vdirti. Mal. adunque, alto Signore, i' dico  
Che non è, come dite, traditore  
Oronte, per hauer questo comesso.  
Ben traditore ei si potrebbe dire,  
Se l'honor tolto à uostra figlia hauesse  
Senza hauerla per moglie, com' à molti  
Hoggi ueggiamo far. Ma poscia ch'ella  
Mogliera gli è, non so ueder che questo  
Altr. ch'error d'amor chiamar si possa.



Et se uolete'incrudelire hor tanto  
Contra costui, che con sì ferma fede,  
La cara uostra figlia ha amato, & ama,  
Chi prometter si puo' bene di uoi?  
Si deono perdonar simili errori  
Da un magnanimo core. & lo ui mostra  
Pisistrato à cui fù la figlia propria  
Basciata da l'amante ne la strada.  
Egli non corse à le catene, à i ceppi,  
O' à amartiri, o' à la morte, come molti  
De suoi uolean. Ma sapendo ci che male  
(Per chiara isperienza, & certi essemi)  
Resister puote un giouane à le fiamme  
D'amore, n'iscusò l'acceso amante,  
Et del comesso error diè lui perdono.  
Volendo che piu tosto la ragione  
Cosa il facesse far degna di lui,  
Che fuor del giusto il trasportasse l'ira.  
Sapendo che ne segue la uendetta,  
Fatta senza ragion, la penitentia.  
La quale essendo intempestiua & tarda,  
Altro nò porta à l'huom, ch'affàno, & doglia.  
Forse direte ch'à ragion ui mena  
A' far uendetta contra Oronte, il uile  
Stato in ch'egli gia nacque, à l'alto uostro  
Difforme in tutto. Et io ui dico, Sire,  
Che l'esser nato di uil sangue Oronte  
(Per quanto insino ad hora habbiamo inteso,  
Ch'esser potrebbe forse anco il contrario)  
Accender non ui dee contra di lui.

D ij



A T T O

Et lasciando hor da parte, che siam nati  
 Da un medesimo principio tutti, e' uguali  
 N'habbia prodotti qui l'alma natura.  
 Se la cieca, fallace, & ria fortuna,  
 Ch'à ogni spirto gentil sempre è nemica,  
 Riguardo hauesse hauuto à la uirtute,  
 Ch'ecceder sola fa' in nobiltà altrui,  
 Degno era Oronte d'ogni grande impero,  
 Ne testimonio uoglio altro che'l uostro  
 A' prouar questo, che quantunque seruo  
 Insino da fanciul, l'habbiate hauuto,  
 Conosciuto c'hauete il suo ualore,  
 In questa uerde età l'hauete dato  
 Tutto lo stato uostro ne le mani,  
 Piu tosto, ch'à nessun de piu maturi  
 De la progenie uostra, ond'io ne lodo  
 Inuitto Sire, ( se mi lece dire  
 Quel, ch'io sento di questo ) in questa parte,  
 Molto il consiglio de la figlia uostra,  
 Che uoi cosi dannate, che piu tosto  
 Habbia uoluto un'huom di basso stato,  
 Ma d'animo real, ch'un Re, c'hauesse  
 Imperio grande, & cor d'un'huom del uulgo.  
 Ne perch'Oronte sia pouero deue  
 Esser men caro à uoi, perche l'hauere,  
 I ben de la fortuna, c'hoggi sono  
 D'uno, & diman d'un'altro, son caduchi,  
 Et si uengono, & uan qual'onda al litto.  
 Onde spesso si uede, che quei c'hanno  
 L'arche graui d'argento, & graui d'oro,



Diuengono mendichi, & ch'i mendichi  
Son'alzati à gli scettri, à le corone.  
Et per questo io non ho' istimato mai  
Ch'altri per molto hauer si possa dire  
O' nobile, o' gentil, com'altri crede.  
Parmi che sia ne la uirtute sola,  
(Stabil bene de l'huom) nobiltà uera.  
Et ch'ella piu d'ogni ricchezza uaglia.  
Et piu dirò. che pouertade honesta,  
Da nobili uirtuti accompagnata,  
Stat'è preposta da piu saggi à i regni.  
Et à maggiori imperi. Et hanno tanto  
Tenuto un'huom potente, quanto in lui  
Han ueduto uirtute. Ma se pure  
Sol'i gran regni appresso di uoi ponno,  
Puo' uostra altezza, Sir, porger rimedio  
A' quest'oltraggio, à questa graue ingiuria,  
Che fatt'ha à Oronte la fortuna iniqua.

**sul.** Che poss'io forse far d'una colomba  
Vn'aquila? ò d'un toppo un leon fiero?

**Mal.** Si potete, Signor, quando ui piaccia,  
Perche non hauendo altri uoi che questa  
Figlia, lasciar potete Oronte, & ella  
Del regno heredi, e' à questo modo haurete  
Gener'ugal' al uostro eccelso stato.

**sul.** Io lo farò ben Re per modo tale,  
Che gli dorrà d'hauermi unqua ueduto.

**Mal.** Egli è ne le man uostre, far potete  
Di lui ciò che ui piace. Ma se l'ira  
Cederà in parte à la ragione, al giusto

D    iij



A T T O

Muterete consiglio, & uoi uoi stesso  
Riprenderete di sì stran pensiero.  
Et non permetterete, che quel core,  
Che uincer non potero arme nemiche,  
A' un subito furore hor, come uile,  
Si sopponga, & di Re, diuenga seruo.  
Tanto piu, quanto mi da il cor mostrarui,  
Che quando hauesse ben' Oronte errato,  
Il gran giudicio della figlia uostra  
In hauerfi piu tosto che Selino  
Eletto Oronte per marito, merta  
Ch'ad ambedue doniate homai perdono.

Sul. Tu mi uoi far Malecche uscir del giusto,  
Con queste tue parole. Mal. Ah, Sir, di gratia  
Non u'adirate, & piacciaui ch'io segua  
A' dirui questo poco, che m'auanza.  
Che s'io non ui dimostro ch'assai meglio  
Di uoi ha eletto in maritarsi Orbecche,  
Et che di maggior' utile, & piu requie,  
Et piu contento esser ui deue, ch'ella  
Piu tosto Oronte, habbia, che'l Re Selino,  
Io uoglio, che non pur l'ira sfogiate  
Soura ambo lor, ma soura questo uecchio,  
Che torria di morir per l'honor uostro.

Sul. Deh se questo mi mostri creder uoglio,  
Che si possan nodrir ne l'aria i cerui.

Mal. Mostrerolui, Signor, pur che ui piaccia  
Seppor lo sdegno, & dar benigna udienza  
A' quel, ch'io ui diro con uera fede.

Sul. Or segui. Mal. uoi, eccelso Sir, la figlia,



Dar uoleuate per mogliera ad uno,  
La cui progenie al uostro regno infesta  
E' stata sempre . Ad un, che non ha un'anno ,  
Che due figliuoli , & due fratei u'ha morti ,  
Et tanto sangue sparso à la campagna  
Del popul uostro , che ne grida , & geme  
Anchor questa città di parte , in parte .  
Et ella ha tolto un , che la morte e' l fuoco  
Col suo inuitto ualor, ben mille uolte,  
Leuato ha'n tutto da l'impero uostro.

sul. Et questo è quel , che piu mi pesa , & duole,  
Che cosi i' uolea por' un giorno fine  
A tante guerre , & fermar ben la pace  
Al popul mio , ne uia miglior di questa  
Si potea ritrouar . Mal. dunque , Signore,  
Pensate uoi, che quella man, ch' anchora  
Stilla del sangue de parenti uostri ,  
Et ha da far di tant' altri uendetta,  
Che morti son da la sua parte , mai  
Debba portare al popul uostro pace ?  
Io crederei piu tosto , che la neue  
Esser potesse fuoco , e' l fuoco ghiaccio ,  
Che ciò mai fosse stato . Ei mi pareo  
Veder' ir sottosopra il uostro regno ,  
Et tutta al fin la uostra gente serua .  
O' se sentito haueste , Sir , com'io,  
Quanto abhorrisce questo il popul tutto,  
Giudichereste che l'eterno Gioue  
Concesso à uostra figlia hauesse Oronte ,  
Per leuarui d'impaccio , & darui requie .



Et che sapete che non pari insidie,  
 Sotto questa coperta, il Re Selino,  
 Al uostro capo, al uostro stato tutto,  
 Per ottenere con inganno quello  
 Che con ualore alcun non ha potuto?  
 Cosa alcuna sicura in un nemico  
 Istimar non si deue. anzi s'ei mostra  
 Volerri esser amico, & cercar pace,  
 Dei allhor piu temer guerra crudele.  
 Non sapete, Signor, che sotto spetie  
 Di parentado, & di marital legge,  
 Condusse già d'Egisto i figli à morte  
 Danao fiero? forse à questo anchora  
 Aspira hora Selino. O' quant'è meglio,  
 C'habbiate gener, che da uoi conosca  
 L'impero, ch'un, che uoi d'impero priui,  
 O' ui dia almen cagion di lungo affanno.  
 Già merta questa età canuta, & graue,  
 Pace, & riposo, non trauaglio, ò guerra.

**Sul.** Chi uolesse sempr'ir dietro à sospetti,  
 Non si conduria à fin mai cosa alcuna.

**Mal.** Già non si de', alto Sir, per ogni cosa  
 Temer, ma chi non teme anco di quello,  
 Che potrebbe auenir, molto s'inganna.  
 Massimamente, quand'i fatti altrui  
 Pongono l'auenire innanzi à gli occhi.  
 Felici quei, che da i successi d'altri  
 Si fanno cauti. Ond'io ui prego, Sire,  
 Che piu tosto uogliate che gli altrui  
 Casi à uoi diano lume, ch'altri pigli

Da  
 Ma  
 Q  
 Che  
 Qu  
 Che  
 Son  
 La  
 Che  
 In q  
 Den  
 Sian  
 Al q  
 Et ch  
 Che  
 Voi  
 Et il  
 Che  
 Non  
 Et te  
 Che  
 Et è  
 Que  
 Et à  
 Ven  
 Ne  
 Ch  
 Dal  
 sal. De  
 No



Da la fortuna uostra altiero essemplio.  
Ma lasciam, se ui par, tutte da canto  
Queste ragioni, ancor che siano tali,  
Che ui deurian piegar, se fost' un marmo,  
Quanto ui fia di biasimo, s'hor uoi  
Che carco sete di molt'anni, & saggio  
Soura ogn'altro Signor, che regga il mondo,  
Lasciate la ragion sì in preda à l'ira,  
Che quel, che'n giouentu biasmato haureste  
In qualunq; huom, uogliate hora far uecchio?  
Deh piacciaui, Signor, ch'Oronte, & Orbecche  
Sian piu tosto biasmati del lor fallo,  
Al qual condotto gli ha poco uedere,  
Et che puote emendare il uostro senno,  
Che, con inesorabil'impietade,  
Voi ne macchiate la prudenza uostra,  
Et il nome real, pel fallir loro,  
Che ciò giunger sarebbe errore, à errore,  
Non emendar quel, ch'emendar cercate.  
Et tengo meglio, ch'un riceua ingiuria,  
Che per uendetta far macchi il suo honore.  
Et è assai meglio, Sir, che ui dispiaccia  
Questo lor fatto, ch'à buon fin puo' uscire,  
Et à contento uostro, che per fare  
Vendetta impetuosa, poi col tempo  
Ne dispiacciate uoi à uoi medesimo.  
Ch'altro non puo' auenir di ciò, se uoi  
Date in preda al furor l'animo uostro.

**Sul.** Dura cos'è, Malecche, che da l'ira  
Non sia uinto quell'huom che da coloro,



A T T O

Che deuriato honorarlo , & riuerirlo,  
Et mostrarlisi grati de piaceri,  
Nel proprio sangue uede farsi oltraggio.  
La ragion non può à l'ira in ciò por freno.  
Et ueggonsi ogni di, di questo effempi.

**Mal.** Si , in que', Signor , che son senza ragione,  
Et entro à se non han uirtù , che possa  
Mostrarli il uer , quando gli assale l'ira  
Anzi quanto altri piu' cerca leuarli  
Fuor del furor , con dimostrarli il uero,  
Tanto ui si sommergon maggiormente.  
Ma se pur l'ira un'huom prudente assale  
( Che non è in noi frenar gl'impeti primi )  
Sì , ch'egli il meglio suo da se non uegga,  
Tosto , che gli si fa uedere il giusto,  
Apre lo' ngegno , & da se scaccia l'ira.  
Et s'io per lunga proua non sapessi  
Quanto sia immensa la uirtute uostra,  
Et quanto uolentieri à la ragione  
Vi date in guida , i' non m'hauerei giamai  
Preso baldanza di mostrarui quello,  
Che con lungo parlar ui ho dimostrato.  
Et cosi come il saper uostro , e' l' uostro  
Saggio consiglio , & la prudenza uostra  
M'han dato ardir di dir quel ch' i' u'ho detto,  
Hora anco m'assicuran quelle istesse  
Alte uirtuti , che la uostra altezza  
S'appiglierà al miglior , & uedrà chiaro,  
Che non dee questo error torui ch' Oronte,  
Et la figlia da uoi perdon non habbia.



Et che'n uoi piu potrà quel lungo amore,  
 C'hauete ad ambo lor sempre portato,  
 Che questo subito odio, & questo sdegno.  
 Et quando ciò non ui mouesse (cosa  
 Ch'io non posso pensar che'n uoi mai uenga)  
 Mouanui i figliuolini à uoi nepoti,  
 Che per esser del sangue uostro nati  
 Potransi assimigliar' à uoi, lor' auo,  
 Et esser lumi di uirtuti al mondo,  
 Et uer di uoi sostegno. Et se pur questo  
 Poco in uoi puo', che deuria poter molto,  
 Muouanui il uostro honor, che (com'ho detto)  
 Essere non ui puo' senon disnore,  
 Così fatta uendetta. & s'anco questo  
 Poco istimate (il che non credo) almeno  
 (Se nulla puote appo un signore eccelso  
 Il seruir d'un leale, & fedel seruo)  
 Possa la fede mia tanto hora in uoi,  
 E' l mio lungo seruir, ch'impetri pace,  
 A' la uostra figliuola, al uostro Oronte.

Sul. Malecche, in me assai puote il lungo amore  
 Portato a Oronte, & la pietate immensa,  
 Con c'ho la figlia mia insino hor'amata,  
 Et molto istimo la tua lunga fede,  
 Et tanto ponno in me le tue parole,  
 Che commouer mi sento insino à l'alma,  
 Mentre i' t'ascolto. Ma se poi riuolgo  
 A' questa ingiuria il cor, tutto m'inaspro.  
 Et spetialmente contra Oronte, c'habbia  
 Per nulla hauuto, farmi ingiuria tale.



A T T O

Mal. I' credo, sir, che glie ne pesi, & dolga.  
 Ne che fatto habbia ciò per farui oltraggio.  
 Ma che, uinto d'Amor, fuori del giusto  
 Si sia trascorso, & sia lui stato tolto  
 Da focoso desio uedere il meglio.  
 Ma posto anchor che questo, oltraggio fosse,  
 Come non è, se fosse anco maggiore  
 Il raccordarui de gran fatti egregi  
 Fatti da lui, per la corona uostra,  
 Deuriano estinger questo uostro sdegno,  
 Et ammolire ogni durezza. Et quando  
 Cosa altra alcuna à ciò non ui mouesse,  
 ( Benche molte ue n'ha, che deurian farlo )  
 I' prego che non u'escia de la mente  
 Quello infelice, & lagrimeuol tempo,  
 Ch'i Parthi, c'hauean già tutto l'impero  
 Vinto, l'assalto diero à questa terra,  
 Con forza tal, con così estremo assedio,  
 Ch'alcun non u'era, che non desperasse  
 Di poterli resistere, & temeu  
 Ogn'uno uscir fuor de le mura. Oronte,  
 Stimando assai piu uoi, che la sua uita,  
 ( Sprezzato ogni pericolo ) uscì fuori,  
 Et ne scacciò Selino, che portaua  
 Il fuoco ardente à tutto il uostro impero,  
 E' estremo eccidio à la corona uostra.  
 Scacciollo, dico, sì animosamente,  
 Che parue tra què Parthi un nouo Marte,  
 Et seruo' uoi al regno, e'l regno à uoi,  
 Veggio, signor, che queste mura istesse,

Et  
 Non  
 Vir  
 Per  
 Rice  
 Pitta  
 Preg  
 Col p  
 Da se  
 Non  
 Et fa  
 Di co  
 Perda  
 Et lea  
 Che c  
 Conza  
 Per d  
 Da la  
 lal, Gra  
 Che t  
 Di fa  
 Ma p  
 Et pe  
 M'ha  
 Ch'io  
 Et p  
 M'h  
 Gra  
 Son  
 Et



Et le colonne , e' i pauimenti, e' i tetti,  
 Non che quei, c'hanno spirto, & senso d'huomo,  
 Vinte da beneficio cosi raro,  
 Per dimostrarfi grate del piacere  
 Riceuuto da lui , ui cheggion meco  
 Pietade per Oronte , & lagrimando  
 Pregan che s'egli ha uoi seruato, & loro  
 Col proprio sangue , & co la propria uita,  
 Da seruitù , dal fuoco , & da la morte,  
 Non uogliate hora uoi distrugger lui ,  
 Et far che crudeltà sia il guiderdone  
 Di cosi illustre , & honorata impresa.  
 Perdonateli dunque homai il fallo,  
 Et leuini del cor questo ogni sdegno,  
 Che certo i' son , che d'hora , in hora tanto  
 Contento haurete di sì benign'opra,  
 Per diuersi rispetti, che sia uinto.  
 Da la gioia il dolor , c'hora sentite.

**Sul.** Graue cosa mi par, Malecche, questa  
 Che tu mi chiedi , & che sia un dar baldanza  
 Di farmi peggio anchor di quel , ch'è fatto,  
 Ma per le ragion dette , & per tuo amore,  
 Et per amor di quei nepoti , i quali  
 M'hai col tuo dir cosi nel cor' impressi ,  
 Ch'io li bramo ueder piu che la luce,  
 Et per questa illustre opera , ch'adesso  
 M'hai raccordata , di cui la memoria  
 Grata anchor mi si serba ne la mente,  
 Son contento di far quanto m'hai chiesto .  
 Et per segno di ciò , t'è questo anello



A T T O

Et dallo à Oronte in succession del regno,  
Et fà che di presente qui ne uenga  
La moglie, & egli, & ambo i figli insieme,  
Accio' che tutti io li mi goda à un tratto.

Mal. Signor questa bontà, c' hora m' haue  
Mostrata, si ui m' ha obrigato, ch' io  
Mi doglio quasi, che'n me non sia parte,  
Che non sia già buon tempo tutta uostra.  
Perche hor potessi darla almen per segno  
Espresso à uoi de la mia grata mente.  
Ma bastiui, Signor, che'l uostro seruo  
Tant' hor ui dia, quanto donar ui puote.  
Cioè questo sincero animo mio.  
Tant' hor piu à uoi del consueto astretto,  
Quanto questo piacer' ogn' altro auanza.  
Ora io me n' andrò dentro ad Oronte,  
Et condurolli tutti innanzi à uoi,  
Accio' c' habbiate insieme ugal letitia.

Sul. Et io t' aspetterò qui, ma uien tosto.

Mal. Io ti lodo, alto Dio, che'n questo core,  
Che sempre è stato dur piu d' ogni pietra,  
Ho trouato pietade in questo giorno.  
È uero certo, ch' appo il Re del cielo,  
Impossibil non è cosa nessuna.

SCENA.

Mal.  
si per  
il cer  
ch' io  
Di che  
Egli è  
Et ne  
s'io m  
lo non  
che po  
Questi  
Et la  
che si  
si bag  
Tutta  
N'egli  
Del pa  
Et gio  
Ha fat  
Ne det  
che te  
Accog  
Et col  
che è  
ch' d  
Qua



TERZO. 33  
SCENA TERZA.

Sulmone Solo.

sul. Malecche, in questa età canuta, sciocco,  
Si pensa con sue favole, & sue cianze,  
Il cervello intorniato hauermi in guisa,  
Ch'io non debba mostrare al traditore  
Di che importantia questa ingiuria sia?  
Egli è ben d'ogni ingegno in tutto priuo,  
Et ne sarei ben poco saggio anch'io,  
S'io mi lasciassi ciò por ne la testa.  
Io non conosco al mondo huom così uile,  
Che potesse soffrir sì graue scorno.  
Questi ha macchiato il mio sangue, et l'honore,  
Et la real corona, Ma stia certo  
Che sì nel sangue suo Sulmon le mani  
Si bagnerà, che ne sarà lauata  
Tutta questa uergogna, & questa ingiuria.  
N'egli pur sol, ma i figli anco faranno  
Del paterno fallir la penitentie.  
Et giusto è ciò, perch'egli à me, à la figlia  
Ha fatto gran disnor, i figli, & egli  
Ne debbono portar debita pena.  
Che temi animo mio? che pur pauenti?  
Accogli ogni tua forza à la uendetta,  
Et cosa fa sì inusitata, & noua,  
Che questa etade l'abhorisca, & l'altra,  
Ch'auenir dee, creder nol possa à pena.  
Questo giorno ci da degna materia

E



A T T O

Di dimostrare il poter nostro al mondo:  
 Però cosa non sia, che ne ritragga  
 Da la incominciata opra, & ogni specie  
 Di crudeltà da noi hoggi si tenti.  
 Sono innocenti i figli, & siano, sono.  
 Figli d'un traditore, è al padre anch'essi  
 Saranno in tutto simili, & se bene  
 Deuesser tralignar dal seme loro,  
 Et essere i miglior del mondo, sono  
 Del ricevuto oltraggio inditij certi.  
 Però muoiano anch'essi, perche parte  
 Nessuna di uendetta à far mi resti.  
 Non è, non è la ingiuria mia da scherzo,  
 Ne scorno è questo, che per poca pena  
 Si possa cancellar da l'honor mio.  
 Ma che farò de la maluagia figlia?  
 Debb'io le mani por nel proprio sangue?  
 Si deurei ben, s'al suo fallir guardassi,  
 Ma s'io ne posso far uendetta intiera,  
 Senza la morte, non sia meglio? meglio  
 Fia questo certo: & che pena maggiore,  
 Et più atta a la uendetta dar le posso,  
 Che con quello, ond'hauera sommo diletto,  
 Darle crudele, e'ntolerabil doglia?  
 se l'uccido, fia fine al suo dolore,  
 Che la morte, a chi è miser, non è pena,  
 Ma fine de la pena, & de l'angoscia.  
 Però se uiua ne riman costei,  
 Et co gli occhi ambe due i suoi figli uegga  
 Morti, e'l marito, tal sarà l'affanno,

che  
 che  
 vna  
 Qu  
 An  
 Che c  
 Ad d  
 Bia  
 Hae  
 Le cu  
 Real  
 Soffr  
 O uo  
 Qu  
 Ch'ess  
 Habb  
 Qu  
 Quel  
 Et s'al  
 Del Re  
 Ma uo  
 Ristrin  
 Esser p  
 E' acco  
 Perche



Che n'haurà inuidia à que', che son sotterra.  
Che d'ogni morte è uia piu graue sempre  
Vna infelice, & miserabil uita.  
Questo mi piace, à questo homai disposti  
Animo mio, ne ti distorni nulla.  
Che chi non fa uendetta d'uno oltraggio,  
Ad aspettarne un'altro s'apparecchia.  
Biasmato ne sarò. che biasmo puote  
Hauere un Re di cosa, ch'egli faccia,  
Le cui opere tutte sotto il manto  
Real stanno coperte? & come à forza  
Soffrir le dee ciascun, così lodarle  
O' uoglia, o' nò, dal gran timore è stretto.  
Quest'è proprio de Re che l'opre ree  
Ch'essi si fan siano da ognun lodate.  
Habbiansi gli altri pur le lodi uere,  
Queste son nostre, & deono seguir sempre  
Quel, ch'è piu' loro à grado, i Re possenti.  
Et s'altrimenti fanno, essi son serui,  
Del Real nome indegni, & de l'impero.  
Ma ueggio che ne uengono à me insieme,  
Ristringere uoglio l'ira, & simulare  
Esser pien di contento, & d'allegrezza,  
E' accompagnar co le parole il uiso,  
Perche non habbian del pensier mio inditio.



A T T O  
SCENA .IIII.

Malecche , Oronte , Orbecche , Sulmone.  
Choro.

Mal . Io non m'haurei giamai pensato , Oronte,  
Che ci fosse uenuto cosi à punto  
Quanto noi uoleuamo . Certo i Dei  
Ci sono stati assai prosperi. hor meco,  
Alta Reina , & tu con lei , Oronte,  
Rendete gratie lor , di merto tale,  
Oron. Malecche , anchor ch'à me nouo non sia  
Che senza uolontà de Dei del cielo  
Non ha buon fin cosa mortale alcuna.  
Pur istimo ch'anchor per opra uostra  
Mi sia questo auenuto , & com' i Dei  
Tutti ringratio , cosi rendo à uoi  
Gratie immortai del riceuuto bene.  
Et quantunq; hora à pien mostrar non possa  
Quant'obrigo habbia à la bontade uostra,  
Pur uoglio che crediate , che se mai  
Auerrà , ch'io ui possa , à modo alcuno,  
Mostrar l'animo mio , compiutamente  
Mi trouerete grato del piacere  
Riceuuto da uoi . & piu che'n uoce  
Hora non faccio , i' ui farò palese,  
Co fatti chiari , allhor l'animo mio.  
Prosperin pur' i Dei le cose nostre  
Com' incominciat' han . Orb . cosi li prego,



Ma un non sò che di tristo il cor mi preme,  
 Et non so' la cagion del mio timore.  
 Mi ueggio il bene innanzi à gli occhi, & tremo  
 In mezzo a' l'allegrezza, & temo l'hamo  
 Ascoso sotto l'esca, e' l fel nel dolce.

**Mal.** Deh non uogliate uoi per uoi medesima  
 Esser nemica a' l'allegrezza uostra  
 Alta Reina . anzi scacciate fuore  
 Quanto di tristo il cor ui preme, e' ngombra.  
 Non uedete del ben gli espressi segni?  
 Ecco ha promesso il regno à Oronte, & uoi  
 Co figli insieme così allegramente  
 Aspetta, che gli par' un' hora mille,  
 Che ui raccolga tutti entro le braccia,  
 Et pianger uisto i' l'ho de la dolcezza.

**Orb.** Deh uoglia Dio ch'ei non piagnesse allhora  
 La calamità nostra, e' l nostro fato.  
 Che bench'io ueggia, & senta, e' à pien conosca  
 Il mio gioire espresso, il cor non puote  
 Non sospirare, & non mi par buon segno  
 In cosa tal, da me bramata tanto,  
 Non potermi allegrare . Oron. & che temete?  
 Habbiam ciò che uogliamo . Gran cosa è questa  
 Che sian le donne così pronte sempre  
 A' diuinare il mal, bene sperate  
 Et bene ui auerrà . Orb. già non uoglio io  
 Turbare il piacer uostro . & prego i Dei  
 Che uane sian le mie temenze, & ferme  
 Sian le uostre speranze, e' i piacer uostri,  
 Et ch' i sospetti miei s'habbino i uenti.



A T T O

Oron. Deh ditemi di gratia, per qual cosa  
 N'haurebbe il Re mostrato tanto amore,  
 Et mandatone segno cosi espresso  
 De la sua pace, s'ei uolesse poi  
 Mancar di fe'. Mal. la fe', Reina, è proprio  
 Ne Re, come ne corpi nostri l'alma.  
 Che, come non si puo tenere in uita  
 Questa caduca Salma,  
 Dopo che s'è da lei l'alma partita,  
 Così se restan uuote  
 Le promesse de Re di fe', non puote  
 Esser piu cosa in lor, che Re gli mostri.  
 Perche le geme, & gli ostri,  
 O'l posseder molt'oro,  
 Non fa Re altrui, se de la fede è priuo,  
 Che piu ual del poter, piu del Thesoro.  
 Però uò che crediate questo uero,  
 Che ne potria lo impero  
 Perder pria il nostro Re, che mai smarrita,  
 Volesse ch'apparisse in lui la fede.  
 Vedete con che lieto  
 Aspetto egli ui mira.  
 Questo sol ui dee far l'animo quieto,  
 Et torui ogni sospetto,  
 Che quantunq; altri l'ira  
 Cerchi chiuder nel petto.  
 Et quantunq; usi ogn'arte,  
 Perche l'animo suo nessuno intenda,  
 Forz'è che si comprenda  
 ( Mal grado suo ) l'irata mente in parte.

E  
 Oron. E  
 Pe  
 Ma  
 Er  
 Ber  
 Che  
 Pri  
 Mal. Non  
 And  
 Di f  
 Cor  
 Oron. And  
 Poi  
 Mal. Inuit  
 A p  
 Qua  
 Le gr  
 Et qu  
 Tan  
 Ecco  
 Vost  
 Fidi  
 Ne l  
 Che  
 Feli  
 Acc  
 Che  
 Tan



Che si scuopre difore,  
Et nel uiso dimostra aperto'l core .

*Oron.* E' come dite , n'esser può alerimenti ,  
Però andiamosi al Re. *Orb.* par ch'io non possa  
Mouere i piedi , & pure andar uorrei ,  
Et par c'habbia chi à dietro mi ritragga.  
Ben ti prego , Signor , che reggi'l mondo ,  
Che s'auenir mi dee cosa maligna ,  
Pria ch'io mi uada al padre , io me ne moia.

*Mal.* Non piu soffiri homai , alta Reina ,  
Andiamo insieme , e' à me lasciate il peso  
Di fare al Re quelle parole , ch'io  
Conoscerò opportune in questo caso .

*Oron.* Andian, Malecche , & uoi parlate prima ,  
Poi c'hauete insin qui condotto il fatto .

*Mal.* Inuitto Sir , da parte uostra hò esposto  
A' pieno à Oronte , e' à la figliuola uostra,  
Quanto detto m'hauete, essi ue n'hanno  
Le gratie , che per lor si pon maggiori .  
Et quanto il loro error ueggon piu graue,  
Tanto conoscon piu la bontà uostra.  
Eccoui Oronte , ecco la figlia , e' i cari  
Vostri nepoti , à la uecchiezza uostra  
Fidi sostegni , & successor del regno .  
Ne le cui faccie si scolpito sete ,  
Che uederui mi par ringiouenire,  
Felicemente , nel bel uiso loro .  
Accoglieteli, Sire, & lor mostrate  
Che quanto detto gli hò per nome uostro,  
Tant'è per attenerli uostra altezza.

E iij



A T T O

Sul. Non uenne ad alcun men mai la mia fede  
Quando ad altrui con fe' legata i' l'habbia .

Oron. Non dubito, Alto Sir , che uostra altezza  
Non sia per attenermi con fe' quello,  
Che il suo fedele consiglier Malecche  
Sotto il pegno di fe' dianzi m'ha detto,  
A' nome d'essa . Sol ui cheggio, Sire,  
Di spetial gratia , che dopo , che tanto  
Estesa s'è la gran bontade uostra ,  
Che imputar non uogliate il mio fallire  
A' dislealtà , o' ad oltraggio, ma à l'amore ,  
Che puote troppo piu', che non poss'io ,  
A' l'età giouanile , atta ad errare  
Via piu' d'ogn'altra. Et de l'error commesso  
Ve ne cheggian perdon la figlia , & io ,  
Et me con ella , & ambo i figli insieme  
Commetto à questa man , non men di fede,  
Che di rara fortezza espresso pegno .  
Et ben ch'io sò , che'n me cosa nessuna  
E' , che possa ugguagliare il dono , ch'io  
Da uostra maestà ho riceuuto hoggi,  
Pur u'offro questa uita, sempre pronto  
Ad esporla per uoi doue bisogni.  
Et sempre cercherò che questo errore  
In tanto sia da le buone opre uinto ,  
Che conoscer potrete ageuolmente  
Quanta sia la mia fede. Orb. et anch'io, padre,  
Perdono à uostra altezza humile i' cheggio .

Sul. S'io dessi ad ambo uoi del fallir uostro  
Debita pena , & ui mostrassi quanto



Sia stato hauermi offeso iniquo , & graue,  
Non farei cosa men che giusta , & meno  
Che diceuole al mal da uoi commesso .  
Ma il pregar di Malecche , c'ha potuto  
Appresso me quel , che poter deuea,  
Et l'amor , col qual uoi amo , & i figli  
Vostri & nepoti miei , dispor mi fanno  
A' fare hoggi di uoi , quel che far uoglio .  
Però con quella fè , che dianzi i' diedi  
A' Malecche per uoi , & ch'ei ui ha data  
A' nome mio, perdona à te il tuo errore  
Oronte, e' à te il tuo Orbecche. & te per figlia  
Cara non men , di quel , ch'esser mi dei,  
Accolgo , & te per mio genero . & questi  
Dolci fanciulli , per nepoti miei .  
Non men da me , che siate uoi, amati .  
Nepoti miei , anzi miei dolci figli ,  
Quanto chari mi sete ? ò quanto bene  
Conosco in uoi il mio medesimo aspetto ?

Cho. Poi che felice effetto,  
Coppia fedele, amica,  
Ha dato à tuoi desiri  
Il ciel benigno , in uece de martiri ,  
Che minacciaua à te sorte nemica ,  
Prego , che dolce affetto  
Così t'ingombri il petto,  
Che non t'offendan mai pianti , ò sospiri,  
Et così uane sian tutte l'insidie ,  
Che'l tuo dolce gioir nulla t'inuidie.

Sul. Così ui ueggia lieti sempre , come



A T T O

V'acetto per ostaggi de la pace,  
Fatta tra noi, cosi mi doni il cielo  
Gratia, che far ui possa hauer quel bene,  
Ch'io bramo che u'abbiate & u'apparecchio.  
Et che dar penso anco à parenti uostri,  
Per uoi medesmi, in poco spatio d'hore.  
Tu Oronte aspetterai Tamule, e' Allocche,  
Poi tuttatre ue ne uerrete in casa  
Incontanenti, à ritrouarmi insieme.  
Noi altri se n'andremo à dar principio  
che'n allegrezza, & in solazzo degno  
Di questo giorno, i' possa far la festa,  
Et Vccider le uittime à gli altari  
Farate gia, per queste nozze, à i Dei.

SCENA. V.

Oronte, Tamule, Allocche.

Oron. Chi con san'occhio ben le cose humane  
Mira, uedrà, che non è tanto polue  
Minuta, & lieue da soffianti uenti  
Menata in giro, quanto la fortuna  
Queste cose mortai uolue, & riuolue.  
Indi ueder potrà che'n questo stato  
il miser può sperare, & può temere  
Chi felice s'istima, & che'l motore  
Eterno de le stelle, uuol che'n terra  
Immortal non si troui il bene, ò il male.  
Ma che s'egli è senza principio, & fine,



Non consente che cosa altra nessuna,  
Questa conditione in se contenga.  
Et che uada cosi ciò che si troua  
In terra sotto'l cerchio de la luna,  
(Anchora che per molti, & molti essempti  
Ciò paia piu che uero) anch'io ne posso,  
Forse uia piu d'ognun, fare ampia fede.  
Che trastullo son stato un longo tempo  
A' la fortuna, & lungo tempo un giuoco.  
Nacqui in Armenia gia d'un nobil'huomo  
Et di madre Reina, & fui da lei  
Subito dopo il parto in mar gettato,  
In una cassa, per celare il fallo.  
Et ne fui (come intesi) da corsali  
Preso, & nodrito in trista sorte. E' à pena  
Passato hauea cinque anni, che qui in Persia  
Condotto fui, non men da l'aspra sorte  
Sempre agitato, insin che'l Re Sulmone  
(Non sò per qual mio fato) da le mani  
Di chi mi tenea seruo, mi riscosse.  
Ma non mutai destin, ne mutai stato,  
Se ben mutato hauea paese, & cielo.  
Che ben ch'io col Re nostro in corte fossi,  
Egli senza pietà mi fè nodrire  
Quattro, & quattro anni, da seruo, in sì uila,  
Et miserabil uita, ch'ogni speme  
Di poter' hauer bene hauea sbandita.  
Et non pur' inuidiaua huomini, & donne,  
Ma i cani istessi, e' i piu uili animali.  
Ma non si' tosto giunsi à quindici anni,



A T T O

( Vedi che gran mutation fù questa )  
 Che'n tanto pregio crebbi appresso lui,  
 Che mi propose à quanti egli hauea in corte.  
 Et qui da gli odij , & da le crude inuidie  
 De cortegiani , come in mar da l'onde  
 Smarrita naue , combattuto i' fui.  
 In tanto la crudel sorte nemica ,  
 Che uincer mi uedeua l'aspra procella,  
 Et ualoroso in cosi rea tempesta,  
 Inuidiosa del mio bene , al fine  
 Per farmi perder l'arte , & attuffarmi  
 Tutto ne l'onde , sotto ombra di bene,  
 Con insidie nascofe al mio gioire,  
 Mostrandosi uia piu che mai tranquilla,  
 Et tutta in tremolar l'onda marina,  
 Scoglio tra l'onde ineuital pose,  
 Che fè che de la figlia del Re mio  
 M'accesi, e' ella di me, sì fieramente ,  
 Che non fù mai cosi feruente fuoco  
 In Mongibello , ò si uiuace in Ischia,  
 Che tepido non fosse appresso il nostro.  
 Tal, ch' ambo fatti da l'amor gia ciechi ,  
 Diuenimmo marito & moglie insieme,  
 Senza che'l Re ne risapesse nulla.  
 Da indi in qua, doglia crudele e' accerba  
 ( Conoscend'io poi quel , che non conobbi  
 In quel primo furor , ch'è senza legge)  
 Mi rose sempre'l cor , qual roder suole  
 Titio il crudo auoltor tra l'ombre oscure.  
 Tal, ch'io non hebbi mai , non dirò lieta,



Ma riposata un'hora . anzi com'io  
 Mi uedessi esser tra gli scogli ognhora,  
 Sempre haueua la morte innanzi à gli occhi.  
 Et ecco , hor quando men di speme hauea,  
 Et eran congiurati tutti i uenti  
 Contra me , à la mia morte , & gia perduto  
 Haueua , & remi, & uele, ancore, & sarti,  
 Et era il mar co l'onde insino al cielo,  
 Condotto m'ha cosi felicemente  
 Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,  
 Perdonando l'errore à me , e' à la figlia,  
 Che non temo piu in mar Caribdi , o' Scilla.  
 Tal, che s'hoggi alcun'è piu di me lieto,  
 Non è mortale . Or ben prego il Signore,  
 Che con sommo saper gouerna il tutto,  
 Che uoglia homai , poi che de la tempesta,  
 (Ch'agitato m'ha quinci , & quindi tanto)  
 Mi trouo fuori , ch'io mi uiua in porto  
 Questo poco di uiuer , che m'auanza.  
 Et ch'oltre il suo costume, à questa uolta  
 Mi tenga fè la rea fortuna, anchora  
 Che la costanza sua sia nel mutarsi.  
 Ma ueggio che di qua Tamule, e' Allocche  
 Vengono , & io me ne uoglio ire à loro,  
 Perche al Re se n'andiamo tutti insieme.  
 Venite meco, che n'aspetta in casa  
 Tuttatre il nostro Re. Tam. uengo, Signore,

All. Et io , m'andate innanzi, ch'ambo noi  
 Dietro uoi si uerrem cosi pian, piano.

Tam . Vedi come l'huomo erra . Questi pensa



A T T O  
D'andare al suo contento, & ua à la morte.

C H O R O

Nodrice, Choro. la Nodrice parla.

Nod. Poscia che gli infelici, e' oscuri giorni  
Amor ( la sua mercede ) conuersi ha in lieti,  
Donne mie care, & noi le nostre uoci  
Mutiamo à ragionar del nouo stato.  
Ma chi ne darà i uersi, ò chi le rime  
Atte à spiegare il ben che'n se tien l'alma?

Cho. Hor, dopo c'hai l'afflitta, & miser'alma  
Volta à gradite notti, & puri giorni,  
Perche mostrar possiamo à ognuno in rime  
Il ben, che chiudiam dentro à cori lieti,  
Et lodar te; lodando il caro stato,  
Danne tu i uersi Amor, danne le uoci.

Nod. Deh perche non portate al ciel le uoci  
Aure, che manda hor fuor sì chiare l'alma?  
Perche sappiano i dei lo nostro stato,  
Et che le notti che uerranno, e' i giorni,  
Saran così gioiosi, & così lieti,  
Che nol potrà spiegar forza di rime?

Cho. Apollo, anchor che tu cantassi in rime,  
E' usasi le più scielte, & dotte uoci,  
Non potresti spiegar quant'hor siam lieti  
I bei pensier, di quella nobil'alma,  
Cui minacciua il ciel sì amari giorni,  
Che temea uiver sempre in duro stato.

Nod.  
De  
Qua  
Acco  
Et sc  
Che s  
Cho. Ec  
Gioia  
Chi ac  
Et Gio  
( Per  
Vuol  
Vol. De  
Coppia  
Fin ch  
FINE  
ATT  
Nod. O' per  
Piu to  
Ne gl  
Oue  
Che  
Qu  
Gli  
Vita



Nod. Voi che'l uiuer dolente , e'l crudo stato  
De la Reina mia, piangeste in rime ,  
Quand'hauea , piu' che notte , oscuri i giorni ,  
Accompagnate hor l'amorose uoci ,  
Et scacciate sì il duol tutti da l'alma ,  
Che s'odano sol note , & canti lieti .

Cho. Ecco , ch'ì pargoletti Amor , già lieti  
Gioiscon nosco , & ferma il nostro stato ,  
Chi accende dolce fuoco à altrui ne l'alma .  
Et Giunon mossa da l'accese rime  
( Per mostrar ch'al ciel uan le mortai uoci ),  
Vuol che mai non ueggiam men lieti i giorni .

Nod. Dunque i giorni hauerai mai sempre lieti  
Coppia fedele , & uoci liete , & stato ,  
Fin che rime orneran ben gentil' alma .

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QVARTO. SCENA I.

. Messo . Choro .

Messo. O' perche ne Riphei monti non sono  
Piu tosto nato, ò tra le Tigri Hircane  
Ne gli Ermi boschi , & ne piu alpestri campi,  
Oue uestigio human non si uedesse ,  
Che qui doue i' son nato , & son nodrito ?  
Qui , doue piu' d'ogn' aspra fiera crudi,  
Gli huomini si ritrouano ? O' che gioua  
Viuer ne le città piu' , che ne boschi .



A T T O

Se crudi piu d'i lupi, & piu de gli orsi  
Gli huomini in esse sono? Qual mai fiera  
Ne piu solinghi luochi ritrouossi,  
Ch'usasse crudeltà nel proprio sangue?  
Dunque cosa uist'ho uia piu crudele,  
Che'n parte alcuna unqua ueder si possa.

**Cho.** Gran cosa è questa, onde si amaramente  
Si duol quest'huomo. O' Dea, che'l ciel rischiari  
Col tuo sereno lume, e' i cori infiammi,  
Fà che per noi non sian queste querele.

**Mess.** O' perche non mi da Dedalo l'ali,  
Sì, che poggiando al ciel fuggissi questa  
Terra iniqua? che terra? anzi ricetto  
Di sozzi, di spietati, e' horribili atti.  
Et se ciò non si puote, perch' almeno  
Non mi lece passar l'empio Acheronte,  
Poi ch'indi, qua uenuti son gli Atrei,  
Gli Atamanti, i Thiesti? anzi i piu fieri  
Mostri, che fosser là ne laghi stigi?  
O' secol reo, secol maluaggio, & tristo,  
Come dar ci può il Sol hoggi la luce?

**Cho.** Che cos'è che ti face uscir del petto  
Voci sì crude? & uersar fuor da gli occhi  
Sì amaro pianto? non tenere ascosa  
A' noi la doglia tua. **Mess.** Donne s'io haueffi  
Non dirò tante lingue, quante mani,  
Et braccia, & piedi, et quante in me son mēbra,  
Ma ui se n'aggiungesser mille, & mille,  
E' haueffi uoce non dirò di ferro  
Ma di duro diamante, i' non potrei

Spiegar:



spiegare il duol ch' a' lagrimar mi mena.

Ora pensate uoi se può bastarmi

Questa sol lingua homai debile, & fioca.

Cho. Narraci, prego, ciò, sia che si uoglia.

Senon a' pieno, almeno il mè che puoi.

Che bramiamo d' udir quello, onde piagni.

Mess. Cosa dirò, se tanto spirto hauere

Potrò, che non s' agghiacci entro le uene,

Pel graue horrore, il sangue, che dapoi

Tutte ui pentirete hauerla udita.

Ma temo che non possano l' orecchie

Vostr' udir quel, che miei tristi occhi han uisto,

Ch' è così miserabil, che deurebbe

Far' oscurar nel ciel la luna, e' l Sole.

Non che'n terra stordir gli animi humani.

Et se nol mi credete, questo uiso

Pallido, & tristo, & la tremante uoce

Lo ui puote mostrar, senza ch' io il dica.

Cho. Via piu' d' affanno n' è star sì sospese,

Però da homai principio à questa historia.

Mess. Giace nel fondo di quest' alta torre,

In parte sì solinga, & sì riposta,

Che non ui giunge mai raggio di sole,

Vn luoco dedicato à sacrificij,

Che soglion farsi da Re nostri à l' ombre,

A' Proserpina irata, al fier Plutone,

Oue, non pur la tenebrosa notte,

Ma il piu horril' horrore ha' la sua sede.

Quiui sulmon fatt' ha condurre Oronte,

(Oronte miser, che pensaua homai



A T T O

Che fosser giunti al fin gli affanni suoi)  
 Da due, che d'improviso l'haucean preso,  
 Mentre egli ragionando il tenea à bada.  
 Et uenuto il Re poi ne l'alta torre,  
 Co le sue proprie mani il prese, & disse,  
 Ti uoglio far mio successor del regno  
 Oronte, in questo luoco. & questo detto,  
 Pigliar gli fè le braccia à que' maluagi  
 Ch'iuì l'haucean condotto, e' ambo le mani  
 Gli fè por sopra un ceppo. & da le braccia  
 Lenogliele il crudele in due gran colpi,  
 Con un graue coltello. & dopo, alquanto  
 Trattosi à dietro, prese in man le mani,  
 Le porse à Oronte, lui dicendo, questo  
 E' lo scettro che t'offro. à questo modo  
 Ti uo' far Re. come ne sei contento?  
 Fa' ch'io lo sappia. Oronte allhor riuolto  
 Verso lui disse. Ai traditore, è questa  
 La fè ch'astretta m'hai? e' questo quello,  
 Che da tua parte mi narro' Malecche?  
 Ma segui empio tirranno, eccoti il collo,  
 Percotilo maluaggio, eccoti il petto,  
 Aprilo col tagliente empio coltello.  
 Che d'altra mai che d'una real mano  
 (Se si spietata dir real si deue)  
 Morir non deuea Oronte. Ma se'n cielo  
 Regna pietà, se Dio l'humane cose  
 Mira con occhio giusto, aspra uendetta  
 T'aspetta, traditore. A' queste uoci  
 Sorrisse quel crudel, come chi cosa

Od  
 Et  
 Che  
 Nel  
 Pres  
 Face  
 Vole  
 Ma  
 Il lor  
 Cui p  
 Nudo  
 Dietr  
 Post  
 Come  
 Qua  
 Crude  
 Lo ge  
 Oime  
 Alleg  
 Qua  
 A' O  
 Medo  
 Ma c  
 Maj. Que  
 Si,  
 Fu  
 Per  
 Pos  
 (C  
 I t



Oda, che scherna, ò che si prenda à giuoco.  
Et senza altro più dir, ambe due i figli  
Che fatti hauea condur prima d'Oronte  
Nel luoco oscuro, & in disparte porre,  
Prese per mano. i quai semplici à l'auo  
Faceuan festa, come che far uizzo  
Volesse loro il micidiale iniquo.

Ma uider ben, non passò molto tempo,  
Il lor error. Perch'egli preso il primo,  
Cui poco giouò hauere de l'auo il nome,  
Nudolli il petto, & prese lui le mani  
Dietro gliele legò. Poi tra le gambe  
Postosi il fanciullin, che pur chiedea,  
Come meglio sapea, merce, & pietade,  
Quasi agnello innocente, col coltello  
Crudelmente suenollo, & così morto  
Lo gettò à piè del miserello Oronte.

Cho. Oime, in quanto dolor mutata è quella  
Allegrezza, che dianzi hebbi nel core,  
Quando di perdonar l'empio Re finse  
A' Oronte, e' à la figliuola? Io non ho in osso  
Medolla, ò sangue in fibra, che non tremi,  
Ma che fe' Oronte al lagrimenol caso?

Mess. Quel cor, che non poteo il suo mal piegare  
Sì, che porgesse à sua salute preghi,  
Fù uinto da pietà d'ambedue i figli.  
Perche dolente sì com'era Oronte,  
Pos'ambo le ginocchia in terra, e' alzando  
(Credendo hauer, come solea, le mani)  
I tronchi de le braccia, già dal sangue.

F ij



A T T O

Ch' à gran copia n'uscia , bruttati , & molli,  
 Incominciò à pregar dal Re crudele  
 Pietade almen per l'altro figlio uiuo.  
 Che gia merce chiedendo, à braccia aperte,  
 Tutto pien di paura al miser padre,  
 Fuggito s'era hauer credendo aiuto .  
 Oime , che'l cor mi scoppia , & le parole  
 Mi mancano , & la uoce , sol pensando  
 A' l'impeto al furor di questo iniquo.  
 Sulmon , poi che'l fanciullo ando' ad Oronte,  
 Lo seguì, come can , ch' acceso d'ira,  
 Segua pel bosco timidetta damma.  
 Il che ueggendo Oronte , lagrimando  
 Auoltolisi à pie piu' caldi preghi  
 Porse à questo crudele , & così disse.  
 Per la pietà , Sulmon , de Dei del cielo  
 Perdona à questa età , ch'è senza colpa,  
 Bastiti hauermi gia suenato il primo,  
 Perdona à l'altro , & me colpeuol suenna.  
 Et se non puo' piegare altro'l tuo core,  
 A' usar pietade , in così estremo punto,  
 A' un miser'huom , che dianzi tanto amasti,  
 Paiati stran ne l'innocente sangue  
 Bruttar le mani tue , fà che l'honore  
 Più possa in te , che la uendetta ingiusta,  
 Et se non temi di potentia humana,  
 Temi almeno li Dei , ch' à l'opre buone  
 Donano merto , & à le triste pena.

Cho. Non s'ammolli quel duro core alquanto  
 A' sì calde preghiere , à così giuste ?



Mess. Oime che mi chiedete ? à queste voci  
 Vidi pianger le mura, e' i duri sassi,  
 Et tremar de l'horror tutta la torre,  
 Et non pur lagrimar uidi l'imago  
 Di Pluton fiero, al quale il sacrificio  
 De l'anime innocenti il Re facea,  
 Ma per non mirar cosa cosi horrenda,  
 Volger la uidi in altra parte gliocchi.  
 Sol' egli, d'ogni dur sasso più duro,  
 Immobile rimase, com'à l'onda  
 Del mar rimaner suol ben fermo scoglio.  
 Ne pur non si mutò dal fiero uffitio,  
 Ma qual calcata serpe i denti stringe,  
 Tutta piena di rabbia, & di ueleno,  
 Per dar di morso à chi, col piè la preme,  
 Tal' il Re crudo, à cosi dolci preghi,  
 Come pungente stiral tocco l'hauesse,  
 Con uiso fier riuolto al tristo Oronte,  
 Riceui, disse, del tuo graue errore,  
 Perfido, disleal' il giusto premio.  
 Et se sol de la morte d'un contento  
 Esser potessi, alcun non haurei morto.  
 Et pochi questi due sono à l'oltraggio,  
 C'hai con la infedeltà tua in me commesso.

Cho. Oime che core esser deueua allhora  
 Quel del misero padre, essendo priuo  
 Già d'ogni speme ? Mess. il pouerello Oronte  
 Vinto da l'aspra ambascia, & dal dolore,  
 Ne la desperation pigliando ardire,  
 Lasciato in tutto il uan pregar da parte



A T T O

Et uolto uerso il Re , con uiso audace ,  
 Ai fiero cane disse , & come lupo  
 A' l'insidie notturne , à i tradimenti  
 Sol'atto , & forte solo , & sol feroce  
 Nel sangue de fanciulli , i' spero , i' spero ,  
 ( Et questo in parte il mio dolor rileua )  
 Che non sia molto , che tra l'ombre oscure  
 De la uendetta mia sentirò noua .

Et quindi uolto lagrimando al figlio ,  
 Gettoli ambo le braccia al collo , & disse .  
 Poi che pur uuole il ciel , figlio mio caro ,  
 Che tu la mia ti ueggia , io la tua morte ,  
 Et è per noi pietà sorda com' aspe ,  
 Cogli ( l'ultimo don caro figliuolo  
 Del padre tuo ) questi singiozzi , e' l pianto ,  
 Et questi estremi basci , andremo insieme  
 A' le parti di Dite , a' i regni oscuri ,  
 Oue forse saremo men che qui tristi .

Cho. Ma che facua in tanto il Re crudele?

Mefs. Godena à queste uoci il traditore.  
 A' queste uoci , c'hauerian spezzato  
 Vna scelce , un diamante , & fatto molle  
 Vn cor d'acciaio . & quasi che godesse  
 Ch'Oronte si dolesse lungamente  
 Del suo tormento , & de la morte rea  
 De due figliuoli , il micidial si staua ,  
 Come ridendo à le parole intento  
 Ma poi che tolse il gran dolore à Oronte  
 La uoce , il Re , uia piu' che mai sdegnoso ,  
 A' guisa di leon , ch'uccider dassi ,



L'armento altrui, che quanto uede il sangue  
 Più correr per li campi, tanto auampa  
 Più d'ira, & di disdegno, & uia più cresce  
 L'appetito del sangue, & de la morte.

Auentatosi irato à l'altro figlio  
 Che ne le tronche braccia haueua Oronte  
 Piangendo accolto, & del suo sangue asperso,  
 Sueller' il uolse dal paterno seno.

Come Tigre, che uede à la giuuenca  
 Accostarsi il uitel timido, e' imbellè,  
 Che'l picciolo, & la madre irato uccide.

Ma non uolendo il suo padre lasciare  
 Linco, ( che tal del fanciullo era il nome )

Et stringendosi il padre al petto, il fiero

E' spietato tiranno alzato il braccio

Percosili ambe due sì acerbamente

Ch' à piedi suoi se ne cadderon morti.

**Cho.** Chi non diria ch'un cor di tigre, ò d'orso

Nel petto hauesse sotto finto aspetto

D'huomo questo crudel? non fu' giamai

Cosa più strana, ò più' maluagia udita,

**Mefs.** Ma che pensate uoi che qui finisca

La crudeltà di così horribil mostro?

Quel, che fine ui par, principio è stato

A' maggior male, à più' scelerat'opra.

**Cho.** Ma ch'esser può' dopo la morte peggior?

Non è ella estrema de le cose horrende?

Non è ella fin de tutti e mali al mondo?

**Mefs.** Peggior non puote hauer già de la morte

Chi morto giace, ma chi uiue, puote

F iij



A T T O

Mostrar la crudelta' uia piu' palese  
Ne morti corpi . Cho . Ai quanto è sozza cosa  
Ne morti incrudelir ? quanto disdice  
seruar l'ira , e'l furor dopo la morte ?

Mess. Sozza cos'è , ma perche nulla resti  
Di sozzo à fare à l'empio Re . finito  
C'hebbe sì miserabile, & reo ufficio  
Tutt'asperso di sangue , à Oronte andossi,  
Et li leuò la testa , & fece il corpo  
Gettare à i nibi , à gli auoltori , à i cani.  
Poi fattosi portare un nobil uaso  
D'argento puro in esso ambo le mani  
E'l capo pose , & d'un zendado nero  
Lo ricoperse, & lo si fe' seruare.

Cho. Ai quanto è somma la giustitia eterna ,  
Vedi, come ben ha' questo crudele,  
Credendo incrudelir , mostro pietade.  
Che quella illustre , & honorata testa .  
Et quelle man dignissime di scettro ,  
Dal micidiale, dal nemico istesso  
Riceuuto hanno il meritato honore .  
Ma che fatt'ha' de fanciullini morti?

Mess. Si tosto com' à Oronte il capo tolse,  
Leuolli da le braccia il figlio , il quale  
Stretto era anchor dal miserabil tronco.  
Et ueggendolo pur torcersi alquanto,  
Due uolte , & tre nel delicato petto  
Il percosse il crudel , tal ch'ei col sangue  
Spiro del tutto l'anima innocente.  
Dopò spogliollo . Et indi à l'altro uolto



Che già fredd'era, & senza spirto alcuno,  
 Dal corpoli leuò la uesta, & nudì  
 In due uasi d'argento ambo li pose.  
 E' à l'un nel petto, è à l'altro ne la gola  
 Pose i' ferri con cui gli haueua uccisi.  
 Et col capo del padre, & co le mani  
 A' la stanza real fece portarli,  
 Et iui posii gli ha', ne so' à qual fine.

Cho. Ai misera Reina, quest'horrendo  
 Spettacolo t'aspetta, à te il crudele  
 Riserba questo don, ma forse il cielo,  
 Pietoso del tuo mal, giusta uendetta  
 Per te stessa apparecchia à questo cane,  
 Che chi à far cosa ingiusta si dispone,  
 Dene aspettar uendetta, onde non teme.

## C H O R O.

Fede, per lo cui fido nodo insieme  
 Son le cose contrarie  
 Con tanta fede aggiunte,  
 Che non si uede mai ch'alcuna uarie  
 Da l'ordine, che lor diè la natura,  
 Quando l'ascoso seme  
 De le cose create in un congiunte,  
 Con tanto studio, & con sì estrema cura  
 Aperse dal profondo  
 Horror, che'n se celaua il bel del mondo.  
 Se per te sol di cerchio, in cerchio il cielo.  
 Serua l'usata legge,



A T T O

Et al moto del primo  
Ciascun de gli altri il suo camino regge,  
Ne mai da l'ordin certo alcun si parte,  
Pur per un picciol pelo,  
Dal più sublime cerchio insino à l'imo.  
Onde con sì bel studio, & con tant' arte  
Del Sol la uagha luce  
Ciede à la notte, e' l di dopo n' adduce.

Se gli elementi la lor propria sede  
Seruan con ordin tale,  
Che da se'l caldo fuoco  
Soura ciascun sublime, & leggier sale,  
E' l mezzo l'aer tien tra lui, & l'onde,  
Et la terra si uede  
Mai sempre hauer lo stabilito luoco,  
Et ch'un si bene à l'altro corrisponde,  
Che benche sian nemici,  
Diuengono à creare il tutto amici.

Anzi si fan d'eterni, & d'immortali,  
Perche nascan le cose,  
Che'n potenza in lor foro,  
Mortali in parte. come gia dispose  
il supremo mottor de l' alte stelle.  
Indi piante, animali,  
Vengono, quai poi ne principi loro  
Risoluonsi, onde gli elementi belle  
Opre producono anco,  
Tal, che non uiene il generar mai manco.  
Che'l corromper di questo, quel produce,  
Con cosi certe tempre,

che  
On  
L'al  
Le ca  
Per  
Et co  
E' an  
il del  
Pe  
La bel  
Et l'A  
Et l'ho  
Riham  
E' al f  
Modo  
Fede, p  
Tra se  
Perche  
Per  
Two m  
Sotto  
Condo  
Deli f  
Ogni  
Non  
Che  
Di g  
Di f  
S  
Ben



Che l'un da l'altro uiene.  
Onde morendo l'un, rinasce sempre  
L'altro, & eterne di mortai si fanno  
Le cose in questa luce.  
Perche'l mancar de l'un, l'altro mantiene,  
Et con fede perpetua cosi uanno,  
E' andranno insin che giri  
Il ciel la terra, e'l Sole il tutto miri.

Perciò con tanta fe succiede al uerno  
La bella primavera,  
Et l'Autunno à l'estate,  
Et l'honor, che dal gel leuato gli era,  
Rihanno i capi, & frondi, & frutti, & herbe.  
E' al fin, se con eterno  
Modo le cose son tutte legate,  
Fede, per te, perche non serba fede  
Tra se l'humano stuolo?  
Perche tua purità macchia egli solo?

Perche lasci, che sotto il puro, & netto  
Tuo nome altri à la morte,  
Sotto specie di bene,  
Condotto sia per uie maligne, & torte?  
Deh fa' che porti del commesso errore  
Ogni disleal petto,  
Non pur l'empio Sulmon, sì acerbe pene,  
Che passi per essemplio, & per horrore  
Di quanti hauran desir,  
Di fare il santo tuo nome perire.

Sulmon, Sulmon, superbo, empio tiranno,  
Ben'habbi & morte, & uita



A T T O

In man de serui tuoi,  
Non è la forza tua però infinita,  
Ma soura te è un Signor d'altra potentia,  
Che, con tuo graue danno,  
In te puo' quel, che tu ne minor puoi,  
Ch' al fine, al fin, senza piu usar clementia,  
Con fermo ordine, & certo  
Da' à l'ingiustitia altrui diccuol merto.

Dunque se non uien meno  
Quella immensa giustitia, iniquo, aspetta  
De la tua rotta fe', giusta uendetta.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO QVINTO. SCENA I.

Sulmone Allocche, Tamule.

**sul.** Leuata i' m'ho dal uiso quella macchia,  
Che m'hauea impressa Oròte. Egli ha prouato,  
Co l'ignobile sua mal nata prole,  
Che cosa importi il non guardar l'honore  
D'un Re come son'io. Se non son sciocchi  
Gli altri, che'n corte son, sol per costui  
Potranno hauere innanzi effempio tale,  
Che saran per qual uia debbano inuiarsi  
Per fuggir cosi crudo, & fiero intoppo.  
Si bene, inuitto Sir, s'hauranno senno,  
Et non fian piu che ciechi. **Sul.** & se fian ciechi  
Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,



Che potran far ueder à gli altri quello,  
Che non hauran uoluto essi uedere,  
Se così non facessero i signori,  
E' i Re , sarian da meno ch' i piu uili  
Huomini c' habbia il mondo, & le lor corti,  
Verrebbero da men che le capane.

Tam. Et così , alto Sir'è , come uoi dite,  
Et deuonsi mostrare i Re à tal modo  
Esser Signori , & Re, come uoi fate.  
Et cianzi poi chi uol cianzar , gli oltraggi  
Fatti à Signori, aspettan questo premio,  
Che riceuuto hà il traditor d'Oronte.  
Et quest'è de l'imperio hauere il frutto.

Sul. Dicon costor che la uolentia è quella,  
Che consuma gli stati , & che l'amore  
Sol' i mantiene, & ch' à signor bisogna  
Tener la briglia in man con la man lieue,  
Et dee temere un Re soua ogni cosa,  
Di non esser temuto. Ma io tengo  
Per cosa piu che certa che'l timore  
Sia colonna de regni , & che senz'esso,  
Ne uadano gli imperij à la mal' hora,  
Vn Re deurebbe esser terribil sempre,  
Et lo dimostra chiaro il Re del cielo,  
Il qual, mentre serbar uol la sua altezza  
Tien ne la mano il fier fulmine ardente,  
Et quando lo depon , di Re d' i Dei,  
Diuiene boue , auigel , satiro , & capro.  
Stà pur sicur , ch'io non son per lasciare  
Cosa , ch' à por timor mi s' offra innazi.



A T T O

Habblammi in odio pur , pur che mi teman  
 Tutti i sudditi miei , nati ad un parto  
 Son, come due fratelli, il regno, & l'odio.  
 Et chi non cerca esser temuto, cerca  
 Lasciare il regno tosto , & uenir seruo .  
 Questo non uerrà à me . Ma che ti parue  
 Del cor d'Oronte , quand'egli si uide  
 Colto à la rete ? Al. parmi ch'ei facesse,  
 Come color , che son senza speranza,  
 C'hanno nel disperarsi ogni salute .  
 Egli pensò co lo rimprouerarui  
 La fede rotta, & col mostrar si forte  
 A' tolerar la morte , che fuggire  
 Non potea à modo alcun , trouar mercede,  
 O' farui uergognar di uol medesimo  
 A' quelle sue parole , onde lasciaste  
 La uostra impresa . Ma non sapen' egli,  
 Che s'altri inganna altrui sotto la fede ,  
 Hauer ne dee sotto la fè castigo ?  
 Et chi biasima quei , che cosi fanno,  
 S'inganna molto , & è fuori del uero.  
 Fedele esser si deue à chi è fedele,  
 Ma fè seruare à chi di fede manca,  
 E' proprio usare infidelade espressa.  
 Et ben felice è quatero uolte , & sei  
 Chi de le'ngiurie far uendetta puote.  
 Sul. Et perche credi tu che potend'io  
 Subito far morire il traditore  
 Senza darli altra fè, gli l'habbia data ?  
 Non per altro, senon che simil fosse

La  
 Mi  
 L'ha  
 Che  
 Non  
 Cono  
 Ma  
 V'ho  
 Hau  
 Ond  
 Dign  
 Certo  
 Quasi  
 Con  
 O' se  
 M'ha  
 Che  
 Via  
 Quan  
 im. Che  
 Tra  
 Col  
 Sia  
 Inuit  
 Che  
 Et  
 Indi  
 Et  
 sul. Non  
 Il r



La uendetta à l'oltraggio . Egli l'ingiuria  
Mi fece allhor , che per lo più fedele  
L'hauua de la mia corte , & io ho uoluto  
Che la fè istessa lo conduca à morte.

Al. Non pensaua altrimenti , & per dir uero  
Conosciuto u'ho, Sir , sempre prudente,  
Ma hoggi uia più che mai . e' à molte proue  
V'ho conosciuto Re, ma in questa d'hoggi  
Hauete superato anco uoi stesso .

Ond' hora tengo il uostro animo inuitto,  
Dignissimo di scettro , & di corona.

Sul. Certo ch' anch'io mi pregio , che nel fine  
Quasi de la mia uita habbia mostrato,  
Con opra di me degna , esser Re uero.  
O' se permesso haueffi , che Malecche  
M'hauesse con sue fole à ueder dato,  
Che'l perdonare i riceuuti oltraggi,  
Via più d'ogn'altra cosa, à un Re conuiene,  
Quanto scemato haurei de la mia gloria ?

Tam. Che sa' di ciò Malecche ? egli e' nodrito  
Tra le donne ne gli otij , & uoi misura  
Col suo uil core, egli non sa' che cosa  
Sia una real , & gloriosa impresa .  
Inuitto Sir, io dico, & diro' sempre,  
Che'l rimedio d'oltraggi e' la uendetta.  
Et che le crude morti , e' i sangui sparsi  
Inditij son de gli animi reali ,  
Et chi far lo si dee , se i Re nol fanno ?

Sul. Non e' altrimenti , ma lascian da parte  
Il ragionar di ciò , uò che tu uada



A T T O

In casa, & che qui porti que' tre piati  
Oue e' l' capo d'Oronte, e' i figli morti,  
Et di zendado ner sono coperti.  
I' uò Signor. Sul. uà tosto, & tosto torna.  
Et tu Tamul uatene à la mia figlia,  
Et dille ch'ella d me subito uenga,  
Che le uoglio far don degno di lei,  
Et de le nozze, & di sì lieto giorno.

Tam. Vorestele mai uoi, Signor, offerire  
Que' piati, che portati hauemo in casa,  
Ou' e' l' capo d'Oronte, e' i figli morti?

Sul. Così uò far. Tam. per dio che fate bene,  
Perch'ella del suo error porti la pena,  
Et del colpo di c'ha percosso uoi,  
E' degno che ne sia percossa anch'ella.

Sul. Or uà, & di che non tardi. Al. Eccomi, Sire,  
Oue uolete ch'io mi ponga i piati?  
Qui forse? Sul. No', ponli un pò più discosti  
Da questo palco. Al. qui? Sul. Sì, Ma cò ch'occhio  
Pensi tu che uedrà la figlia questo  
Dono, che far le uoglio? Al. io tengo certo,  
Che uia più grane à lei sia la ferita,  
Che le farete con tal don nel core,  
Che se l'haueste d'un coltel trafissa,  
Peggio è d'una ferità, & de la morte,  
Vn continuo dolor senza rimedio.  
Et certo che pensato hauete bene,  
Che senza darle morte, ella uiuendo  
Sia di continuo da l'affanno uccisa.  
Ma ueggio che Tamule d noi ne uicene  
Senz'essa.



Senz'essa. Sul. et che nò uien Tamule, Orbecche?

Tam. Dice ch'incontinenti à uostra altezza  
Verrà', pel don c'hauer da quella spera.

Sul. Or ritiriansi un pò tutti da canto,  
Ch'al suo primo apparir qui non ne scorga.

SCENA .II.

Nodrice, Orbecche, Sulmone, Semichoro.

Nod. Qual fia quel giorno mai, alta Reina,  
Ch'apporti fine à le querele uostre?

Orb. Nodrice mia, per me quel giorno lieto  
Fia, che mi manderà morta sotterra.

Nod. Deh uani sian, signora, questi augurij,  
Che uoi fuor di ragione hora uì fate.  
Ben uì prego s'appresso uoi pon nulla  
Le mie preghiere, & queste bianche chiome,  
Et la fede, & l'amor con cui sin' hora  
I' u'ho nodrita, che uì piaccia homai  
Dar bando al duolo, à le querele, à i pianti.  
Nel tempo più seren temete pioggia,  
Et nel più queto mar cruda tempesta.  
Gli altri nel male istesso speran bene,  
Et con la speme si mantengon, uoi  
Quanto più hauete ben, peggio temete.  
Deh piacciaui che dubbia, e' inutil tema  
Non turbi certa gioia, & uer riposo.

Orb. Non sai, nodrice mia, che quanto lieta  
Si mostra à noi più la fortuna, tanto

G



A T T O

Più deuemo temerla, & men fidarsi,  
De le lusinghe sue sempre fallaci?  
Ella à le uolte ci solleua in alto,  
Perche maggior dopo sia la ruina.  
Et spesse uolte, quando per la fronte  
Crediam tenerla, in un picciol momento,  
Le spalle à noi uolgendo, se ne fugge,  
Et del creder fallace nostro, à noi  
Lascia per guiderdon solo il dolersi.  
E'l ueder chiaramente, che chi ferma,  
In lei la speme, è à sue lusinghe crede,  
Si troua al fin le man piene di uento.  
Et chi non temeria, uedendo un tale,  
Qual'è stato Tamule, à me uenire,  
Et chiedermi per parte di mio padre?  
Non sai che mai micidial più crudo,  
Non fu' soura la terra di Tamule?  
Ne alcuno, ch'usi più nel mal'oprare  
Di costui il mio padre? Oltre ch'un sogno  
Ch'io uidi questa notte, è insino ad hora  
Celato i' l'ho ad Oronte, per non darli  
Materia di più acerba, & cruda doglia,  
Non mi lascia sperar nulla di bene.

Nod. Che sogno è questo, deh di gratia fate,  
Che lo sappia anchor'io, se non u'è graue.

Orb. Era questa passata notte corsa,  
Et già l'aurora, co bei crini d'oro,  
Si mostraua al balcon de l'oriente  
Lieta, con faccia candida, & uermiglia,  
Per fare al sol la consueta scorta,

Que  
Dal  
Dir  
La m  
Et à p  
Che m  
Vna c  
Seguit  
Et socc  
Gioir  
Vna d  
Et auer  
Che m  
Et col  
Ne fec  
Che la  
Et costi  
Gli gi  
Con m  
Piang  
Morta  
Io all  
Piena  
Et m  
Que  
Cosa  
O  
Si h  
Cof  
Nod. Io



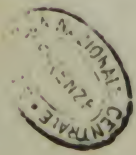
Quand'io , uinta dal duolo , & da l'affanno  
Dal sonno sourapresa i' fui ( se sonno  
Dir si può lo stupor ch'occuppa altrui  
La mente afflitta da dolore interno )  
Et à pena hebbi chiusi i languid'occhi,  
Che mi parue ueder uenirmi inanzi  
Vna columba più che neue bianca,  
Seguita dal compagno , & da due figli,  
Et sotto l'ale accorre i polli , & lieta  
Gioirsi col compagno . Et ecco uenne  
Vna aquila dal ciel , turbata in uista,  
Et auentosi à i pargoletti , e al maschio,  
Che'n dolce trastull'era co l'amica,  
Et col rostro crudele , & co gli artigli  
Ne fece cosi accerbo , & fiero stratio,  
Che la memoria sola anco m'attrista.  
Et cosi morti ininanzi a' la meschina  
Gli gitto' fieramente , & ella mesta  
Con mormorio dolente il fiero fato  
Piangendo , uinta da l'acerbo affanno,  
Morta cadeo soura li morti corpi.  
Io allhora mi svegliai , di tal paura  
Piena , che mi tremaua il cor nel petto.  
Et mi ha tanto terror ne l'alma posto  
Questo horribile sogno , ch'io non posso  
Cosa pensar se non dogliosa , & trista.  
O' Dio immortal , fa' che sia uana in tutto  
Si horribil uisione , & da miei scaccia  
Cosi crudele , & miserabil caso.  
Nod. Io tengo , che u'habbate in mezzo'l core



A T T O

Accolta tutta la maninconia ,  
 Ch'esser possa nel mondo. non fia pazzo  
 Vno Ch'à mezzo'l di tema la notte ?  
 Così, Signora , ( & cheggio à uoi perdono  
 S'io dico hor questo ) è ben poca prudentia,  
 In tanta festa, in così lieto giorno ,  
 Temer di cosa , che u'apporti noia .  
 Ne uò che'l sognar mal u'aggiunga tema ,  
 Che, posto che disdica à ognun dar fede  
 A' cose tai, tanto più à uoi disdice,  
 Quanto deuete esser di quello ingegno,  
 Ch'al uostro real grado si conuiene .  
 Ditemi, che uolete altro sognarui ,  
 Ch'affanno , & morti , se'n affanni sempre  
 Vi state , & u'opponete al piacer uostro ?  
 Non si dee dar, Signora, à sogni. mente ,  
 Che uani sono , & da pensier del giorno  
 Nascono , & per lo più si trouan falsi.  
 Se così stata foste in pensier lieti ,  
 Come ui state in tristi , lieti i sogni  
 Haureste hauuto, & non com'hora mesti .

Orb. Far, che non sappi che souente i Dei,  
 Per monir' altri de lor casi, in sogno  
 Mostran quel c'ha auenir', & chi li sprezza ,  
 Sprezza la sua salute , & la sua uita.  
 Tale il sogno già fù d'Apollodoro ,  
 Et quel d'Himera, & quel d'Hipparco, et quello  
 D'Alessandro , di Cresso , & d'Annibale .  
 Et di molt' altri che s'à sogni loro  
 Haesser dato fede , haurian schifato



O  
 Ned. La  
 Esse  
 Ch  
 Orb. I' so  
 Che  
 De le  
 Por a  
 Et poi  
 ( Per  
 Che n  
 Non è  
 Del me  
 Che da  
 Ned. Reina  
 Il lam  
 Che si  
 Vi fan  
 Orb. Odan  
 Ch'eg  
 Et li  
 Qua  
 Qua  
 Orb. Così f  
 Che  
 sul. Non  
 Voi  
 Co  
 Or  
 Il



O' fatto acerbo, ò abomineuol morte .

Nod. La fè , Reina , che dal Re u'è data ,  
Esser ui deue com'un chiaro raggio ,  
Ch'ogni nebbia di duol dal cor ui sgombri.

Orb. I' sò , Nodrice , per aperta proua  
Che la fede ben stà sempre à la porta  
De le reali stanze, ma non'osa  
Por dentro da la soglia il piede mai.  
Et poi , che fede è quella del mio padre ,  
( Per dire hor tra noi due come sta il fatto )  
Che n'ha sotto la fè mille traditi ?  
Non è piu' bel rifugio per le frodi  
Del uenerabil nome de la fede ,  
Che da gran Re si rado hoggi si serba.

Nod. Reina mia, lasciam'homai da parte  
Il lamentarsi , è andiam'al uostro padre ,  
Che spero , che quel don , ch'ei far ui uole ,  
Vi farà rimaner tutta giuliuu.

Orb. Odano i dei le uoci tue , m'andiamo ,  
Ch'egli à l'usato luoco s'è ridotto ,  
Et li n'aspetta . Nod . fate allegro uiso ,  
Quanto piu' far potete. & uia scacciate  
Quanto chiude di tristo il uostro core.

Orb. Così farò , piu' che possibil fia .  
Che uol da me la marstade uostra ?

Sul . Non uoglio se non bene . andate in casa  
Voi tutti , perch'io uoglio esser qui alquanto  
Co la mia cara figlia , à parlar solo.  
Orbecche , poi che tuo marito uenne  
Il nostro Oronte , è à me genero , à lui



A T T O

- Ho' fatto, ha men d'un'hora, apertamente  
 Conoscere il mio core, & quanto caro  
 Stato mi sia l'hauer saputo, ch'egli  
 Pres'habbia te per moglie. Or sol m'auanza  
 Far, che tu intenda anchor quant' allegrezza  
 Hauuto i' m'habbia, che lui per marito  
 Pres'habbi, & però hor uoglio farti un dono,  
 Onde potrai ueder chiaro, & palese,  
 Quant'io di fatto tal resti contento,  
 Et quanto ferma sia la pace nostra.  
 Padre i' non cerco hauer più espresso segno  
 Da la maestà uostra de la pace,  
 Che'l perdon, c'hà da uoi riceuuto hoggi,  
 Oltre ogni mia credenza, ogni mio merto.  
 Pur, se ui è à grado farmi questo dono,  
 Non per chiarir più il ben che mi portate,  
 Ma per farui piacere, & per mostrare,  
 Che quanto piace à uoi, tanto à me place,  
 Accetterollo con benigna fronte.
- sul. Così figliuola mia uò che tu faccia.  
 Or leua quel zendado, & iui sotto  
 Vedrai la mia allegrezza, e'l tuo contento.
- Orb. Par, che tema la mano auicinarsi  
 A' quel zendado, il core in mezzo il petto  
 Mi trema, & par ch'io non ardisca alzarlo.
- sul. Che tardi, figlia, leua arditamente,  
 Che uedrai quel, che t'aprirà qual sia  
 Verso di te il mio core. Orb. oime ch'è questo?
- sul. Il don maluagia figlia, che d'hauere  
 Ha' meritato il simulato amore

ve  
sul. Et  
sul. Et  
orb. O  
sul. Egli  
orb. Ai d  
M'h  
orb. Oim  
Vfar  
E' ing  
Mort  
sul. Tu me  
C'hai  
Lagn  
Orb.  
Ai p  
Ma d  
Tras  
Orb.  
Et m  
Oim  
Oim  
Di q  
sul. Qu  
Et  
Et  
Pi  
orb. SP  
Pa  
C



Verfo di noi. Orb. Ai trifta me. Ai mefchina.

Sul. Et la tua rotta fede . Orb . oime dolente .

Sul. E'l poco riguardare il noftro honore .

Orb. O' fpettacol crudele , ò cafo acerbo .

Sul. Egli tal'è , qual meritato l'hai .

Orb. Ai di ch'afpro coltello hora trafiffa  
M'hauete , oime, Sul . di quel di ch'eri degna.

Orb. Oime, pur deuenate à figli almeno  
Vfar pietà . Sul. Pietà non puote doue  
È ingiuria così atroce . Orb. Oime più tofto  
Morta foff'io , che ueder cofa tale .

Sul. Tu uedi quel contento , ò fcclerata ,  
C'hai dato al padre tuo. Orb. quant' , oime laffa,  
Lagrimeuol mi s'offre quefto dono,  
Ond'io credeua effer contenta al mondo ?  
Ai padre, ai caro padre. Sul. hor fon tuo padre,  
Ma allhor non fui , che ti pigliafti quefto  
Traditor per marito , iniqua figlia .

Ora m'è à grado c'habbi aperti gli occhi,  
Et mi conofca . Orb. Ai fpettacol crudele,  
Oime marito , oime ,  
Oime figliuoli , oime ,  
Di quant'affanno, oime , cagion mi fete?

Sul. Quanto ciò è à te dolente , è tanto lieto  
Et piaceuole à me , figlia proterua,  
Et quanto più doler ti ueggio , tanto  
Più me n'allegro , & più men gode il core.

Orb. spiaccieuol più , che non m'è , mi farebbe  
Padre , cofa ueder così crudele ,  
Che non pur'altri , ma uoi fteffo indure



A T T O

Porria à pietade, & quel che aggraueria  
 Più il mio dolor sarebbe. che da uoi  
 Da cui sperar deuean grandezza, e' honore  
 Il mio caro marito, e' i cari figli,  
 Haueſſin riceuuto oltraggio, & morte.  
 Ma l'allegrezza ch'io ui ueggio hauere  
 Del mio dolore, & de la morte loro,  
 Et il conſiderar, che'l graue errore  
 Da noi commeſſo, pena men crudele  
 Non meritaua, ne men fier caſtigo,  
 Più patientia hauer fammi in sì gran doglia,  
 Ch'io non haurei, ſe ciò non foſſe, ch'io  
 Molto più iſtimo l'allegrezza uoſtra,  
 Ch'io lieta foſſi, & uoi foſte dolente.  
 Ma perche s'io riguardo la grauezza  
 De la mia colpa, & il mio graue errore,  
 Non merito anchor'io pena men dura,  
 Come colei, che ſono ſtata prima  
 Cagion di tanto mal. Padre, ui prego,  
 ( S'ottenne gratia mai figlia da padre )  
 Che col nocente mio ſangue lauare  
 La macchia fatta à la real progenie,  
 E'al nome uenerabile del padre.  
 Et perche più non uada à lungo il fatto,  
 Qual più ui piace di queſti coltelli  
 Prendete, e'n guiſa il mio colpeuol petto  
 Percotete, che l'alma ſe ne uada,  
 Et io ne reſti qui pallida, e' eſſangue.  
 Sul. Far ben lo mi deurei, ſe ſol guardare  
 Voлеſſi à l'error tuo, ma più non uoglio

Ne  
 Baſi  
 Qua  
 E'n  
 Proc  
 Eſtira  
 Te sa  
 Et uo  
 Or. Non  
 Deue  
 Sul. Vici  
 Che m  
 Ne ma  
 Et diſ  
 A' la  
 Onde  
 Degn  
 Giu  
 Oue  
 Or. S'ho  
 Non  
 Farò  
 Se m  
 Sul. Ai  
 Oir  
 La  
 Il a  
 Pig  
 Pr  
 sem. Ch



Nel sangue mio por m'ã, di quel ch'io m'habbia:  
Basta che quindi homai conoscer puoi  
Quel, che far ti conuien per l'auenire.  
E'n che rispetto hauer mi dei. Per hora  
Proceduta insin qui sia l'ira nostra,  
Estinta in tutto nel colpeuol sangue.  
Te uoglio, come pria, per cara figlia,  
Et uoglio che tu tenga me per padre.

Orb. Non merto questo don, Padre, la morte  
Deue emendar l'error che'n uoi commisi.

sul. Viuiti pure, & s'ij contenta meco  
Che morti sian, chi eran di morir degni,  
Ne meno erano à te, ch'à me d'infamia.  
Et disponi d'hauer marito uguale  
A' la tua altezza, e' al tuo sublime grado.  
Onde figli habbi de la stirpe tua  
Degni, con mia sodisfattione. Or poni  
Giù que' coltelli, & entra meco in casa,  
Oue da me chiar segno haurai di pace,

Orb. S' hora anco il ciel non m'è contrario, guari  
Non andrà, traditor, che la uendetta  
Farò io stessa de l'hauuta ingiuria,  
Se non mi uengon men questi coltelli.

sul. Ai maluagia, ai crudele, oime, ch'io moro,  
Oime che posto m'ha il coltel nel petto  
La scelerata figlia. Oime aiutate  
Il uostro Re soldati, à che tardate?  
Pigliatela, uccidetela, ch'io ueggia  
Pria che del tutto i moia la uendetta.

sem. Che grido, oime, che uoce è questa horrenda



A T T O

Del Re Sulmon? La figlia col coltello  
Che tenea ascoso ne la destra mano,  
Gli ha' dato in mezzo il petto, mentre ch'egli  
La uoleua abbracciare, & li da morte.

Ma questo non le basta, anco lo sgozza  
Con un' altro coltello. Sul. Oime pietade.

Sem. Egli è del tutto morto. O' quanto sangue  
Versa d'ambo le piaghe. Ma che ueggio?  
Puot'esser tal furore in petto humano?  
Et spetialmente in una donna? il capo  
Gli ele leua dal collo, & da le braccia  
Ambo le mani. Egli e' come si dice,  
Che ne uento, ne fuoco, ne altra forza  
E' tanto da temer, quanto una donna,  
Che si ueggia priuar del suo marito,  
Et sia dal duolo à un tēpo, & d'Amor spinta.  
Ma chi di Sulmon ben la crudeltate  
Tra se contempla, certo era ben degno,  
Che per le mani di colei, ch'uccisa  
Egli haueua ne figli, & nel marito,  
Egli more' anc'hauesse, & co coltelli,  
Co l'un de quali aperto haueua à l'uno  
De gli innocenti figli il petto, & l'altro  
Suenato hauea, fusse sgozzato, e' aperto  
Anch'egli. & se la testa hauea ad Oronte  
Tolta dal collo, & le man da le braccia  
Fori d'ogni giustitia, anch'ei deuesse  
Da le man, che deuean porgerl' aiuto  
Contra ogni assalto, ugual mercede hauere.  
Ma non e' stato mal' à uccider lui,

ch'  
D'  
Mal'  
Non  
E' sta  
(Com  
Et ma  
Di ca  
Che g  
Parmi  
A' cai  
Che co  
Empia  
Et seco  
Altro  
Et sol  
Et com  
Crudel  
Che da  
Ma ue  
Del cr  
Se ne  
Me ne  
Che n  
Cada  
Che  
Et il  
L'ar  
Con  
Chi



Ch' à Dio non s'offre uittima piu grata  
 D'un maluagio tiran, com'era questo.  
 Mal'è stato d'Oronte, di cui mai  
 Non fù ueduto il piu' gentile, & male  
 È stato di que' figli, che poteano  
 (Come giust'era) assimigliarsi al padre.  
 Et mal di questa pouera Reina,  
 Di cui tant' è'l dolore, & cosi graue,  
 Che gran merauiglia è, ch'ella sia uiua.  
 Parmi proprio uedere un'aspra Tigre,  
 A' cui tol'habbia il cacciatore i figli,  
 Che cerchi tutto il bosco, & d'aspre uoci  
 Empia ruggendo tutta la campagna,  
 Et seco di dolor si strugga, & roda.  
 Altro non è'l suo uiso, che dolore,  
 Et sol dal cor l'escon lamenti, & grida,  
 Et come forsennata, hor quinci, hor quindi  
 Crudelmente guatando, aggira gli occhi,  
 Che due facelle sembrano di fuoco.  
 Ma ueggio che col capo, & co le mani  
 Del crudo padre, & col coltello in mano,  
 Se ne uiene di fore, & io qui in casa  
 Me ne uò gir, che non uorrei talhora  
 Che'n cosi oscuro, & nubiloso tempo  
 Cadesse soura me questa tempesta.  
 Che toglie à alterui celsi l'ingegno l'ira,  
 Et il fiero dolor, che non discerne  
 L'amico dal nemico, & ognuno à stratio  
 Conduce, & à morte, senza alcun riguardo,  
 Chi ha' l'animo disposto à la uendetta.



A T T O

S C E N A I I I I.

Orbecche, Nodrice, Donne di Corte  
della Reina.

**Orb.** Hor godi, traditor, de tuoi misfatti,  
Godi uia più d'ogni dur Scitha crudo,  
Et più fier d'ogni fiera, del tuo orgoglio,  
Et de la fe' uiolata. Tu spietato  
Satio ti sei del sangue mio innocente,  
Et io mi son del tuo colpeuol satia.  
Ma con cagion più giusta. e'n che t'hauena  
Offeso Oronte mio, crudele, & io?  
Et s'hauuamo noi fattoti oltraggio,  
Che colpa se n'hauano i figli nostri,  
Che tu li mi deuessi far uedere  
Tali, quali hora i' ueggio? O' scelerato,  
Et come quando col coltel ferire  
Volesti i chiari, & generosi figli,  
Non trafisse à te il cor uera pietade?  
O' sol, che sol' il mondo orni, & illustri,  
Perche non ti fugisti allhor dal cielo,  
Che questo fier Tiran, c'hor per me giace,  
Commise così sozzo è horribil atto?  
Come potè la tua serena luce  
Veder cosa sì cruda, & così horrenda,  
Et non uenire oscura? O' sommo Gioue,  
Perche non fù da fulmini tuoi arso  
Sì abomineuol mostro, & sì nefando?

Et c  
Che  
Com  
Non  
Che  
Che  
O'l m  
Come  
Et non  
Come  
Lo spir  
Que  
Con la  
Oime  
Perche  
Per  
In tu  
A' T  
Et se  
Torne  
Marit  
ch'a  
Che  
Rispo  
Ai  
A'  
Mal  
Tal  
Que  
Del



Et come consentistu terra mal,  
 Che fusse soua te sì malign'opra  
 Commessa, oime, perche nel basso centro  
 Non tragiuttistu l'homicida fiero?  
 Che di pianger mi da cagion sì cruda,  
 Che non so qual pianger mi debba prima  
 O'l marito, ò i figliuoli. Ai occhi miei,  
 Come potete uoi questo mirare,  
 Et non diuenir ciechi? & tu mio core  
 Come mandare à mio sostegno puoi  
 Lo spirito uitale, essendo morti  
 Que', ch'eran la mia uita? la cui imago  
 Con tanta giola in te scolpita haueui?  
 Oime marito, oime figliuoli, oime,  
 Perche non mi concede il Re del cielo,  
 Per sua bontà, che com'io mi uiueua  
 In tuttatte uoi lieta, hora morendo  
 A' Tuttatte donassi anco la uita.  
 Et se non lece à me co la mia morte  
 Tornarui in uita, perche almen non puol,  
 Marito mio, impetrar tanto di spirto,  
 Ch'à la dolente tua moglie infelice,  
 Che con sì amara uoce hora ti chiama,  
 Risponder possi almeno una parola?  
 Ai soua ogn'altra cosa amato capo,  
 A' che cheggio io quel, ch'auenir non puote?  
 Maladetto colui, che mi ti face  
 Tal'hor ueder qual'io ti miro. Accogli  
 Quel, che la donna tua t'offere, il capo.  
 Del traditor, che'l tuo ti tolse, & quelle



22 A T T O

Mani, che fer lo scelerato ufficio,  
 Et uoi, fidi sostegni à la mia uita,  
 Figliuoli, nati d'infelice madre,  
 Viscere espresse del mio corpo, & uera  
 Et uiua imago del mio caro Oronte,  
 Come son senza uoi, olme meschina,  
 Misera, trista, dolorosa, afflitta?  
 Perche ui dei, come innocenti agnelli,  
 A' quel lupo arrabbiato? perche prima  
 Non mi lasciai suonare, e' aprire il core,  
 Che darui ne le man di quel crudele?  
 Assetato uia più del uostro sangue,  
 Che di quel de le fiere orso seluaggio.  
 Oime, che mi mostraro bene in sogno  
 La mia trista uentura i dei del cielo,  
 Et del suo aperto mal fù ben presaga  
 La mente mia, ma non si può schifare  
 L'empio destin, ne la maluagia sorte.  
 Ma godeteui almeno, alme innocenti,  
 Godete, che ne giace hora colui  
 Per cui uoi ui giacete. & co coltelli,  
 Con cui da lui ne sete stati uccisi,  
 N'è stato ucciso anch'ei da quelle mani,  
 Per cui ne deuenate esser difesi  
 Dal suo furor, s'al ciel piaciuto fosse,  
 Et qual uittima à uoi da lor sacrato.  
 Oime figli, ò marito,  
 Oime marito, ò figli.  
 Quant'è graue il dolor che per uoi porto?  
 Nod. O' che pianto, o' che grida, o' che querele

Cr  
 Ne  
 Orb. O  
 Gio  
 Qua  
 O' d  
 Non  
 La in  
 Corp  
 Nod. Certa  
 La ca  
 Orb. Ma d  
 Gio  
 Figlia  
 Et più  
 Senon  
 Quel  
 Perc  
 Le ch  
 Ven  
 God  
 Cop  
 Per  
 God  
 La  
 Cor  
 Oio  
 Nod. Del  
 Ch  
 Orb. Be



Crudeli i' sento? Don. di Cor. certo che son gr<sup>a</sup>  
Ne lontano molt'è questo lamento. (ul,

Orb. O' giorno sempre acerbo à gli occhi miei,  
Giorno soura ogni giorno amaro e' oscuro,  
Quanto trista mi fai? quanto dolente?  
O' che bel morir' era hoggi ha quattr'anni?  
Non credo, che di me sia più infelice  
La infelicità istessa, & s'hauer puote  
Corpo mortale, ella nel mio si uiue.

Nod. Certo ch'io n'ho' pietà, senza ch'io sappia  
La cagione del male, ò chi si dolga.

Orb. Ma che prolungo più la uita mia?  
Gia uerso uoi finito è ogni mio ufficio  
Figliuoli miei, caro marito mio.  
Et più cosa nessuna à far mi resta  
Senon che uenga à giungersi con uoi  
Questa infelice, & miserabil' alma.  
Però, caro marito, & cari figli,  
Le cui anime forse à le mie grida  
Venute sono, e'n questo loco insieme  
Godon de la uendetta da me fatta,  
Cogliete questo spirto, ch' à uoi uiene,  
Per più non si partir da uoi, per sempre  
Goderui. Or noi, contra il suo antico stile,  
La morte, che disgiunge tutti gli altri,  
Congiungerà con sempiterno nodo.  
Oime caro marito, ò cari figli.

Nod. Deh di gratia guardiam, se noi uediamo  
Chi sparge al ciel cosi dogliose uoci.

Orb. Ben prego se non è pietà dal mondo



A T T O

Sbandita in tutto , ch'una gratia almeno  
Mi sia concessa in questo estremo punto,  
Che cosi come l'anime congiunte  
Saran ne l'altra uita,

Don. Oime Nodrice .

di cor. Che la Reina nostra è che si duole,  
Vedila là con un coltello in mano,  
Che par , che se mesdema uccider uoglia.

Nod. Oime , che'l traditor del padre hauralle  
Rotta la fede, & l'hauerà costretta  
A' darsi morte co la propria mano.  
Ai trista me , m'andianle , andianle incontro  
Donne mie care , ma cosi nascofe  
Ch'ella non se n'aueggia , acciò che forse  
Non s'auacciasse di passarli il petto,  
Veggendone à se gire . è à poter nostro  
Luiarla da la morte.

Orb. Così insieme  
In un medesimo luoco sian riposti  
I corpi nostri , in questa uita , c'hora  
Il petto trasfigendomi , abbandono.

Nod. Che cosa è questa , oime Reina , & quale  
Empio furor cosi cieca ui mena  
A' darui morte ?  
Ai trista me , che tardi  
Siam giunte , oime,  
Gia si ha passato il core  
La nostra alta Reina.  
Oime che morta  
La ueggio , oime , glacere.

Ve la caglione

Don. Ma  
di cor. N



Vè la cagione

De la sua acerba morte.

Ai crudo padre,

Com'hai, essendo padre, mai potuto

Privar la figlia tua de propri figli?

Oltre ogni merto lor, sì indegnamente?

Non dico del marito, anchor che uile

Sia stata, & iniqua opra hauerlo ucciso.

O' che perdita è questa? oime che danno?

Ai uecchiezza infelice, Ai uita amara,

Et piu cruda che morte. Ai destin fero,

Destin rapace, & reo, destino ingiusto,

Che piu t'auanza à fare in questa corte

D'infelice, di tristo, & di dolente

Perche satio ti resti?

Oime Reina.

Et perche non chiamaste anco con uoi

Questa infelice uecchia à morir uosco?

Accio' che mai non si potesse dire

Orbecche è morta, & la nodrice è uiua.

Oime, che diuinaste ben uoi quello,

Ch'esser deuena. & io semplice, & sciocca

Creder giamai nol uolli. anzi ui spinsi,

O' me infelice, à la palese morte,

Col mio persuaderui, che contenta

Vi faria il don de lo spietato padre,

Che stato ui è cagion di darui morte.

Don. Misere noi, ben siam come smarrita

di cor. Naua che'n mar senza gouerno sia,

H



Piene d'ogni dolore .  
 Et senza alcuno honore ,  
 Senza speme d'aita,  
 Poi che colei , à cui non fù , ne fia  
 Simil unqua tra noi ,  
 Al fin de giorni suoi  
 Venuta, e' qual baleno è à noi sparita.  
 Ai fortuna aspra , & ria ,  
 Ai sorte acerba , ai sorte ,  
 Com'hai à un colpo sol tutte noi morte ?  
 Nod. Giusto duol bene à lamentar ui mena  
 Figliuole mie , ch' à uoi tolt' ha la morte  
 Ogni speme , ogni honore , e' à me la uita .  
 O' fallaci pensier di noi mortali ,  
 Hor , che Reina , & maritata , & lieta  
 I' speraua uederui in somma altezza ,  
 Morta i' ui ueggio. Oime trista, & dolente,  
 O' signora , o' Reina amata , & cara ,  
 Alzate gli occhi à la nodrice uostra,  
 Et uedete il suo pianto . E' à le parole  
 Risponda questa bocca , da la quale  
 Vscian sì dolci, & sì soauì accenti,  
 Che potean di dolcezza ogni gran pianto  
 Condire , oime ,  
 Ma non farà la morte,  
 Ch'io non accolga almen da queste labbra  
 Lo spirto estremo, se uen resta punto.  
 O' dolci , & care labbra ,  
 O' labbra amate,

che  
 Le po  
 Mis  
 Le sp  
 Pin  
 O uita  
 Deb  
 A' la  
 Ma ch  
 Però  
 A' por  
 Il capo  
 Compl  
 Et get  
 A' diu  
 Pefo  
 Com  
 Oime  
 Oime  
 Ceno  
 O' co  
 Potro  
 O' po  
 Cru  
 Tog  
 Tol  
 Don. Et  
 di cor. Ma  
 Sol



Che con tanta mia gioia gia succiaste  
Le poppe mie, com'hor ui ueggio essangui?  
Misera me, ben sono, oime, di uetro  
Le spemi nostre, & d'ogni lieue uento  
Piu' ueloci à fuggirsi.

O uita mia,  
Deh rispondete almeno una parola  
A' la trista Nodrice, c'hor ui chiama.  
Ma che pur chiamo? ella non sente nulla.  
Però care mie figlie hor m'aiutate  
A' portarla qui in casa, e' i figli, e' insieme  
Il capo del marito, acciò ch' almeno  
Compriamo uerso lor l'ultimo ufficio.  
Et gettiamo il crudele empio Tiranno  
A' dinorare à gli auoltori, à i lupi.  
Peso, gla à me uia piu' d'ogn'altro dolce,  
Com'hor mi sei uia piu' d'ogn'altro amaro?

Oime, Reina, oime,  
Oime, perche non moro  
Conoscendo uoi morta?

O' come mai  
Potrò piu' senza uoi uiuermi al mondo?  
O' perche come m'hai d'ogni ben priua  
Crudele, acerba, inessorabil morte,  
Togliendomi colei, ond'io uiueua,  
Tolta non m'hai con lei di questa uita?

Don. Et noi, che piu' sperar, lasse, deuemo?  
di cor. Morta ogni nostra spene,  
Sol n'auanzan sospiri, angoscie, & pene.

H ij



A T T O

In uoi perduto ogni sostegno hauemo  
Cara Reina nostra & con uoi giace,  
Ogni nostro contento & ogni pace.

Cho. Bene è uana, & fugace  
Questa felicità nostra mortale,  
Ch'un'ombra è de l'eterna,  
E' à chi ne la diuina l'alma interna,  
Quanto più bella par tanto men'uale.  
Dunque à quella immortale,  
Ch'è là, dou'è il signor, che'l ciel gouerna,  
Chiunque il uer discerna  
Del ueloce pensier spiegar dee l'ale.  
Et lasciar questa fräle  
Qui godere à gli sciocchi,  
Cui le cose terrene appannan gli occhi.

IL FINE DEL QUINTO ATTO.



## L A T R A G E D I A

## A' C H I L E G G E .

« Enue' è homai il mio doglioso fine,  
 Caro lettore, & se potuto hauesse  
 Di me medesima à uoglia mia disporre,  
 Stando nascosa, non haurei noiato  
 Co le dolenti mie querele alcuno.  
 Che quantunque io sapessi ch'ì piu saggi  
 Preposero à ogni sorte di poema  
 La real gravità de la tragedia,  
 Come color, che ben uedeau che nulla  
 Era nel mondo, onde potesse hauere  
 Lo stuolo human modo miglior di uita.  
 Non dimeno i' uedeua che sì cresciuta  
 (Mercede del guasto mondo) è la lasciua,  
 Che non pur la Tragedia non è in pregio,  
 Ma il suo nome real' è odioso à molti.  
 Ma poi, c'han uinto il mio uoler l'altrui  
 Voglie, & costretta sono uscire in luce,  
 Mal grado mio, s'è'n te pietà ti prego,  
 Ch'esser uogli uer me piu tosto mite,  
 Et benigno censor, ch'aspero, & crudo.  
 Perche tu non aggiunga al mio dolore,  
 Ch'è dur da se, col lacerarmi affanno.  
 Et se forse parrà, ch'io non mi scopra  
 In quell' habito altero, in che deurei,  
 Iscusimi la forza de martiri,

H liij



L A T R A G E D I A

Che tanto ogni desio d'ornarmi m'hanno  
 Tolto, che spesso uolte ho hauuto inuidia  
 A' le più rozze pastorelle, essendo  
 Ne l'humile lor'habito riposo,  
 Ou'è'l graue, & real pieno di cure,  
 Ne mi dei men pregiar perch'io sia nata  
 Da cosa noua, & non da historia antica,  
 Che chi con occhio dritto il uer riguarda,  
 Vedrà che senza alcun biasimo, lece,  
 Che da noua materia, & noui nomi  
 Nasca noua Tragedia. Ne perch'io  
 Da gli atti porti il prologo diuiso,  
 Debbo biasimo hauer, però che i tempi  
 Ne quai son nata, & la nouita mia,  
 Et qualche altro rispetto occulto, fammi  
 Meco portarlo. Che ben pazzo fora  
 Colui, il qual per non por cosa in uso,  
 Che non fosse in costume appo gli antichi,  
 Lasciasse quel, che'l loco, e'l tempo chiede,  
 Senza disnor. Et s'io non sono in tutto  
 Simile à quelle antiche, è ch'io son nata  
 Testè da padre giouane, & non posso  
 Comparir senon giouane. ma forse  
 Potrà leuare il dispiacer c'haurai  
 Del mio graue dolor, la uerde etade.  
 Et che diuisa in atti, e'n scene io sia,  
 Non pur non deue essermi ascritto à uitio,  
 Ma mi deue mostrar uia più leggiadra,  
 Che com'un'huom sia strano mostro al mondo,



Che non habbia distinte in se le membra,  
 Così anch'io istimo che spiaceuol fora  
 Vedermi in un tutta confusa. Et bene  
 Seneca uide, & i Romani antichi,  
 Quanto uedesser torto i Greci in questo.  
 E ch'io sia grande, & grandi habbia le parti,  
 Fuor de l'ordin non è de la natura.  
 Anzi maggior beltà regna in que' corpi,  
 Che ne la spetie lor sono maggiori.  
 Et s'ad alcun, cui graue sia d'udire  
 Ragioni, ch'a' pietà possin piegare  
 Vn' animo disposto à la uendetta,  
 Troppo lungo parrà forse Malecche,  
 Egli à sua uoglia lo si accorci, ch'io  
 Mai perciò non uerro' seco à tenzone.  
 Ne stran ti paia che le donne, ch'io  
 Ho' meco in compagnia sian uia più saggie,  
 Che paia altrui che si conuenga à donne,  
 Ch'oltre il lume, qual'ha de la ragione  
 Come l'huomo la donna, il gran sapere  
 \* Che chiude in se quella sublime, & rara  
 Donna, il nome di cui alto, & reale  
 Con somma riuerenza, & sommo honore  
 Oscuramente entro à me chiaro serbo,  
 Far puo' palese à ogni giudicio intiero,  
 Non pur quanto di pregio in se hauer possa  
 Donna gentil, ma che'n prudentia, & senno  
 (Rimossa che ne sia la inuidia altrui)  
 Agguagliar puote ogni saggio huom del módo.



LA TRAGEDIA

Appresso non ti paia stran che i Ciri  
 Meco non habbia, e' i Dari & le Satipne,  
 Quantunq; i' mi confessi esser di Persia.  
 Che da si fatto biasimo iscusare  
 Mi puo' il mio nascimento, à chi ben mira.  
 Ne dee duro parere ad huom che sappia  
 Che puo' desperatione, & graue doglia  
 In cor di donna, che la figlia, senza  
 speme alcuna rimasa nel dolore,  
 Dat' habbia acerba morte al crudo padre.  
 Et quantunque ne moia il fier tiranno.  
 Nessun di sceleragine giamai  
 M' accuserà, che con sano occhio miri  
 A' qual pietade desti i cori humani  
 Il caso di coloro, ond' io son nata.  
 Et s' haur' ha' lo Stagirita duce,  
 Che tanto uide, & tanto seppe, e' scrisse,  
 Et di compor tragedie aperse l' arte,  
 Nel dar si aperta morte la Reina,  
 Ond' ho' il nome io, per por fine al suo male,  
 Marauiglia non è se da le leggi  
 Del Venusino in cio' partissi, & uolle  
 Nel cospetto del popolo col ferro,  
 Dar si con forte man la morte in scena.  
 A' que', ch' à giri de le uoci intenti  
 Vanno ansiosamente mendicando  
 Gonfie parole, & epitheti graui,  
 Et d' horror ciechi, & sanguinose morti  
 D' Acheronti, di notti horride, & nigre,

Emp  
 Et s  
 Che  
 Rabi  
 Dirat  
 La for  
 Et ho  
 con l  
 Che co  
 A' mo  
 Et la f  
 Fida  
 In par  
 La uol  
 S' a le  
 Twri  
 Se for  
 Perch  
 Che p  
 Et il  
 Lami  
 Che  
 Ling  
 Non  
 Che  
 He  
 Qu  
 Tr  
 Del



Empion le carte lor se scriuon pianto,  
 Et s' allegrezza, altro da lor non s'ode  
 Che fiori, herbe, ombre, antri, onde, aure soau  
 Rubin, perle, zaphir, topati, & oro,  
 Dirai, ch' à scielta tal mi fece inetta,  
 La forza del dolor, che mi premea.  
 Et ho' uoluto hauer piu' tosto duce  
 Con l'ornamento debito natura,  
 Che con pompose uoci una finia arte.  
 A' molti, c'hoggi scriuono uolgare,  
 Et lascian l'uso de scrittori eletti,  
 Fidandosi di se, per esser nati  
 In parte, oue par lor, che sia perfetta  
 La uolgar lingua, ch'è senza alcun pregio,  
 S' à lei non danno honor gli auctori antichi.  
 Tu risponder potrai ageuolmente,  
 Se forse contra me parlar uorranno,  
 Perche seguito in parte habbia il gran thosco,  
 Che per Laura cangio' l'Arno con sorga,  
 Et il buon Certaldese, eterni, & chiari  
 Lumi de la uolgar dolce fauella.  
 Che tal fu' la Romana, & tal la Greca  
 Lingua, qual' hora è la uolgare, & ambe  
 Non dal parlar comun, ma da scrittori,  
 Che'n esse si scoprirono eccellenti,  
 Hebbero nome, & tanto for pregiate  
 Quant' era simil l'una, & l'altra à quelli  
 Tre, quattro, & sei c'hauean la scielta fatta  
 Del meglio, tra il parlar del uolgo indotto.



# LA TRAGEDIA

Et chiunque nel dir cercaua fama,  
 Segua que' scrittor buon, ne si fidaua  
 Di se, per esser nato in Grecia, o'n Roma  
 E' uero ben, che per essere anchora  
 Viuo questo uolgar grato idioma,  
 Giudico, che sia lecito à chiunque  
 Scriue in tal lingua, usare alcuna uoce  
 (Scelta però da singolar giudicio)  
 Che ne predetti thoschi non si troui.  
 Però à quei, che ristretta han questa lingua,  
 (Che in tal'opinione hoggi son molti)  
 Solo à le uoci de due chiari thoschi,  
 Se uoce e'n me, che non si troui in essi,  
 Vo' che risponda teco il diuin Bembo,  
 Bembo diuino, che la uolgar lingua  
 Tolt'ha dal carcer tenebroso, & cieco  
 Regno di Dite, con più lieto plettro,  
 Ch'Orpheo non fè la sua bramata moglie.  
 E'l Trissino gentil, che col suo canto,  
 Prima d'ognun, dal Thebro & da l'Ilisso  
 Già trasse la tragedia à l'onde d'Arno.  
 Et il gran Molza, il cui honorato nome  
 Vola con chiaro grido in ogni parte.  
 Et il buon Tolomei, ch'i uolgar uersi  
 Con nouo modo à i numeri latini  
 Hà già condotto, e' à la Romana forma.  
 Et quel, che'n sino oltre le riggid'Alpi  
 Da Thebbe, in Thoscane habito tradusse  
 La pietosa soror di Polinice.



I' dico l'Alamani, che mi uide  
 Per mio raro destino uscire in scena.  
 Questi felici, & pellegrini ingegni  
 Co gli altri, che seguiti han le lor orme  
 (Anchora che que' due celebri auttori,  
 Habbiano in pregio tal, qual deono hauerli.)  
 Cercando d'aumentar questa fauella,  
 Con ferma elettione, & uer giudicio,  
 Han più tosto uoluto procacciarsi,  
 In libertà lodeuole, di uoci  
 Ch'aprano e lor concetti, che'n prigione,  
 Co ceppi à piedi rimanersi muti.  
 Lasciando adunque à te tal peso, e' à loro,  
 Attenderò sotto il presidio raro  
 Del Signor, sotto il cui fauor son fuori,  
 Ch'altri, da le mie uoci forse desto,  
 In habito più altero, & più honorato,  
 Mostri Tragedie, & di beltà più rare.  
 Perche à le uirtù loro, à le lor doti,  
 A' la mirabil lor rara bellezza,  
 (Pur che non sia di forme al mio dolore)  
 Cercherò somigliarmi a' mio potere.

IL FINE.

IN CASA DE FIGLIVOLI  
 d'Aldo, in Vinegia, nell'anno  
 M. D. XLIII.



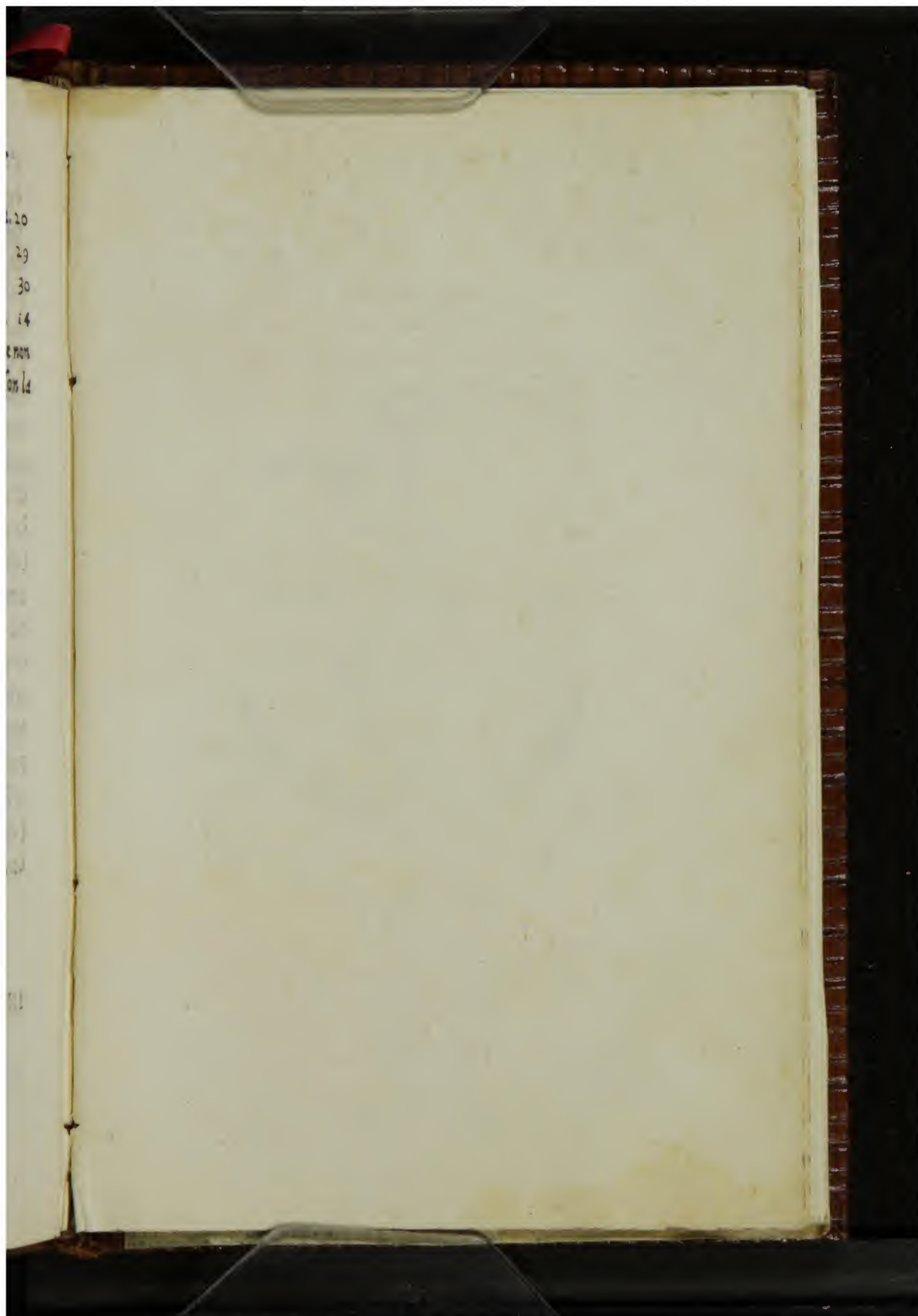
# ERRORI CASTIGATI.

Figliuole de la notte. car. 7. b. line. 20  
 Par che chi miser' è. 18. b. 29  
 L'effetto, che deueua hauer, ne mai, 21. b. 30  
 Fia, che mi manderà morte sotterra. 49. a. 14  
 Sonui alcuni altri errori di scrittura, i quali perche non  
 impediscono senso, et molto non importano, si son la  
 sciati à la diligentia di chi leggerà.

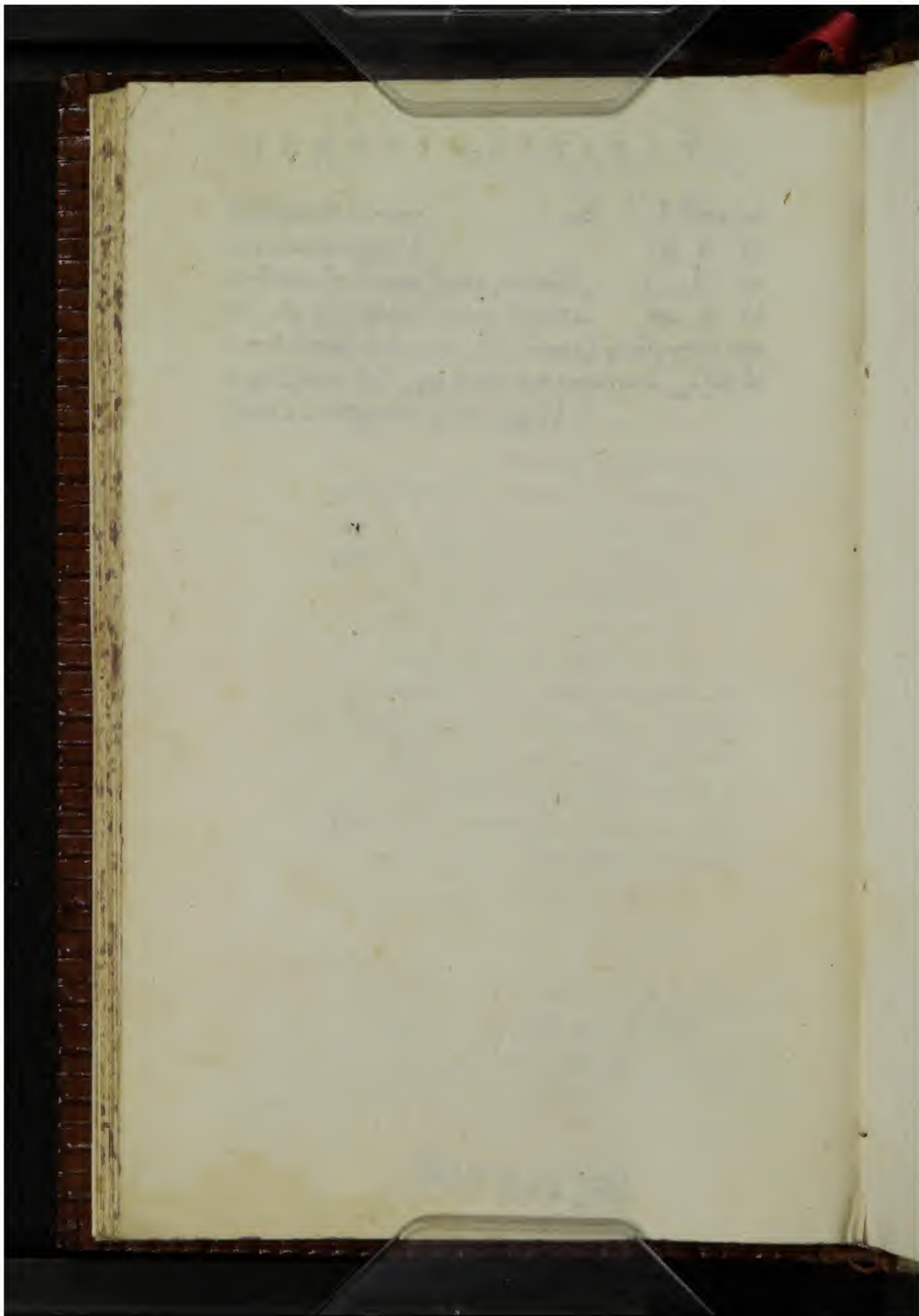
IN CASA DE' RIGLIOLI  
 D'ALDO IN VIENNA  
 M. D. XLIII.

005266374



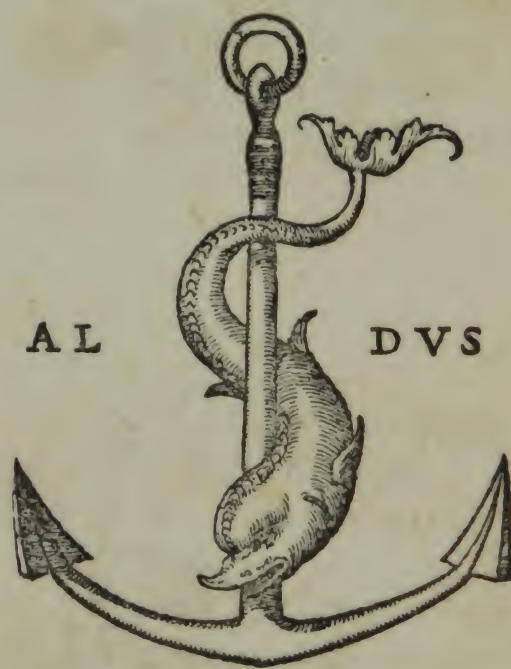


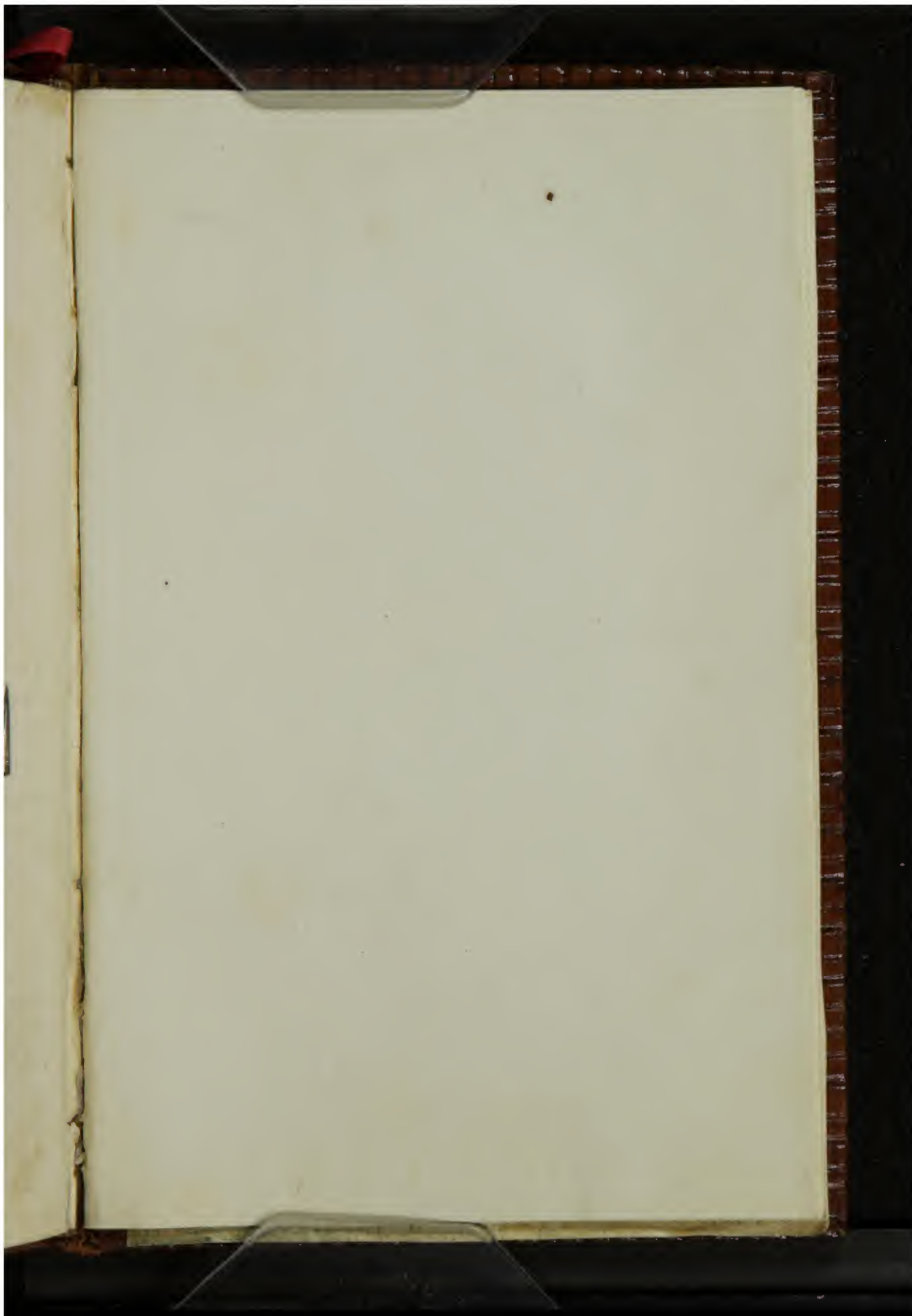




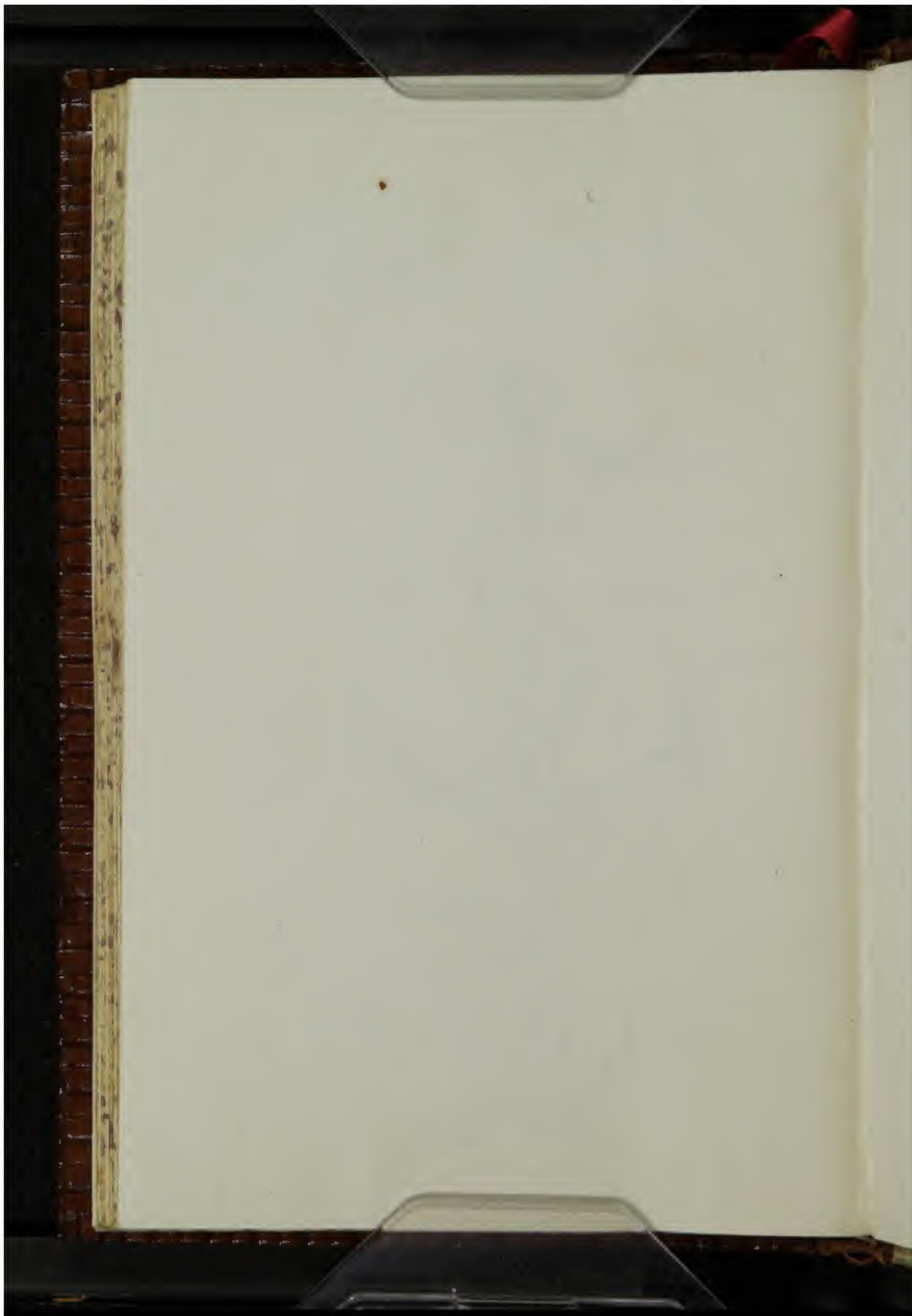


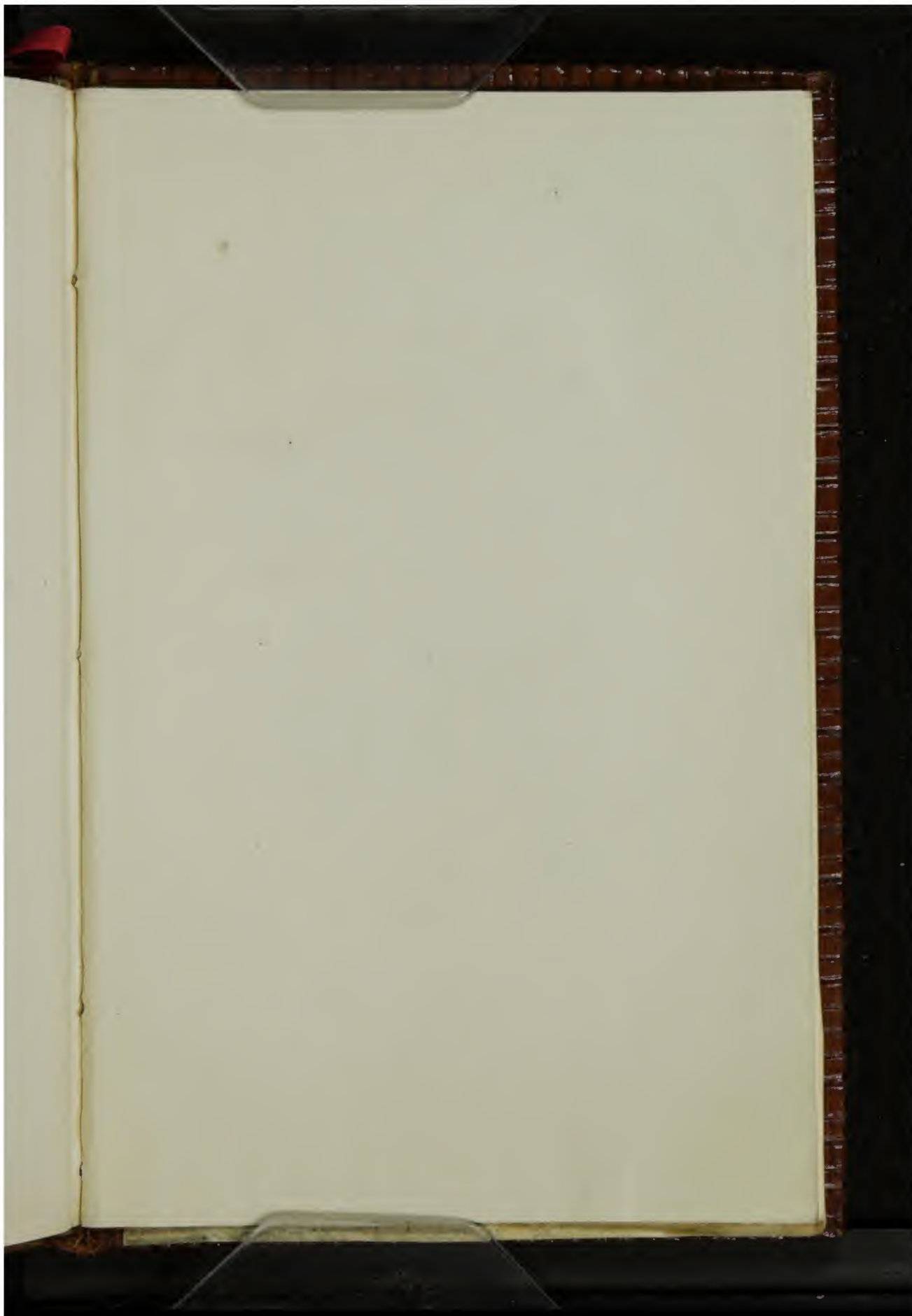




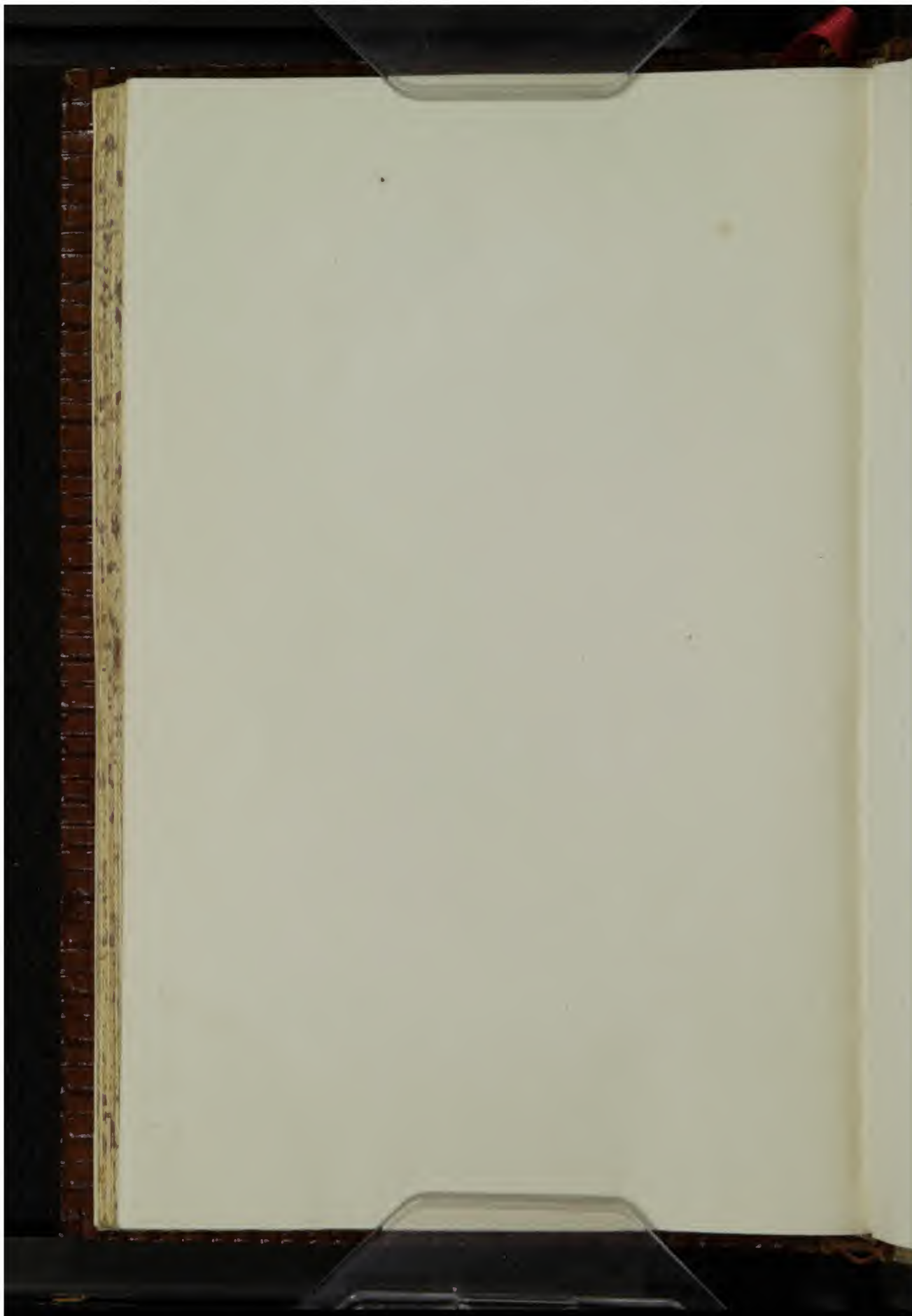


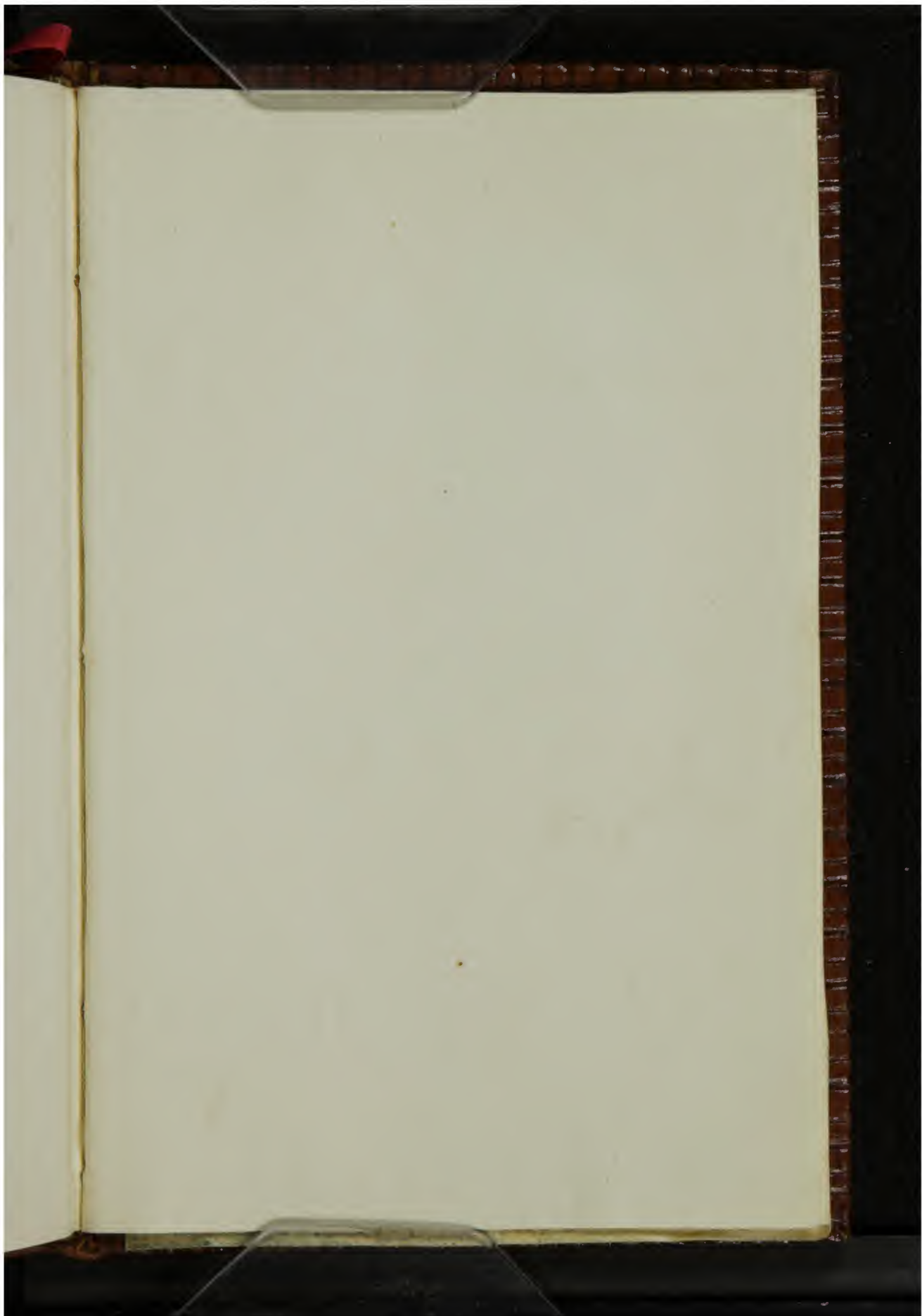










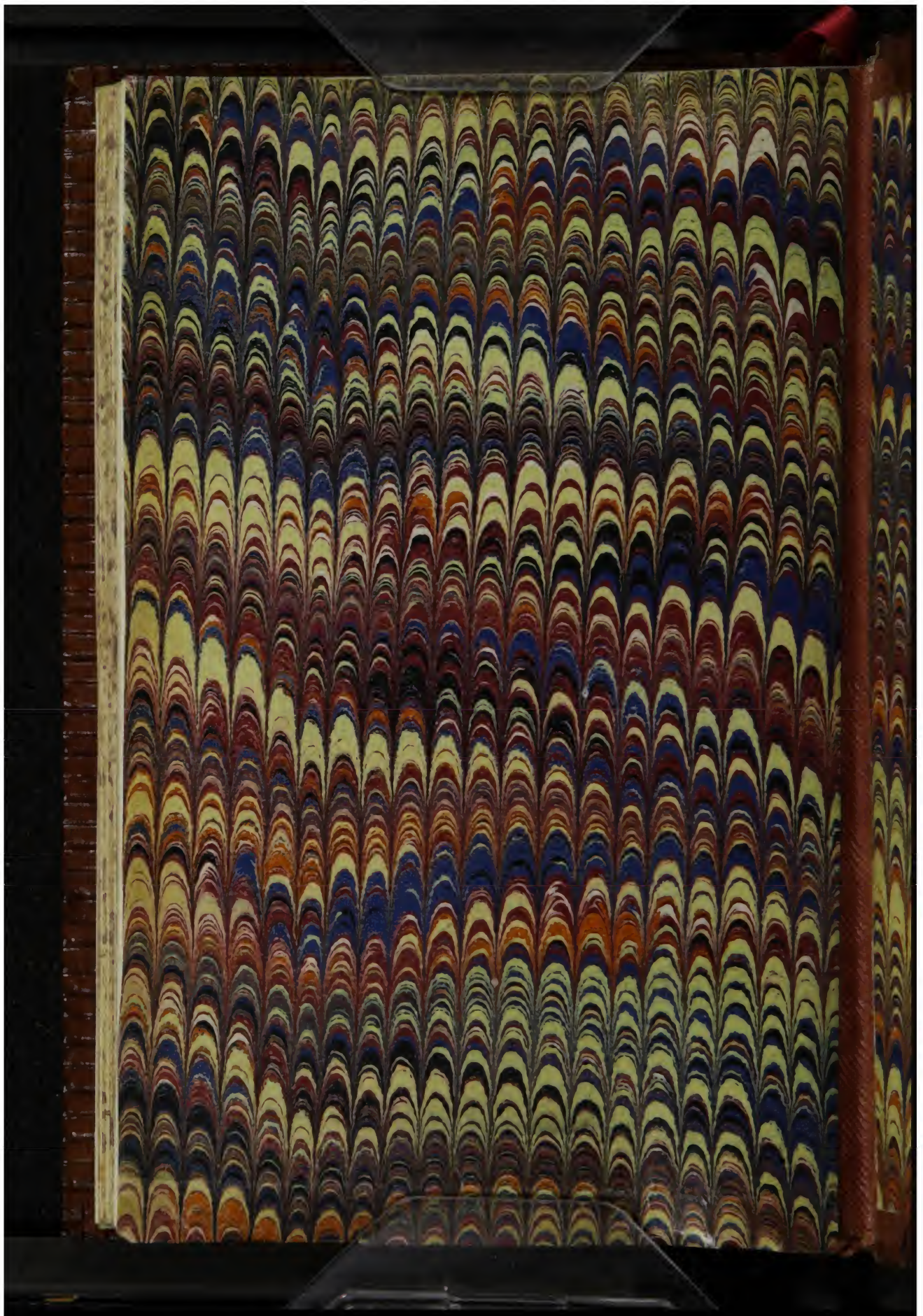






24.<sup>f</sup>





Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.1.4.10



